

le metodologie di allenamento innovative (*sic!*) dell'allenatore Charlie Francis e di Ben Johnson e assume la loro difesa di ufficio contro le "insinuazioni" di ricorso al doping. Il bello – o l'estremamente triste – è che proprio da Pavoni, amico di una giovane velocista compagna di allenamento di Johnson e perciò molto bene informato, ho saputo qualche mese prima ogni dettaglio del doping sfrenato attuato da quel gruppo. Il mondo che si capovolge.

Dall'Italia i tanti giornalisti foraggiati in vari modi dal sistema nebioliano, colgono l'occasione dell'intervista di Pavoni per scrivere che il livello delle metodologie di allenamento di Charlie Francis è incomparabilmente superiore a quello che potevo assicurare io. È l'eterno confronto (dall'esito scontato) tra la realtà e l'apparenza. La prima bisogna anzitutto conoscerla, oltretutto saperla e volerla comprendere, la seconda è solo guardare e promette ballerine, fuochi d'artificio e facili emozioni. Nemmeno conta per questa categoria di giornalisti celebratori dell'apparenza se Pavoni non raggiungerà più, nemmeno lontanamente, le prestazioni che aveva conseguito l'anno prima con me e ai Giochi olimpici di Seoul sarà eliminato nel secondo turno dei 100 metri e non gareggerà neppure sui 200 metri, diventando un corridore massiccio e legnoso. Il massaggiatore della squadra di Ben Johnson testimonierà davanti a una corte penale canadese che Pavoni gli aveva richiesto farmaci doping. Non sono in grado di dire se poi li abbia presi oppure no. Quel che è certo è che – di fronte al clamoroso insuccesso dell'avventura canadese – né lui, né i dirigenti della FIDAL, né i giornalisti celebratori, hanno mai avuto il coraggio di dichiarare che la mia metodologia di allenamento (nata sulla base delle intuizioni del professor Vittori) era innovativa ed estremamente efficace mentre quella di Francis era nient'altro che una semplicistica *routine*, poi "impreziosita" dall'effetto dirompente del doping.

Il CONI nomina una Commissione di indagine

Proprio in quei giorni, diversi quotidiani italiani pubblicano gli appunti del dottor Daniele Faraggiana. Come suo solito, per commentare, Barra non trova di meglio che improvvisare

a soggetto, prospettando ipotesi da *spy story* internazionale: «è roba vecchia e due anni prima questi documenti sono stati fatti pervenire al *Washington Post*». Qualcuno si prenderà la briga di interpellare il quotidiano statunitense i cui redattori cadranno dalle nuvole assicurando di non aver mai sentito parlare in vita loro di Daniele Faraggiana. Ma tant'è: nel mondo dell'apparenza anche una sparata non verificabile immediatamente può essere utile per tamponare un momento di difficoltà, in attesa di tempi migliori.

Ormai quasi tutti i media hanno cambiato bandiera e accusano la dirigenza della FIDAL ricollegando l'imbroglione del salto in lungo allo scandalo del doping. Cinque giorni prima di Natale, il presidente del CONI Arrigo Gattai dichiara: quanto denunciato dalla stampa è di eccezionale gravità. Noi non conosciamo quei documenti (gli appunti di Faraggiana, *ndr*) ma crediamo alla validità del giornalismo sportivo italiano. Penso che quelle cose siano vere e sofferte, scritte non per il piacere di colpire qualcuno ma per dovere, perché il nostro sport resti pulito. Istituiremo una Commissione di indagine sul doping». Poi, riferendosi al caso Evangelisti, dichiara: «la IAAF ha espresso un giudizio tecnico inappellabile. Il CONI, purtroppo, non ha grande spazio per intervenire. Ciò non toglie che il mio dovere sia quello di salvaguardare l'immagine dello sport italiano: se si creeranno degli spazi, noi cercheremo di riempirli». Gattai si riferisce, evidentemente, all'eventualità che un dipendente del CONI inoltri un esposto, obbligando la giunta esecutiva a valutarne il contenuto e, eventualmente, a nominare una commissione di indagine.

È un segnale fin troppo evidente nei miei confronti che decido di cogliere nonostante la sua ambiguità: è chiaro che qualche alto dirigente dello sport italiano spera di potersi sbarazzare di Nebiolo mentre qualche altro confida nella capacità istituzionale di insabbiamento. Si prospetta, intanto, l'archiviazione del procedimento penale nato dalla mia denuncia e per me saranno guai. Decido, perciò, di raccogliere la sfida e redigo un esposto di trentaquattro pagine che il 31 dicembre 1987 consegno alla Segreteria generale del CONI. Pochi giorni dopo viene nominata la Commissione di indagine costituita da due magistrati e da tre dirigenti del CONI. Tengo i contatti con il segretario

della commissione, Paolo Vaccari che, già dopo i primi giorni, mi dice con schiettezza che, nonostante la grande mole di documentazione che ho prodotto, la commissione è propensa ad archiviare, a meno che io non riesca a produrre la prova regina che dimostra l'imbroglio.

Alla scoperta della prova regina

Un nutrito gruppo di giudici appassionati dell'atletica e sdegnati da ciò che è successo allo stadio Olimpico (vivaddio non sono tutti disonesti!) inizia ad aiutarmi fattivamente fornendomi indizi e documenti fino a che comprendiamo quale sia la strada da seguire per acquisire la prova inconfutabile.

Due giovani giudici di gara romani, Mario Biagini e Paolo Pellegrino, hanno svolto il ruolo di ripianatori, dopo ogni salto, della sabbia. Un ruolo collaterale ma che li ha messi nella condizione di ascoltare i discorsi dei giudici siciliani che gestiscono la gara e non li degnano nemmeno di uno sguardo. Sono discorsi in dialetto ma Pellegrino e Biagini capiscono lo stesso che tramano qualcosa e si stanno nervosamente scambiando indicazioni. Dopo il corto ultimo salto di Evangelisti, Paolo Pellegrino si rifiuta di ripianare la sabbia smossa dall'atleta padovano poiché ha visto tutto e ha capito che stanno per attribuire al saltatore italiano una misura molto superiore e vogliono cancellare ogni traccia della lunghezza reale del salto. Biagini e Pellegrino hanno visto il giudice Ajello, durante la cerimonia di premiazione del lancio del peso femminile, approfittare della distrazione generale per raggiungere la sabbia, infilare il picchetto elettronico vicino agli otto metri e quaranta, tornare al misuratore, registrare la misura (i due giovani giudici romani hanno avvertito chiaramente il bip dell'avvenuta misurazione) e scambiarsi uno sguardo finale d'intesa. I giudici siciliani intimano a Pellegrino di ripianare subito la sabbia e lui, con la disperazione nell'animo, lo fa ma sente che la sua passione per l'atletica sta per spegnersi, definitivamente.

Sono proprio Paolo Pellegrino e Mario Biagini a darmi l'imbeccata decisiva per trovare la prova dell'imbroglio: «c'era una telecamera che riprendeva la gara dal fondo della pedana, se si

riesce a ritrovare il girato si avrà una conferma di come si sono svolti i fatti». Telefono al giornalista sportivo Gianfranco De Laurentis: «Ciao Gianfranco, sono Sandro Donati» «Dimmi Sandro, che ti serve?». Gli rispondo: «avrei bisogno di esaminare tutto il girato delle diverse telecamere nella gara del salto in lungo dei campionati mondiali» «Va bene Sandro, dammi due giorni di tempo per richiedere tutto il materiale, però vorrei avvertirti che abbiamo già esaminato le video cassette e non si vede nulla di strano». Due giorni dopo sono in RAI e con me ci sono i due giovani giudici, il più anziano giudice Franco Ravoni e il mio amico Renato Marino. Visioniamo più di quattro ore di filmati senza trovare niente fino a che giunge il turno del girato dalla telecamera di fine pedana. Da qualche minuto De Laurentis è uscito dalla stanza per andare a leggere le notizie del telegiornale per cui non assiste al ritrovamento del filmato decisivo nel quale si vede esattamente tutto quello che Paolo Pellegrino e Mario Biagini mi avevano descritto. In più si vedono gli sguardi di intesa dei tre giudici siciliani addetti al salto con il capo dei giudici Mannisi. Chiamo Gianni Minà che manda immediatamente la sua segretaria a fare una copia della videocassetta e riporta l'originale. Intanto torna nella stanza De Laurentis e lo informo che abbiamo ormai la prova di come sia stato perpetrato l'imbroglio. Da Laurentis sbianca in viso. Proprio in quel momento (guarda caso...) entra nella stanza uno degli autisti di Nebiolo. Rivolge con insistenza lo sguardo verso di noi e cerca di capire che cosa sta succedendo. È evidente che qualcuno ha avvertito Nebiolo che siamo lì.

L'indomani mattina, 23 gennaio, chiedo di essere ascoltato dalla Commissione di indagine del CONI. Nell'ingresso una decina di giornalisti attende comunicazioni sullo stato di avanzamento dell'inchiesta per cui mi vedono quando arrivo. Attendo a lungo ma nessuno mi dà una risposta. I giornalisti iniziano a chiedermi la ragione per la quale desidero essere ascoltato e spiego loro che ho trovato la soluzione del caso Evangelisti. Mi guardano stupiti e cercano di sapere qualcosa ma spiego che non posso dire niente poiché sarebbe scorretto nei confronti della commissione. Capiscono la delicatezza e la fragilità della mia posizione di denunciante e, nel contempo, di semplice impiegato del CONI

e uno di loro bussa alla porta della commissione per chiedere come mai non vengo ancora ascoltato.

A quel punto mi chiamano, entro e mi siedo. I membri della Commissione, piuttosto infastiditi, mi chiedono che altro ho da dire oltre alle tante argomentazioni che ho esposto per iscritto. Prima di rispondere chiedo che tutto venga registrato. Alcuni commissari (dirigenti del CONI) obiettano che non sta a me stabilire se l'audizione debba o non essere registrata ma il presidente, il magistrato Paolo Salvatore, forse ricordando che ad attendere fuori dalla porta ci sono una decina di giornalisti, sancisce che è mio pieno diritto pretendere la registrazione. In realtà, mi limito a dire poche cose ma voglio impedire che sfumino poi nel nulla: «è fondamentale che acquistate dalla Rai la videocassetta n. 9 del 5 settembre 1987, con inizio alle ore 19,15 e conclusione alle 21,47. L'osservazione della cassetta consente di chiarire l'essenza di ciò che è accaduto e di gettare luce sugli ultimi punti ancora oscuri della vicenda». Nella sala scende il gelo. Il capo ufficio stampa esce a razzo per andare ad informare i capi, intanto i commissari mi guardano stupefatti. Presumo che non riescano a capacitarsi di come io abbia potuto sottrarmi alla mia sorte già segnata che qualche alto dirigente del CONI ha "confidato" ai giornalisti: un pesante procedimento disciplinare che avrebbe fatto da preludio al licenziamento.

Il 18 febbraio 1988, il sostituto procuratore della Repubblica Antonino Vinci convoca sia me che Renato Marino, oltre ad alcuni giudici di gara. Ciascuna audizione dura pochi minuti: evidentemente il magistrato ha sulla vicenda idee già molto chiare. Quando giunge il turno di Marino, entra qualche minuto dopo nella stanza un signore che non conosco; pochi secondi e Marino esce dalla stanza, seguito poco dopo dal suddetto signore. Vengo invitato anch'io ad entrare. Vinci mi invita a esporre quello che so. Dopo poche mie frasi, lo sconosciuto personaggio ritorna e si mette accanto alla scrivania di Antonino Vinci che mi invita temporaneamente a uscire. Torno nella sala d'attesa dove il giornalista della *Gazzetta dello Sport* Gianni Bondini informa me e Renato Marino che il misterioso interlocutore è il difensore di Luciano Barra e della FIDAL, l'avvocato Franco Coppi. Trascorre ancora qualche minuto e Vinci mi invita di nuovo a entrare ma

la deposizione prende completamente un'altra direzione: Vinci si limita a chiedermi fatti generici che hanno poco a che vedere con la vicenda del salto in lungo. Di lì a qualche giorno chiederà l'archiviazione del procedimento.

Qualche giorno dopo, dalla Commissione di indagine del CONI mi informano che non è stata trovata traccia della video cassetta che avevo loro segnalato. Ne parlo con il mio amico Gianni Minà che, accortamente e ben conoscendo l'ambiente e le sue compromissioni, aveva copiato e ben custodito la video cassetta incriminata. Gianni decide di mandarla in diretta il giorno stesso, in prima serata, nella seguitissima trasmissione *Dribbling*. Un "aiutino", chiamiamolo così, per una commissione e per una dirigenza sportiva già pronte per l'archiviazione.

Sul doping il CONI fa finta di indagare

Mentre la Commissione d'indagine sul caso Evangelisti è costretta a prendere in considerazione l'asso che ho calato sul tavolo e qualche dirigente del CONI è anche lieto di approfittarne per sbarazzarsi di Nebiolo, l'altra Commissione del CONI – quella esplorativa sul doping (chiamarla Commissione di indagine sarebbe stato troppo compromettente...) – ascolta il professor Vittori, me e lo stesso dottor Faraggiana.

Per il CONI è una questione insidiosa poiché, in realtà, i dirigenti del massimo ente sportivo italiano fanno benissimo di essere implicati nel problema non meno delle Federazioni di atletica e di lotta, pesi e judo. Insomma l'ennesima situazione di controllore/controlato. Per evitare qualsiasi rischio, la Giunta esecutiva del CONI inserisce nella Commissione un congruo numero di propri dirigenti, alcuni dei quali completamente compromessi con il doping ed un piccolo ma "pre-muroso" nucleo di esperti esterni. Ci sono tutte le condizioni per cauterizzare la ferita Faraggiana che altrimenti rischia di trasformarsi in un bubbone incontrollabile. Io e Vittori dettagliamo le nostre accuse, mentre Faraggiana, ovviamente, spiega che parte di quei fogli l'ha scritta un fantasma mentre le parti che ha redatto lui non significano niente poiché si tratta di mere ipotesi virtuali.

Con impareggiabile strabismo, la commissione giudica la spiegazione di Faraggiana plausibile e archivia la pratica salvo poi smentirsi da sola commissionando uno studio mediante questionario tra gli atleti di elevato livello nel quale moltissimi di loro ammettono di praticare diversi tipi di doping. In sintesi, la Commissione informa che il doping è estremamente diffuso tra gli atleti italiani di *élite* ma non tra quelli che, in base agli appunti di Faraggiana, assumevano steroidi anabolizzanti, testosterone e ormone della crescita. Una conclusione sgangherata ma per il CONI va bene così: un conto è ammettere genericamente l'esistenza di un problema e un altro conto è individuarlo nel concreto e riconoscervi la propria diretta responsabilità. Quante volte mi sono sentito dire dai massimi dirigenti sportivi italiani: «la tua battaglia di principio è condivisibile ma le tue accuse non le possiamo accettare»!

Come più volte ricordo in questo libro, la situazione a livello internazionale è la stessa. Basta leggere l'intervista che l'endocrinologo statunitense Robert Kerr (sì, proprio quello che aveva dopato nel 1984 gran parte della squadra olimpica americana) rilascia in quei giorni al giornalista torinese Gian Paolo Ormezzano¹: «i controlli anti-doping sono sempre in ritardo rispetto ai sistemi per doparsi. [...] Penso che a Los Angeles, in certe discipline, il 95% degli atleti erano da squalificare», e aggiunge: «l'atleta è stupido; se gli prescrivi quattro pillole al giorno di Dianabol, lui pensa che con otto ottiene risultati migliori. Poi con sedici». Quello di Kerr è esattamente lo stesso modo di pensare dei dirigenti, degli allenatori e dei medici dello sport di «alto» livello: per loro gli atleti sono nient'altro che strumenti da utilizzare e poi da abbandonare nel momento stesso in cui non servono più o creano imbarazzo.

A metà marzo il principe Alessandro De Merode, presidente della Commissione medica del Comitato olimpico internazionale contatta il professor Francesco Conconi per proporgli di entrare a far parte della Commissione. Conconi fino a quel giorno ha praticato l'emodoping e altre forme di doping con centinaia

¹ G.P. Ormezzano, *Enciclopedia dello Sport. Olimpiadi estive: Los Angeles 1984*, Treccani, Roma, 2004.

di atleti di diversi sport, così falsando i risultati di innumerevoli competizioni e trascinando il sistema sportivo verso pratiche sempre più spinte e pericolose e il massimo organismo sportivo internazionale che fa? Gli assegna la stella di sceriffo.

Per la Procura di Roma non è successo niente...

Il 23 marzo 1988, quarantotto ore prima che la Commissione d'indagine del CONI renda note le proprie conclusioni sul caso Evangelisti, il pubblico ministero Antonino Vinci chiede l'archiviazione del mio esposto relativo allo stesso fatto. Gli avvocati della FIDAL si trovano *per caso* a passare da quelle parti, per cui ritirano la richiesta e la consegnano tempestivamente ai dirigenti della Federazione che, con pari celerità, la faxano ai giornali che l'indomani mattina lo pubblicano. Scrive Vinci:

i fatti esposti dal Di Donato (*sic!*) non hanno trovato alcun riscontro obiettivo [...] né è verosimile che un fatto così grave abbia potuto verificarsi davanti a tanto pubblico e a tanti giudici di gara, sia nazionali che internazionali.

Commento la requisitoria della Procura ponendo tre domande: *a)* a quale pubblico si riferisce Vinci: a quello deluso dopo il salto di Evangelisti o a quello – lo stesso! – che era andato in delirio pochi secondi dopo la comparsa sul tabellone luminoso della misura inventata?; *b)* a quali giudici internazionali si riferisce Vinci visto che Barra, con un pretesto, ha portato lontano dalla pedana l'unico giudice internazionale presente in pedana che, pertanto, non ha assistito al salto?; *c)* a quali giudici nazionali si riferisce Vinci? Forse ai quattro giudici siciliani che hanno manipolato la gara? In ogni caso, è l'ennesima richiesta di archiviazione prodotta dalla Procura di Roma in merito a vicende sportive.

Ma tant'è. I dirigenti della FIDAL sanno che il video della RAI non concede alla Commissione d'indagine del CONI alcun margine per insabbiare la questione e, supportati da quella richiesta, cercano di giocare d'anticipo nella speranza, quantomeno, di mettere nell'incertezza i commissari del CONI. Invece l'indomani mattina, a sorpresa, la maggior parte dei giornali dedica al comunicato della FIDAL un risicato commento improntato a benevola sufficienza.

Il 25 marzo 1988, quarantotto ore dopo la requisitoria, la Procura viene clamorosamente e irrimediabilmente smentita dalle conclusioni della Commissione di indagine del CONI che anche la Giunta esecutiva dell'Ente farà proprie: 1) la misura del salto in lungo di metri 8,38, attribuita a Giovanni Evangelisti, non corrisponde a quella effettivamente attribuita all'atleta; 2) l'errore di misurazione non può farsi risalire a errore delle apparecchiature elettroniche perfettamente funzionanti; 3) l'errore è da attribuire ad attività poste in essere dai soggetti individuabili alla luce delle risultanze istruttorie. I soggetti individuati dalla Commissione di indagine sono: il segretario generale della FIDAL Luciano Barra, il direttore tecnico Enzo Rossi e i giudici di gara Marco Mannisi, Paolo Giannone, Francesco Bertolotti, Tommaso Ajello e Sergio Maggiari.

Vincitore (e censurato...)

La Giunta esecutiva del CONI evidentemente ritiene che io non potessi essere il vincitore a tutto campo e, pertanto, invita il capo del personale del CONI a promuovere un'azione disciplinare contro di me (qualche giorno dopo mi verrà comminata una censura, sia pure senza alcuna conseguenza pratica) in quanto colpevole di aver presentato un esposto all'autorità giudiziaria invece di limitarmi a presentarlo all'autorità sportiva...

Qualche giorno dopo il presidente del CONI Arrigo Gattai mi convoca nella sua stanza e mi dice: «La ringrazio Donati per la pacatezza con la quale ha accettato la censura che è stato per noi un atto obbligato e le do la mia parola d'onore che non avrà alcuna conseguenza nella sua carriera lavorativa presso il CONI». In effetti, nelle interviste che avevo rilasciato a commento dell'esito finale della vicenda Evangelisti, avevo evitato di polemizzare sul provvedimento disciplinare adottato nei miei confronti poiché sapevo bene che si trattava del «prezzo» che il CONI doveva pagare per aver osato sconfessare e condannare pubblicamente i grandi conduttori dell'atletica italiana. Perciò, da una parte lo avevo inteso (con soddisfazione) come il segno della terribile rabbia di Nebiolo, Barra e del nutrito esercito che governava l'atletica italiana e, dall'altra parte, come la dimostrazione dell'impotenza e della compromissione del CONI.

Mi sento, comunque, il vincitore (insieme ai pochi e cari amici che mi hanno aiutato nella battaglia). Ma, mentre mi guardo intorno nel sottoscala nel quale il CONI mi ha confinato da alcuni mesi, penso: «sono un vincitore morale e basta. Per il resto ho perduto tutto e sulla mia carriera di allenatore è stata apposta la parola fine». Mi ritrovo con un terribile e affascinante silenzio intorno a me e con le mie dieci copie di *Campioni senza valore* che l'editore mi ha consegnato gratuitamente per contratto.

Tanti allenatori di atletica di diverse regioni mi hanno scritto per esprimermi la loro stima e solidarietà. Nell'arco di pochi giorni si è costituito un movimento organizzato che ha preso posizione contro la dirigenza della FIDAL. Mi illudo che qualcosa di nuovo stia per accadere nell'atletica italiana. Le mie speranze vengono alimentate da alcuni fatti che avvengono in rapida successione. Prima il segretario generale della FIDAL Luciano Barra e poi il direttore tecnico Enzo Rossi rassegnano le dimissioni dal loro incarico. Intanto il Ministero della sanità trasmette alla Federazione dei farmacisti una circolare con invito a recapitarla a tutti i titolari delle farmacie italiane con la quale «condanna l'uso, nell'attività sportiva, dei farmaci per il presunto potenziamento dell'energia muscolare e per il mascheramento di uno stato di fatica», citando gli steroidi anabolizzanti, gli stimolanti, i corticosteroidi e l'ormone della crescita «la cui vendita deve avvenire solo ed esclusivamente dietro presentazione di ricetta medica». Qualche giorno dopo anche l'Associazione nazionale dei medici di famiglia interviene sul rischio del doping e segnala l'ondata crescente di richieste degli steroidi anabolizzanti da parte dei giovani praticanti sportivi e dei loro genitori. Dagli Usa giungono le dichiarazioni di due famosissime sprinter, Evelyn Ashford e Gwen Torrence: «l'atletica statunitense è il più grande centro del doping. Fin qui troppi hanno fatto finta di non vedere». La risposta della Federazione statunitense è di stile nebioliano: «siamo perfettamente in regola».

L'ultimo salto di Evangelisti è annullato

Venti giorni dopo il verdetto della Commissione di indagine del CONI sul salto di Evangelisti, si riunisce a Londra il consiglio

direttivo della Federazione internazionale di atletica. Nebiolo prende la parola per sollecitare la conferma del risultato della gara. Dopodiché saluta tutti e va a dare il via alla maratona di Londra, insieme alla principessa lady Diana. Tutti i consiglieri sanno che Nebiolo è il monarca assoluto dell'atletica mondiale ma la sua sollecitazione al consiglio è un atto di inusitata arroganza con il quale ha superato ogni limite. In sua assenza viene nominato un sottogruppo che esamina rapidamente il caso Evangelisti e, prima ancora che il re presidente ritorni, decidono di annullare l'ultimo salto di Evangelisti e, quindi, di revocargli la medaglia di bronzo che va allo statunitense Larry Myricks.

Quando Nebiolo ritorna il consiglio direttivo ha già fatto propria la decisione del sottogruppo e il grande monarca non può fare altro che buon viso a cattivo gioco. Per la prima volta in tutta la storia dell'atletica mondiale viene annullato un risultato acquisito sul campo. E sì che ce n'erano state dal 1980 in poi di gare sulle quali gravavano grossi interrogativi!

Interviste televisive

All'inizio di giugno ricevo al CONI la telefonata di Enzo Biagi che mi invita alla sua trasmissione televisiva *Il caso*. Lo ringrazio ma lo informo che il CONI mi ha vietato di rilasciare dichiarazioni e di partecipare a trasmissioni radio televisive. Biagi mi chiede: «chi, in concreto, le ha comunicato questi divieti?». Gli rispondo: «il segretario generale del CONI Mario Pescante». Biagi si limita a dirmi: «va bene, grazie ma per favore si tenga pronto». Neanche un'ora dopo mi chiama al telefono la potentissima capo ufficio stampa del CONI, Fiammetta Scimonelli; è gentilissima anche se neppure mi saluta quando mi incontra: «ma caro Donati, il dottor Pescante mi chiede di informarla che è ben lieto che Lei partecipi alla trasmissione di Enzo Biagi». Le rispondo: «sia così gentile di mandarmi una comunicazione scritta», che puntualmente arriva nel mio ufficio neanche un quarto d'ora dopo. Mi reco negli studi della Rai ma incontro Enzo Biagi solo via video: è collegato da Milano e, senza neppure poter scambiare due parole prima dell'intervista, inizia subito la trasmissione e mi pone le domande. Al termine dell'intervista, prima di salu-

tarmi, gentile e asciutto mi dice: «la prego di tenermi informato qualora al CONI le provochino problemi per questa intervista».

Qualche giorno dopo mi chiama al telefono la segretaria di Giuliano Ferrara che mi invita a partecipare alla trasmissione *Il testimone*. Informo anche lei del divieto del CONI e si ripete la stessa storia accaduta con Enzo Biagi. Mi chiama di nuovo la capo ufficio stampa e questa volta mi dice: «ma è inutile che tutti i giornalisti che intendono intervistarla chiamino la presidenza e la segreteria generale del CONI. È sufficiente che la richiama Lei stesso. Comunque Pescante l'autorizza a partecipare». La trasmissione di Ferrara viene seguita da diversi milioni di telespettatori e ha un effetto dirompente. I suoi collaboratori la allestiscono con grande attenzione e, nel corso degli incontri preparatori, entriamo perfino nei magazzini dello stadio Olimpico e rintracciamo il rettangolo in legno che aveva contenuto la sabbia di atterraggio nella gara del salto in lungo: sul lato dov'era collocato l'apparecchio elettronico per la misurazione troviamo un segno in corrispondenza degli 8,38 metri! È l'ulteriore conferma della premeditazione dell'imbroglio.

Giuliano Ferrara fa ricostruire scenicamente le fasi *clou* della gara con le sagome dei giudici e me e il giornalista Carlo Panella sulla sabbia, a spiegare per filo e per segno ciò che è accaduto. A commentare in studio le immagini, oltre a me, la Rai ha invitato i miei due ex atleti Stefano Tilli e Pierfrancesco Pavoni, oltre all'ex direttore tecnico Enzo Rossi accompagnato dal giornalista di sua fiducia Vanni Loriga. Si parla prima del salto allungato e poi del doping. Giuliano Ferrara gestisce la trasmissione con impeccabile capacità. Che figura abbiano fatto i miei interlocutori lo si desume dai commenti dei giornali. Del resto, per quanto riguarda il caso Evangelisti tutto l'imbroglio era stato smascherato e c'era ormai rimasto ben poco margine per arrampicarsi ancora sugli specchi. Quanto al doping è difficile disconoscere o minimizzare il contenuto dei fogli/diario di Faraggiana anche se Rossi e il suo amico giornalista fanno tutto il possibile. Ricordo invece con meraviglia il comportamento di Pierfrancesco Pavoni: in preda a un'eccitazione incontrollabile, si alza dalla poltrona muovendosi inconsultamente di qua e di là nello studio e implorando che qualcuno lo aiuti a trovare qualche ricetta

miracolosa capace di farlo vincere sempre. Nel suo disorientamento, non so quanto reale e quanto invece recitato, a un certo punto viene a sedersi sul bracciolo della mia poltrona: un gesto plateale a metà tra il ritorno all'ovile e il tentativo di attenuare con un gesto l'abissale distanza che aveva scavato tra lui e me decidendo di andare ad allenarsi in Canada con Ben Johnson. Mi limito a dirgli: «lo vedo Pierfrancesco in che stato sei, hai davvero bisogno di un aiuto».

Un chiarimento con Evangelisti

Dopo la trasmissione ho modo di parlare con Giovanni Evangelisti.

Non ci sentiamo da prima del fattaccio allo stadio Olimpico. C'è un po' di imbarazzo iniziale. Lui teme che io lo abbia considerato informato e consenziente rispetto al gigantesco "regalo" che la FIDAL gli avrebbe fatto. Al tempo stesso mi rimprovera, considerando la nostra lunga conoscenza, di non aver parlato con lui prima della gara di ciò che era stato progettato dalla dirigenza federale in combutta con i giudici di gara. Gli spiego che non avrebbe avuto alcun senso: i congiurati avrebbero negato e mi avrebbero definito un mestatore e un calunniatore. Quasi certamente avrebbero rinunciato a "regalargli" mezzo metro e si sarebbero "limitati" a togliere 10-20 centimetri ai salti degli avversari diretti dandoli in più a lui. Insomma avrebbero comunque manipolato la gara: «Devi sapere, caro Giovanni, che non c'è stato un solo salto nel quale non abbiano attribuito a te diversi centimetri in più e agli atleti stranieri diversi centimetri in meno». Giovanni è sbigottito: «ma sei sicuro di questo?» «Certo che lo sono: ho visto i dati dell'*équipe* dei biomeccanici cecoslovacchi che hanno monitorato la gara e che hanno sempre rilevato differenze consistenti tra le misure realmente conseguite dagli atleti e le misure attribuite».

A quel punto Giovanni si rende conto che è stato fatto scempio dell'intera competizione. Gli chiedo: «ma non ti sei accorto che il tuo salto era stato molto più corto della misura che poi ti hanno assegnato?» «Come puoi pensare Sandro che non me ne sia accorto! Mi sono reso conto immediatamente che avevo

saltato molto poco». «Ma tu lo sapevi Giovanni che avevano progettato di attribuirti la mega misura subito al primo salto? Era già tutto predisposto nel software!» «No, non lo sapevo ed ora capisco perché il giudice di pedana, dopo il mio primo salto nullo mi ha detto "ma perché hai fatto nullo!"»; «E tu che cosa gli hai risposto?» «Ero già così sofferente per il dolore alla schiena e arrabbiato di mio che l'ho mandato a quel paese!». «Ma poi, dopo l'ultimo salto, quando sei tornato indietro deluso, che ti ha detto quel giudice di gara che ti si è avvicinato toccandoti un braccio?» «Mi ha detto aspetta, guarda la misura che sta per apparire sul tabellone elettronico. Quando ho letto 8,37 ho pensato di trovarmi di fronte a una cosa più grande di me e ho sbagliato sollevando le braccia al cielo e, quindi, avallando di fatto la misura fasulla che mi era stata assegnata». «Ti capisco Giovanni. Sarebbe stato difficile per chiunque in quella situazione, anche perché, regalandoti 10-20 centimetri in ognuno dei precedenti salti, avevano ormai falsato le tue sensazioni dandoti l'idea di stare in condizione migliore di quella che avevi immaginato prima della gara» «È stato esattamente così Sandro. Ti ringrazio per la tua comprensione, sai quanto ci tengo alla tua stima». «Questi sono dei banditi caro Giovanni. Non bastasse che strumentalizzano gli atleti attraverso le pratiche doping, poi regalano loro i risultati manipolando le gare e, in questo modo, li rendono totalmente ricattabili e dipendenti da loro. Ma tu Giovanni non hai niente da spartire con questa gente. Tu i risultati di grande valore li hai conquistati con le tue capacità nelle grandi gare all'estero. Quello che non capisco è il tuo allenatore al quale ho fatto intendere con una battuta prima della gara che ti sarebbe stata assegnata la medaglia di bronzo. Nei giorni successivi, quando i giornalisti glielo hanno chiesto, ha invece fatto finta di non ricordare, costringendomi a indicare i nomi dei due allenatori che avevano assistito al nostro colloquio».

Il CONI e il dovere di obiettività...

Nel frattempo la Camera dei Deputati nomina una Commissione di indagine sul doping e convoca tra i primi il presidente del CONI Arrigo Gattai che, a una specifica richiesta da parte dei

parlamentari di spiegazione della censura che mi è stata comminata, dichiara:

Donati è stato un personaggio estremamente utile allo sport italiano perché è servito a fare pulizia non soltanto nel campo del doping, ma anche in quello dell'atletica leggera, per quanto concerne la tristissima vicenda del salto di Evangelisti. Tutto il mondo dello sport è grato a Donati (*a tale riguardo nutro più di un dubbio, ndr*) e io gli ho espresso la mia gratitudine personalmente, perché l'ho ricevuto e ringraziato nel corso di un nostro incontro. Ciò non toglie – lo ricordo per dovere di obiettività – che, nel momento in cui si assumevano determinati provvedimenti punitivi nei confronti di tutti i protagonisti della vicenda, non si poteva ignorare che anch'egli aveva violato la clausola compromissoria (rivolgendosi all'Autorità giudiziaria invece che a quella sportiva, *ndr*); pertanto, almeno una modesta censura dovevamo infliggergliela, proprio per evitare che si supponesse una nostra strumentalizzazione.

Quando si dice etica di facciata! Il CONI ha assunto nella vicenda il ruolo di arbitro distribuendo cartellini gialli ed espulsioni mentre, dietro le quinte, era compromesso con il doping più o meno come la FIDAL.

VII.

Seoul, l'olimpiade del doping, e la caduta di Nebiolo

L'olimpiade di Seoul

In questo susseguirsi di denunce, procedimenti giudiziari, commissioni d'inchiesta e campagne di stampa, continuo a fare l'allenatore di Donato Sabia, oltreché di atleti di più modesto livello. Capita addirittura che uno dei tanti giornalisti legati a Nebiolo, Giorgio Lo Giudice, scriva sulla rivista specializzata *Atletica Leggera* che «Donati, durante l'orario di lavoro al CONI, invece di stare in ufficio, si reca allo stadio per allenare Donato Sabia. Questo sarebbe il personaggio che intende ricordare all'atletica italiana l'importanza dell'etica». Il servilismo era sceso a un livello così basso che il giornalista non si era nemmeno chiesto se io fossi autorizzato ad assentarmi dall'ufficio e non ha neppure riflettuto che, da impiegato del CONI, facevo all'Ente un favore allenando un atleta importante per le olimpiadi. In ogni caso, Donato Sabia consegue sugli 800 metri il tempo limite per partecipare ai Giochi olimpici di Seoul che, come per le precedenti due edizioni, guarderò in televisione.

Seoul diviene l'olimpiade del doping. Sabato 24 settembre Ben Johnson conquista l'oro e il record del mondo battendo in finale Carl Lewis e Lindford Christie, quasi umiliandoli. Ventiquattro ore dopo, il suo medico, Jamie Astaphan, spiega ai giornalisti di tutto il mondo come è riuscito a trasformare Johnson in un imbattibile superman: «Ho seguito quasi più lui dei miei figli. [...] Quando la madre me lo ha portato a 14 anni, era magro come questo dito. [...] Ben è il primo uomo bionico. L'abbiamo costruito pezzo per pezzo, rendendo potente ogni sua fibra muscolare». Un'impresa analoga, il dottor Astaphan l'aveva compiuta con la velocista An-

gella Issajenko e con altri sprinter e ostacolisti di livello mondiale. Non serve aspettare l'esito del controllo anti-doping per sapere, già dalle dichiarazioni del suo medico, che Ben Johnson è un atleta dopato. Ma la quasi totalità della stampa lo celebra come un vero campione. Sfortuna loro, dal laboratorio anti-doping filtrano le prime voci di una sua possibile positività per steroidi anabolizzanti. All'interno della Commissione medica del Cio scoppia una guerra tra chi vuole dar corso alla positività e chi, invece, vuole nasconderla. Alla fine prevalgono coloro che vogliono evitare l'ennesimo insabbiamento e a Johnson viene annullato il record mondiale, revocata la medaglia d'oro e inflitta una squalifica di due anni. L'olimpiade ne rimane sconvolta.

Chi ricorda che un anno prima io avevo denunciato pubblicamente la condizione di Ben Johnson e che per questo ero stato ferocemente attaccato dai media? Ma, come si sa, morto un papa se ne fa un altro e gli scrivani pronti a celebrare successi e improbabili eroi abbandonano l'esaltazione dell'iper muscoloso sprinter giamaicano per dedicarsi alla beatificazione della soave Florence Griffith, demolitrice dei record del mondo sui 100 e sui 200 metri, nonché campionessa olimpica su entrambe le distanze. Soave, elegante, travolgente, sorridente e capace di trasmettere emozioni. Non è l'impressione che ha fatto al professor Carlo Vittori, a me e a tanti altri tecnici che l'anno conosciuta un anno (e 7 kg di muscoli) prima: soave e bellissima davvero, tanto da incantare gli atleti dei diversi Paesi che la incrociavano nel campo di riscaldamento dei campionati del mondo di Roma. Alla Griffith le apparecchiature del laboratorio anti-doping di Seoul non hanno rilevato l'ormone della crescita che pure un quattrecentista statunitense confesserà di averle venduto. Pochi collegheranno la sua esplosione di muscoli alle dichiarazioni dell'endocrinologo Robert Kerr che la elencherà nella lunga lista dei suoi "pazienti". Qualche anno dopo, Florence morirà a causa di gravi danni al cuore che è un muscolo e, come tale, viene ipertrofizzato e compromesso dall'uso degli ormoni anabolizzanti o dell'ormone della crescita.

A quei Giochi olimpici prendono parte due atleti italiani con i quali ho avuto uno stretto rapporto tecnico. Uno è Pierfrancesco Pavoni che, profumatamente pagato dalla FIDAL, è andato ad

allenarsi in Canada con Ben Johnson. Pavoni è irriconoscibile. Aumentato nelle masse muscolari, più forte nei primi metri di corsa, poi rigido e spaventosamente lento nel resto della gara: viene eliminato nel secondo turno dei 100 metri. Non prende parte ai 200 metri poiché non ha neppure conseguito il tempo minimo richiesto. Nessuno dei giornalisti celebratori fa pubblicamente una riflessione su come si è ridotto Pavoni. L'altro partecipante ai giochi che ben conosco è Donato Sabia che, per continuare ad allenarsi con me, ha rinunciato alle allettanti offerte economiche della FIDAL: supera brillantemente il primo turno nella gara degli 800 metri, supera anche i quarti di finale e le semifinali fino a conquistare il settimo posto nella finale. Sono bastati ottanta giorni di allenamento dopo l'ennesimo infortunio ai tendini, per proiettarlo verso la seconda finale olimpica in quattro anni. Forse non tutti i lettori ma certamente tutti gli allenatori esperti immaginano quale sarebbe stato il suo piazzamento nella finale olimpica se avesse potuto prepararla senza questa interruzione.

Durante quella edizione coreana dei Giochi olimpici, una nave sovietica, la Mikhail Sholokhov, rimane ormeggiata al largo di Seoul per tutta la durata dei Giochi. Qualche mese dopo, la rivista giovanile *Smena* rivelerà che era attrezzata con un laboratorio da due milioni e mezzo di dollari:

sveliamo tutto questo per dare un contributo alla denuncia e alla soluzione del problema doping: abbiamo aggirato il controllo anti-doping di Seoul.

Atleti italiani, canadesi, statunitensi, sovietici, tedeschi e di tanti altri Paesi, è tutta una "allegra" brigata pompata con i farmaci, come ben sapeva David Jenkins – che con gli steroidi anabolizzanti si è arricchito e che si è autodefinito un criminale al cospetto di un tribunale statunitense – il quale ha chiaramente detto che i due terzi dei "campioni" dell'atletica leggera presenti a Seoul erano dopati. Chi meglio di un venditore conosce l'identità dei suoi clienti?

Il tramonto di Nebiolo

Lo stop o per lo meno il freno a questa spaventosa diffusione non può certo venire dai dirigenti sportivi impegnati a costruire,

grazie anche al doping, un sistema di business via via più complesso con diritti televisivi, sponsorizzazioni, sovvenzioni statali, relazioni diplomatiche e istituzione di fantomatiche fondazioni di comodo con sede nei paradisi fiscali. Può solo arrivare dal di fuori. Ad esempio, dai Governi o dalle istituzioni governative internazionali, dai grandi organismi sanitari come l'Organizzazione Mondiale della Sanità, dal sistema educativo scolastico e, più in generale, dal mondo della cultura.

Subito al termine dei giochi di Seoul esplodono nella FIDAL due questioni: la prima legata ai cospicui introiti pubblicitari che i dirigenti federali gestiscono in nero e la seconda riferita agli appalti per la costruzione di impianti sportivi. Per entrambe le questioni vengono inoltrati alla Procura della Repubblica di Roma due distinti esposti. I fascicoli seguono sempre gli stessi, collaudati, canali. Il 17 novembre la Giunta esecutiva del CONI trasmette al "porto delle nebbie" la relazione degli esperti incaricati di esaminare la documentazione relativa ai contratti pubblicitari i cui proventi si sono volatilizzati. Lì il fascicolo viene esaminato dal procuratore aggiunto Mario Bruno (lo stesso che un anno prima aveva ricevuto un esposto sulla vicenda doping) che lo trasmette al solito Antonino Vinci. Intanto, proprio a causa dello scandalo delle sponsorizzazioni, il CONI sospende dal servizio l'ex segretario della FIDAL Luciano Barra.

Un altro esposto contro la FIDAL riguardante gli appalti per la costruzione di impianti sportivi arriva tra le mani di Mario Bruno che, questa volta, lo smista al sostituto Nitto Palma: è solo un questione di settimane e anche questo fascicolo finisce nelle mani dell'ormai expertissimo Antonino Vinci.

In ogni caso, la posizione di Nebiolo in sella alla FIDAL si fa vieppiù precaria e all'inizio del 1989 il presidentissimo è costretto a presentare le dimissioni... sia pure postdatate all'8 febbraio. Dall'estero lo attacca pesantemente Arthur Gold, presidente della Federazione europea di atletica. L'attacco proviene da un uomo che conosce Nebiolo da lunga data ed è estremamente mirato:

Nebiolo ha dato dimostrazione del suo operato anche in sede internazionale e non solo per i fatti italiani. Quattro anni fa ha creato a Montecarlo una fondazione internazionale, nelle cui casse sono affluiti molti milioni di dollari. Nessuno ha mai capito perché questo

fondo sia stato istituito, nessuno conosce esattamente l'entità della cifra depositata, nessuno sa dove e come sono stati spesi questi soldi [...] quando Nebiolo fece di tutto per diventare presidente della Federazione internazionale non ebbi dubbi. Dissi che ci avrebbe portati alla rovina: era troppa la sua ambizione, era troppa la sua voglia di popolarità. [...] Lui ha voluto che la sua creatura crescesse così distorta, così avida di contratti televisivi, così dopata. Del resto, già nel 1985 (anno in cui emergono i diari del dottor Faraggiana, ndr) misi in guardia Nebiolo sull'affare doping ma lui... Ricordo, eravamo in congresso ad Oslo, lessi la mia relazione in cui dicevo che l'atletica era, sì, sulla cresta dell'onda ma che il suo crescente ricorso al doping avrebbe fatto infrangere quell'onda sulla roccia, e allora addio atletica. Terminai la relazione, uscii dalla sala, e Nebiolo mi venne incontro. Era agitato, furente. Mi aggredì, mi rimproverò: «sei con me o contro di me?» La sua preoccupazione erano gli altri, non fermare il marcio. E su quella strada ha continuato.

Un presidente megalomane e spregiudicato che amava l'atletica

Su Primo Nebiolo qualcosa intendo dirla anch'io che l'ho contrastato quando era al massimo del suo fulgore e non – come hanno fatto poi molti – quando era stato ormai indebolito dagli scandali.

Nebiolo è stato il più intelligente di tutti. Pieno di idee e di un'inesauribile vitalità che lo facevano apparire come un uomo inossidabile all'età. Conosceva profondamente l'atletica, l'amava e, al tempo stesso, la usava per i suoi fini di potere, così come per gli stessi fini usava il movimento sportivo universitario mondiale di cui pure era il presidente. Sapeva galvanizzare gli animi dei collaboratori prospettando sempre un futuro radioso di successi sportivi e di popolarità crescente. Con questo suo modo di fare ha effettivamente proiettato l'atletica italiana prima e quella internazionale poi su una dimensione inimmaginabile. Questo suo procedere rapidamente verso l'alto, sia pure adottando una cinica combinazione di mezzi leciti e di mezzi illeciti, ha comportato una disastrosa conseguenza. Mentre lui avanzava, altri – i suoi collaboratori vecchi e nuovi – occupavano gli spazi che, man mano, lui lasciava liberi e in qualche modo cercavano di imitarlo, senza averne le qualità. Megalomane geniale e costrut-

tivo lui, megalomani, del tutto normali e per niente propositivi i suoi collaboratori.

Faccio l'esempio dell'atletica italiana. Nebiolo l'aveva resa famosa e appetibile per gli sponsor e per la televisione, oltretutto dotata di notevoli risorse finanziarie. Ci sarebbero stati molti degli ingredienti necessari per la sua promozione e diffusione ma i suoi collaboratori, tutti tesi a scimmiettare nelle mega aspirazioni, hanno disdegnato il reclutamento dei giovani atleti e di nuove leve di allenatori, dirigenti e giudici di gara. Un giorno Barra, prendendomi sottobraccio, mi disse con una certa dose di benevolenza: «tu stai sempre lì a studiare l'andamento dei tesseramenti e la partecipazione alle gare nelle diverse categorie. Sbagli. Non abbiamo alcun bisogno di portare i tesserati da 100.000 a 200.000 quando per le nostre esigenze ce ne sono sufficienti 30.000 tra i quali pescare i migliori talenti e lo stesso dicasi per gli allenatori». Questa era la mentalità selettiva e sprezzante con la quale i collaboratori di Nebiolo avevano vissuto l'aumento di popolarità dell'atletica italiana. Peraltro, dimenticando che solo grazie al presidente federale si riusciva a «vendere più saponette». Questa alterigia e la sfacciata volontà di raccogliere tutti gli atleti di elevato livello in pochi grandi club, preferibilmente militari, allo scopo di meglio controllarli, ha progressivamente disamorato i dirigenti e gli allenatori dei medi e piccoli club che si sono sentiti inutili e strumentalizzati.

Per paradosso, quando Nebiolo è stato costretto a dimettersi dalla presidenza della FIDAL, a succedergli con il piglio del rinnovatore è stato proprio uno dei suoi beneficiari: l'ufficiale della Guardia di Finanza Gianni Gola, che aveva dimenticato di dovere le sue fortune alla politica di Nebiolo e ai soldi dei contribuenti italiani che concorrevano a pagare gli stipendi degli atleti razzati dalle squadre militari ai club che li avevano scoperti. È così accaduto che Gola – un rinnovatore solo a parole e di un livello nemmeno lontanamente paragonabile a quello di Nebiolo – gli sia subentrato e abbia definitivamente affossato l'atletica italiana. Senza, peraltro, tirarla fuori dalla palude del doping. E come avrebbe potuto se, fino ad allora, aveva gestito la squadra delle Fiamme Gialle nella quale i casi di doping proliferavano?

Dal constatare queste cose al rimpiangere Nebiolo ce ne corre! Intendo solo dire che intorno a Nebiolo – per sua colpa ma anche

indipendentemente da lui – si è andato a costituire un esercito di mediocri, di lestofanti o di furbacchioni che hanno compensato la mancanza di idee e di voglia di fare con la spregiudicatezza.

Riecco Franco Coppi

Ai primi di marzo del 1989, si celebra presso il Tribunale di Roma il processo scaturito dalla mia denuncia contro l'allora direttore tecnico Enzo Rossi per diffamazione a mezzo stampa. Dopo la mia intervista all'*Espresso*, Rossi – che mi aveva sempre sostenuto e valorizzato come allenatore nonostante il mio rifiuto del doping – dovette ritenere colma la misura della pazienza e mi attaccò in un'intervista sostenendo che, nel mio ruolo di responsabile del settore velocità, avevo ottenuto scarsi risultati e provocato numerosi incidenti di allenamento negli atleti. Mi feci rilasciare da ognuno degli atleti che aveva chiamato in causa una dichiarazione scritta in cui essi confutavano le affermazioni di Rossi.

Per la prima volta nella mia vita, entro in un'aula di tribunale e vedo Rossi con il suo difensore, l'avvocato Franco Coppi. Io sono solo poiché il mio avvocato è corso a un altro processo e assisto impotente a una scena che forse nei tribunali è normale ma che a me appare sconcertante. Poco prima che il pubblico ministero – la dottoressa Gerunda – inizi la sua requisitoria, l'avvocato Coppi conversa con lei e sento che la invita a un convegno giuridico che ci sarebbe stato di lì a poche settimane. Poi il pubblico ministero prende la parola per dire, in sintesi, che Enzo Rossi aveva avuto tutto il diritto di usare quelle espressioni contro di me e che, dunque, va assolto. I giudici si ritirano per decidere. Immagino il peggio. Invece tornano in aula e, riconoscendo la responsabilità di Rossi, lo condannano al pagamento delle spese processuali e al risarcimento dei danni morali nei miei confronti.

Il mio avvocato è tornato nell'aula quando la sentenza era stata già letta e ho provveduto io stesso, con parole povere, a informarlo sull'esito... Poi mi si è avvicinato Enzo Rossi e, appellandosi al nostro rapporto passato e al fatto che ormai eravamo entrambi fuori dall'atletica, mi ha chiesto di chiudere amichevolmente la vicenda provvedendo ad assumersi le spese legali. Non sono una persona

vendicativa e l'ho accontentato. In fondo mi aveva sopportato per anni e mi aveva stimato e valorizzato nonostante attaccassi in continuazione le procedure doping in voga tra gli atleti della squadra nazionale. Non mi sono mai pentito di quell'accordo amichevole: i peggiori avversari li avrei infatti incontrati più tardi. Persone dalla doppia faccia e dalla grande cattiveria.

Pavoni ma che scelte fai?

Nel febbraio 1988, tornato dal Canada, Pier francesco Pavoni mi telefona e mi chiede di vederci quello stesso pomeriggio allo stadio dell'Acqua Acetosa per riprendere insieme l'allenamento. Gli rispondo: «Io andrò allo stadio, Francesco, ma per allenare Donato Sabia. Con te è finita nel momento stesso in cui mi hai comunicato che andavi in Canada ad allenarti con lo staff di Ben Johnson». Pavoni sembra meravigliarsi della mia risposta e si premura di precisarmi che non aveva potuto fare altrimenti: io ero sotto tiro da parte della FIDAL e lui aveva bisogno di tranquillità per allenarsi. Nel panorama tecnico internazionale, non gli restava altra soluzione adeguata se non quella di allenarsi con il gruppo di Ben Johnson ma «sia chiaro, con quel gruppo io non ho condiviso altro se non l'allenamento». Non gli ribatto nulla, per me il quadro è ormai ben chiaro.

Qualche giorno dopo Pavoni decide di allenarsi con l'olandese Henk Kraijenhof, un dichiarato utilizzatore degli steroidi anabolizzanti che diversi anni dopo ritroveremo nello scandalo doping della Juventus. Un anno prima, in occasione dei Campionati europei di atletica di Stoccarda, nella sala ristorante, Kraijenhof ha compiuto una clamorosa gaffe con me e con il professor Vittori: stavamo parlando di metodologie di allenamento ma lui ha iniziato a infervorarsi intorno al tema degli anabolizzanti, sostenendo che è indispensabile assumerli, anche se in piccole quantità, allo scopo di ottimizzare l'assimilazione dell'allenamento. Si è, dunque, accorto in ritardo che io e Vittori lo guardavamo con faccia perplessa e ironica, fino a che Vittori gli ha detto: «guarda che hai sbagliato interlocutori, noi non facciamo queste porcherie». Il farmacista-allenatore olandese è diventato di tutti i colori ma ormai la frittata era fatta! Avevamo riferito di questo episodio anche

a Pavoni che, pertanto, sapeva perfettamente chi era Kraijenhof, così come sapeva perfettamente chi erano i canadesi Francis ed Astaphan. Poi è arrivata alle olimpiadi di Seoul la positività di Ben Johnson per steroidi anabolizzanti e tutto è diventato definitivamente chiaro. Nel processo penale che si è celebrato a Toronto contro Ben Johnson e il suo clan, l'allenatore Charlie Francis ha precisato che Pier francesco Pavoni, durante il suo soggiorno di allenamento a Toronto, era stato tra i clienti del medico Astaphan. Senza specificare l'oggetto della consulenza. Poi ha deposto l'ex quattrocentista della nazionale canadese Mike Sokolowski che ha accusato Pavoni di aver assunto anabolizzanti davanti a lui, per mano del fisiatra Waldemar Matuszewski. Intervistato da un giornale italiano, Sokolowski ha confermato le accuse contro Pavoni e ha specificato altri particolari.

È un caldo fine giugno del 1989, solo nel mio ufficio al CONI chiudo *Campioni senza valore* fresco di stampa. Un lungo capitolo si è chiuso e non mi sfiora neppure il presentimento che la storia è appena agli inizi e che mi troverò a vivere altre, ancora più complesse, vicende.

La scomparsa di *Campioni senza valore*

Anche nel 2012 – mentre scrivo queste pagine – la fine di giugno è caldissima. Sono trascorsi esattamente ventitre anni dalla pubblicazione di *Campioni senza valore* che è diventato il libro simbolo del contrasto al doping e, al tempo stesso, un libro che non c'è più. In realtà è scomparso poche settimane dopo la sua apparizione in libreria.

Con la prefazione di Gianni Minà, la presentazione di Giuliano Ferrara e le molte recensioni, il libro aveva rapidamente esaurito la prima edizione. Poi se ne è persa traccia. Le librerie lo chiedevano invano ai distributori, mentre ricevevo centinaia di lettere e telefonate da ogni parte d'Italia con le quali mi venivano richieste informazioni su dove e quando sarebbe stato possibile trovarlo. A mia volta telefonavo e scrivevo all'editore per chiedere notizie e per sollecitare l'invio nelle librerie. Il direttore editoriale continuava a rassicurarmi, promettendo un invio imminente e allorché, perdurando la situazione, tornavo alla carica, mi spiegava che era

colpa del distributore e che presto lo avrebbero sostituito. Come stavano esattamente le cose l'ho però capito qualche settimana dopo, in occasione della Festa nazionale dell'Unità, a Genova. Gli organizzatori mi avevano invitato insieme a Gianni Minà per presentare il libro e mi avevano chiesto di farne recapitare duemila copie. Ho chiamato più volte il responsabile editoriale per fornirgli tutte le indicazioni necessarie e questi mi ha assicurato che non ci sarebbero stati problemi poiché avrebbero provveduto loro stessi a inviare a Genova le duemila copie, senza passare attraverso il distributore. Quando invece sono arrivato *in loco*, gli organizzatori mi hanno informato che l'editore non aveva inviato niente. Mi sono di nuovo attaccato al telefono, arrabbiandomi e invocando l'invio urgente delle duemila copie: in tarda serata, poco prima della presentazione ne hanno fatte arrivare solamente quattrocento, promettendo che le restanti milleseicento sarebbero state inviate l'indomani mattina visto che la Festa dell'Unità sarebbe proseguita ancora per una settimana. In realtà non le hanno più inviate. Con Gianni Minà abbiamo presentato il libro davanti a una platea di almeno mille partecipanti. Al termine della presentazione, le persone si sono accalcate per acquistare il libro. Rapidamente le quattrocento copie disponibili sono state esaurite.

Nei giorni e nelle settimane successive del libro si è persa definitivamente ogni traccia.

Negli anni seguenti, in quattro distinte circostanze, mi è capitato di raccogliere scampoli di notizie su *Campioni senza valore*. Circa un anno dopo, il titolare di una grande tipografia vicino Roma mi rivelò di aver saputo tra i colleghi tipografi che c'erano stati interventi diretti sull'editore affinché non immettesse in commercio il libro. Qualche mese più tardi mi è giunta una informazione ancora più rilevante e precisa: il vice presidente del CONI Bruno Grandi ha confidato al direttore della Scuola dello Sport del CONI, Pasquale Bellotti, che «si era stati costretti a far sparire quel libro poiché, altrimenti, tutto il sistema sportivo italiano sarebbe stato sputtanato». Poco tempo dopo, più di un giornalista mi informò che, in seguito a un'inchiesta della Procura della Repubblica sulla gestione finanziaria di una Fondazione internazionale intitolata al primo presidente del CONI Giulio Onesti, era stato trovato nella documentazione contabile

il riferimento a sessanta milioni di lire per l'acquisto di un libro di cui poi non si era trovata traccia. I giornalisti davano per scontato che il libro fosse *Campioni senza valore* ma non ho mai avuto modo di verificarlo. Infine, diversi anni dopo, il campione olimpico di canoa Daniele Scarpa si presentò nel mio ufficio al CONI con una copia del libro chiedendomi di autografarla. Mi spiegò che l'aveva trovata insieme ad altre in una grande mostra di mobili. Gli chiesi di procurarmene qualcuna e Daniele nei giorni successivi mi portò le ultime dieci che erano rimaste. Dunque, successivamente all'esaurimento della prima stampa, l'editore aveva già provveduto a farne una seconda che, però, non era mai stata distribuita. Otto anni dopo, perfino i carabinieri del NAS, impegnati in una grande indagine giudiziaria che, traendo spunto dal mio libro, era stata nominata proprio "Campioni senza valore", fecero visita alla casa editrice chiedendo copia e notizie del libro. Ricevettero informazioni molto vaghe e comunque gli impiegati dissero loro che non esistevano più copie presso di loro.

Rileggendo ora *Campioni senza valore* per riprenderne in queste pagine il contenuto (sono ormai scaduti da molti anni i diritti editoriali), mi rendo meglio conto di quanto fosse dirompente. Nel 1989 si cominciava appena a comprendere la minaccia del doping e una testimonianza di prima mano che proveniva direttamente dai gangli di comando dello sport italiano non poteva non suscitare scalpore e interesse. Avrebbe consentito a molti di aprire gli occhi e forse avrebbe impedito l'ulteriore *escalation* del fenomeno e la degenerazione del sistema sportivo. *Campioni senza valore* è divenuto un libro cult grazie a Internet e grazie ai giovani. Associazioni e singoli appassionati lo hanno riproposto nei forum di discussione e nelle ricostruzioni storiche dando a tutti la possibilità di scaricarlo. Io stesso – che avevo perduto la copia regalatami da Daniele Scarpa –, prima di accingermi a scrivere questo nuovo libro, l'ho scaricato da Internet.

I finti oppositori di Nebiolo

Il 1989 termina con una sorpresa: alla vigilia di Natale la *Gazzetta dello Sport* mi proclama "personaggio degli anni Ottanta"

per la mia lotta contro il doping. Dunque, lo sforzo che ho fatto per far conoscere pubblicamente che cosa si cela realmente dietro la facciata dello sport ha provocato una presa di coscienza negli stessi media sportivi? I fatti successivi dimostreranno che non è proprio così. Lì per lì, sotto la spinta emotiva dei fatti che ho denunciato, molti commentatori radio televisivi e della carta stampata mi hanno appoggiato, forse non riflettendo che, portando avanti una campagna di pulizia, tutto il mondo di cartapesta sul quale era basato il loro lavoro si sarebbe dissolto. Ma riprenderò più avanti questo argomento.

Frattanto, intorno a me si è spontaneamente costituito un vasto movimento di tecnici: in diverse regioni sono state indette assemblee e manifestazioni per invocare il rinnovamento dell'atletica italiana. Fino a che, sotto la guida del veterano degli allenatori lombardi, Carlo Venini, dell'allenatore della sprinter Marisa Masullo, Adolfo Rotta, e dell'allenatore romano Mauro Pascolini si costituisce l'Associazione nazionale dei tecnici di atletica leggera (ASSITAL) della quale vengo eletto presidente e che, rapidamente, si trasforma in un rilevante movimento. Per alcuni giorni ho l'impressione che davvero l'atletica italiana abbia la voglia e la forza per cambiare: da ogni parte d'Italia fioccano le denunce di piccoli e grandi imbrogli commessi nella precedente gestione di Nebiolo. I miei interventi nelle assemblee vengono accolti con entusiasmo. In apparenza, una larga fetta dell'atletica italiana non attendeva che un segnale per ribellarsi e per dire basta al doping, agli intralazzi finanziari della Federazione e alla corruzione dei giudici di gara.

Ormai Nebiolo è uscito di scena e si approssimano le elezioni per il rinnovo delle cariche federali. È una formidabile occasione per il rinnovamento dell'atletica italiana. Carlo Venini, Adolfo Rotta, Mauro Pascolini ed io, in quanto principali fondatori e responsabili dell'ASSITAL riteniamo corretto restare alla guida dell'Associazione e quindi non candidarci per il nuovo Consiglio federale. I tecnici e i dirigenti societari che sembrano appoggiarci sono davvero tanti e abbiamo addirittura l'imbarazzo a scegliere tra di loro i candidati per il nuovo Consiglio. Non ci rendiamo conto che, come spesso succede quando si creano dal nulla importanti movimenti, la maggior parte di loro sono

entrati nell'ASSITAL per servirsene come trampolino di lancio.

Nebiolo è uscito di scena. Viene eletto alla presidenza della FIDAL l'ufficiale della Guardia di Finanza Gianni Gola, l'intero Consiglio federale è rinnovato e vi trovano posto ben nove tra allenatori e dirigenti societari provenienti dall'ASSITAL. Sembra un successo. Invece, una volta eletti, gran parte dei nove neo consiglieri gettano la maschera e, già il giorno dopo, rivendicano piena autonomia politica rispetto all'ASSITAL. Insomma, si sono serviti del movimento per farsi eleggere. Si pavoneggiano con i piccoli incarichi che ha assegnato loro il nuovo presidente Gola e, da quel momento in poi, fanno prevalere un grande "senso di responsabilità" e l'esigenza di "dare continuità" alla gestione della FIDAL per evitarne la destabilizzazione. Nel quadriennio successivo, nonostante il servilismo dimostrato, verranno comunque messi da parte da Gianni Gola che, nel frattempo, è divenuto generale della Guardia di Finanza... per meriti sportivi.

Il rinnovamento mancato dell'atletica

Per capire di che pasta sono fatti i neo consiglieri federali che l'ASSITAL ha fatto eleggere, è sufficiente un esempio: la FIDAL, dopo che la Commissione d'indagine del CONI aveva riscontrato l'imbroglio del salto di Evangelisti e dopo che la Federazione internazionale aveva annullato quel salto, ha continuato a portare lentamente avanti una propria imbarazzante "indagine" con il solo scopo di insabbiare tutto l'insabbiabile (cioè niente, visto che l'imbroglio era ormai stato tutto chiarito...) e, in un'audizione, uno dei consiglieri federali neo eletti grazie all'ASSITAL, riferendosi ai due giovani giudici di gara – Paolo Pellegrino e Mario Biagini – che mi avevano aiutato a smascherare l'imbroglio, non li definisce coraggiosi e benemeriti ma «quei giudici che ci hanno accoltellato alle spalle».

Inizio a riflettere su quali siano il senso e le conseguenze della caduta di Nebiolo, Barra e Rossi di cui sono stato in qualche modo l'artefice. È la prima circostanza nella quale mi rendo conto che gli improvvisi vuoti di potere che si determinano in seguito a scandali, denunce o azioni giudiziarie sono quasi sempre occupati dai furbi in agguato, generalmente di qualità molto inferiore

rispetto ai predecessori. Avrei dovuto capire che i cambiamenti in un sistema complesso sono proporzionati al senso etico e alla determinazione della maggioranza e non possono essere semplicemente il frutto delle idee e della spinta idealistica e disinteressata di pochi. Carlo Venini, Adolfo Rotta, Mauro Pascolini ed io abbiamo guidato l'ASSITAL senza nulla chiedere per noi, cercando di dimostrare che avevamo lottato per un'atletica migliore e non per metterci al posto di Nebiolo. Non mi soffermo ulteriormente sulla deludente piega che ha poi preso l'atletica italiana poiché altri fatti, e di notevole rilevanza, incombono.

Mi limito a ricordare un incontro che ebbi a Valencia con Primo Nebiolo, alcuni anni dopo la sua *caduta* dalla presidenza della FIDAL. Nonostante lo avessi combattuto con tutte le mie forze provocandogli enormi problemi e, infine, l'uscita di scena dallo sport italiano, per strano che possa sembrare, tra noi due non c'era astio. Mi saluta e lo saluto, dopodiché mi dice: «devi ammettere Donati che il colonnello della Guardia di Finanza che mi ha sostituito alla presidenza della FIDAL non rappresenta certo il rinnovamento dell'atletica italiana». Gli rispondo: «è così presidente, ma se mi avesse ascoltato avrebbe potuto Lei stesso concordare una nuova strada». Nel corso del nostro colloquio gli chiedo, per conto di un'importante associazione no profit impegnata in programmi umanitari in Africa, di finanziare un progetto di sostegno negli studi superiori di alcune centinaia di studenti-atleti in Uganda, Rwanda, Tanzania e Zambia. Mi domanda: «Di quanto c'è bisogno?»; gli rispondo: «di 100.000 dollari». Nebiolo non fa una piega: «va bene, di ai responsabili del progetto di mettersi in contatto con me». La Federazione internazionale ha poi mantenuto l'impegno e non ho mai saputo di circostanze pubbliche nelle quali Nebiolo si sia vantato del suo gesto. Questo episodio concorre a indicare come egli avrebbe fatto cose diverse e migliori se non avesse avuto intorno solo collaboratori ambiziosi, egoisti e di modesto profilo. Magari avrebbe detto sì a un grande progetto giovanile che assicurasse all'atletica quel respiro che ormai, invece, è diventato un rantolo.

VIII.

I *miracoli* dell'Epo e del professor Conconi

L'apparenza e la realtà

Il racconto prende, a questo punto, altre direzioni, passando dall'atletica a un contesto, italiano e mondiale, enormemente più ampio e complesso. Anche perché il mio confino nell'ufficio dei Centri giovanili del CONI sta per terminare. Infatti, proprio sul finire del 1989, mi convoca di nuovo nel suo ufficio il presidente del CONI Arrigo Gattai e mi dice: «Lei Donati ha pagato duramente per la sua lotta al doping che invece è un servizio reso a tutto lo sport italiano ed internazionale. È venuto il momento che Lei sia in qualche modo compensato e abbiamo deciso nella Giunta esecutiva e d'accordo con il segretario generale Pescante di offrirle un incarico consono presso la Scuola dello sport». Qualche minuto dopo entra nell'ufficio di Gattai il segretario generale che mi saluta e mi conferma il tutto aggiungendo che insieme a me anche Bellotti sarà assegnato alla Scuola dello sport.

Per sviluppare con la maggiore efficacia possibile questo nuovo e più complesso quadro di riferimento e accompagnare il lettore nel lungo percorso che si snoderà lungo ventidue anni – dal 1990 al 2012 – continuerò a rispettare la sequenza cronologica degli eventi.

Ma voglio preliminarmente anticipare un fatto, estremamente rilevante, che accadrà otto anni dopo, nell'ottobre 1998. È in corso, presso la Procura della Repubblica di Ferrara, un'indagine sul sodalizio CONI-Federazioni sportive-professor Francesco Conconi e sulle attività di quest'ultimo e del suo staff. Il pub-

blico ministero Pierguido Soprani dispone la perquisizione del Centro studio biomedici dell'Università di Ferrara, diretto da Conconi, nel corso della quale i carabinieri del NAS rinvennero e sequestrano documenti cartacei e materiale informatico. I documenti e i file di quella indagine consentono di delineare la vera *storia dietro le quinte* dello sport italiano e internazionale. Per questo affiancherò, da qui in poi, la descrizione degli eventi così come sono apparsi pubblicamente con la descrizione degli eventi effettivamente concepiti e accaduti nelle segrete stanze del potere e documentati dalla carte giudiziarie. L'effetto del confronto è dirompente e tale da far riflettere (per lo meno lo spero) sulle differenze tra la realtà e l'apparenza.

I rapporti tra il CONI e il professor Conconi all'inizio degli anni Novanta

Il 10 ottobre 1990, *l'Unità* intervista il segretario generale del CONI Mario Pescante che, a una domanda sul professor Francesco Conconi accusato da più parti di continuare a praticare l'emodoping e il doping in generale, risponde: «ora il professore si occupa di altre cose».

Dagli atti giudiziari: il 20 marzo 1991, il professor Conconi annota sulla sua agenda: «richiesta scritta a B. Manneihm EPO». Spiegazione: il riferimento è alla industria farmaceutica Boehringer Manneihm, all'epoca tra le poche a produrre l'eritropoietina che forniva periodicamente e a piene mani al professore ferrarese. Già da due anni alcuni ricercatori norvegesi lo hanno accusato di somministrare l'eritropoietina, o EPO, ad atleti di diversi sport. Conconi ha negato ogni accusa. L'EPO è un ormone prodotto dall'organismo umano (e animale in genere) con la funzione di stimolare il midollo a produrre i globuli rossi necessari per trasportare, attraverso il sangue, l'ossigeno ai muscoli e agli altri organi. L'industria farmaceutica lo ha riprodotto in laboratorio con la metodica del DNA ricombinante per la cura di alcune patologie renali e di malattie del sangue. Si scopre – grazie all'indagine giudiziaria – che il professor Conconi è stato tra i primi al mondo a fare un uso distorto di questo farmaco, somministrandolo agli atleti allo scopo di aumentare artificialmente la loro capacità di

resistenza. Nello stesso periodo Pescante e i vertici del CONI – che poi emergeranno come i committenti di molti dei trattamenti doping attuati da Conconi – cercano invece di far credere che il professore ferrarese si dedichi, ormai, solamente ad attività lecite. Nei mesi e negli anni successivi il professor Conconi richiederà più volte per lettera e puntualmente riceverà a titolo gratuito dalla citata industria farmaceutica enormi quantità di eritropoietina, sempre giustificandole con i suoi esperimenti con i topini. Una giustificazione risibile se si considera che l'eritropoietina va somministrata in proporzione al peso corporeo e la quantità necessaria per i topini è infinitesimale. Sorprende, quindi, che le due industrie farmaceutiche raggiunte dalle sue richieste non gli abbiano mai domandato un preventivo dettagliato dell'EPO necessaria, né preteso un resoconto della sua utilizzazione. Come se ad entrambe stesse bene così, avendo compreso che il professor Conconi e i suoi collaboratori andavano, di fatto, considerati come dei promotori commerciali del farmaco, dato l'elevato numero degli atleti di alto livello con i quali avevano contatto e che facevano sistematico e massiccio uso dell'EPO.

Dagli atti giudiziari: il 17 aprile 1991, il professor Conconi annota nella sua agenda: «Da Gattai argomenti CIO: De Mero-de laurea *ad honorem* (25/10); da consulente a membro effettivo; EPO: identificabilità; cosa facciamo? Prelievo». Spiegazione: il professor Conconi sta per incontrare il presidente del CONI Arrigo Gattai e annota i tre argomenti che gli stanno a cuore e che delineano il comune interesse con il massimo Ente sportivo italiano: *a)* ingraziarsi il presidente della Commissione medica del CIO Alessandro De Merode facendogli assegnare dall'Università di Ferrara una laurea *ad honorem*; *b)* andare subito all'incasso facendosi nominare dallo stesso De Merode membro effettivo della Commissione medica; *c)* completare l'incasso chiedendo al CIO di finanziargli uno studio per identificare nei controlli anti-doping sulle urine traccia dell'EPO utilizzata dagli atleti a scopo di doping. In altri termini, mentre con la mano sinistra Conconi e i suoi collaboratori stanno somministrando l'EPO agli atleti, con la mano destra il professore ferrarese si propone al CIO come... controllore e come esperto che è in grado di definire un metodo capace di identificare l'uso dell'EPO a scopo di doping.

Il 2 maggio 1991, la Giunta esecutiva del CONI delibera un finanziamento di 150 milioni di lire all'Università di Ferrara per le attività svolte dal professor Conconi.

Con l'EPO un ronzino batte i purosangue

Dagli atti giudiziari: il 30 luglio 1991, il professor Conconi annota sulla sua agenda: «EPO 2x10₃. Stelvio 1h 21'01"». Spiegazione: il professore – che all'epoca era anche un ambizioso ciclista amatoriale – utilizza su se stesso una fiala da 2.000 Unità internazionali (UI) di EPO e annota la prestazione cronometrica conseguita nella scalata dello Stelvio. Qualche giorno dopo, il 7 agosto, annota che, fino a quel giorno, ha assunto 16.000 UI di EPO. Per una persona sana si tratta di una quantità spaventosa poiché può far aumentare il numero dei globuli rossi fino al punto da rendere il sangue pericolosamente denso.

Dagli atti giudiziari: il 21 settembre 1991, il professor Conconi annota sulla sua agenda: «Stelvio record 1h 05'29"». Spiegazione: dopo un mese e mezzo di trattamenti Conconi ha impiegato sedici minuti in meno per scalare lo Stelvio! Si tratta della differenza tra un velocista come Cipollini che arranca in salita e un grande scalatore... Questo dato indica meglio di qualsiasi altro discorso quale sia l'effetto dirompente del doping con l'EPO che, infatti, ha sconvolto tutti i valori sportivi imponendo la legge della jungla: o ti adegui o scompari dalle gare.

Dagli atti giudiziari: il 24 ottobre 1991, il professor Conconi annota sulla sua agenda: «Arriva De Merode da Bruxelles» e il giorno seguente annota ancora: «Laurea a DM». Spiegazione: il professor Conconi ha puntualmente realizzato ciò che aveva deciso e concordato da tempo con il CONI allo scopo di ingraziarsi il vanitoso presidente della Commissione medica del CIO.

Dagli atti giudiziari: il 16 febbraio 1992, il professor Conconi annota sulla sua agenda: «Battistel EPO». Spiegazione: si tratta di una nuova richiesta di eritropoietina che il professor Conconi intende avanzare al rappresentante dell'industria farmaceutica Boehringer.

Dagli atti giudiziari: il 18 febbraio 1992, il professor Conconi scrive una lettera alla Scuola dello sport del CONI per sollecitare l'invio di settanta milioni di lire, come prima *tranche* del finan-

ziamento stabilito dal CONI. Spiegazione: la Scuola dello sport tarda a inviare i fondi e il professore ferrarese è costretto a scrivere un sollecito. Ma ancora deve capire appieno che il ritardo non è affatto casuale: da qualche settimana la Scuola dello sport non è più diretta da un funzionario supino ai voleri del CONI ma, *ad interim*, da Pasquale Bellotti che riscontra nella delibera della Giunta esecutiva molti punti oscuri e chiede spiegazioni al segretario generale del CONI. Non ricevendo risposta blocca il finanziamento. Inoltre, io stesso sono stato assegnato alla Scuola dello sport come responsabile della Divisione ricerca e sperimentazione e, dunque, la Scuola dello sport non potrà più essere – almeno fino a che noi due vi resteremo – ciò che è stato per diversi anni: un vero e proprio strumento di collegamento tra il CONI e le istituzioni che lo aiutavano a vincere le medaglie con il doping.

Dagli atti giudiziari: il 18 marzo e il 21 maggio 1992, il professor Conconi annota sulla sua agenda «due altre richieste di EPO al rappresentante della Boehringer». Poco più di un anno dopo, l'11 luglio 1993, il professor Conconi annota una grande quantità di EPO da lui stesso assunta negli ultimi tre mesi e, parallelamente, i “progressi” registrati nella scalata in bici di un tratto della salita della Futa: «da 15'29" nel 1991, a 13'17" nel 1992, fino a 11'24" nel 1993». Spiegazione: Conconi nel 1991 aveva 56 anni e probabilmente era già dedito al doping, per cui ritrovarlo due anni dopo capace, su una salita di circa 5.000 metri, di battere se stesso di circa 1.300 metri, è semplicemente fuori dalla realtà. Di fronte a questi dati stridono ancora di più le argomentazioni di coloro che minimizzano l'effetto del doping, sostenendo che si può vincere anche senza. In realtà, come si vede dai dati che il professor Conconi ha annotato, l'assunzione massiccia di EPO rende (sarebbe più preciso dire: fa apparire) un atleta di livello medio-basso come un formidabile campione. Ovviamente, un campione senza valore!

Le due sprinter nigeriane

All'inizio di aprile del 1992, mi telefona dagli Stati Uniti la sprinter nigeriana Tina Iheagwam che ho conosciuto nell'estate precedente e che mi chiede, in vista della stagione agonistica che

sta per iniziare, di assistere sua cugina, la quattrecentista Charity Opara, nell'allenamento di rifinitura prima che inizi la stagione delle gare. La ragazza ha solo venti anni e un ottimo record personale vicino ai 51". Arriva a Roma il 18 aprile 1992 e inizio, con molta cautela, a farla adattare nel nuovo ambiente e, nel contempo, a cercare di capirne le caratteristiche. In realtà non c'è molto tempo poiché la stagione agonistica è già alle porte e il 12 maggio, a Palermo, corre i 200 metri in 23"77: un risultato iniziale del tutto normale per un'atleta di questo livello. Nel frattempo, il 7 maggio, è arrivata dagli Stati Uniti anche sua cugina Tina che, rispetto all'anno precedente, trovo irriconoscibile: voce ingrossata, peluria abbondante, un costante stato di agitazione e una notevole aggressività. Mi preoccupa e telefono ai due responsabili del settore anti-doping della FIDAL, il dottor Giuseppe Fischetto e Rita Bottiglieri, esprimendo loro il sospetto che, durante il soggiorno negli Stati Uniti, la ragazza abbia assunto gli steroidi anabolizzanti e che possa costituire un pericolo anche per Charity.

Ci diamo appuntamento presso il reparto ortopedia dell'Istituto di Scienza dello sport del CONI dove arrivo con le due atlete: sia il dottor Fischetto che Rita Bottiglieri rimangono colpiti dall'aspetto e dal modo di fare di Tina mentre la giovane cugina Charity non sembra evidenziare anomalie. Per cautela, chiedo loro di sottoporre entrambe a un controllo anti-doping a sorpresa ma il dottor Fischetto mi risponde che, purtroppo, il controllo a sorpresa di atleti stranieri non rientra nelle competenze della FIDAL ma in quelle della IAAF. Mi reco, poi, dal responsabile del reparto medicina dell'Istituto di Scienza dello sport, il dottor Giovanni Caldarone, esprimendo anche a lui i miei dubbi e chiedendogli di poter effettuare su entrambe un controllo anti-doping. Mi spiega che solo le Federazioni hanno titolo per richiedere alla federazione medico sportiva controlli anti-doping ma che, intanto, si potrebbe fare un approfondito esame ematico. Con un pretesto chiedo alle due atlete di sottoporsi al prelievo e dopo due giorni ho in mano il risultato dal quale, però, non emergono anomalie. Con l'esperienza acquisita successivamente, comprendo ora che quell'esame era troppo generico per poter evidenziare anomalie derivanti dall'uso di ormoni anabolizzanti.

Il 22 maggio, essendo impegnato in una riunione, chiedo al mio amico Vincenzo De Luca di seguirle nell'allenamento. Dopo un paio d'ore, Vincenzo torna nel mio ufficio piuttosto agitato e mi racconta che Tina, dopo un fortuito contatto con una giovane atleta nel quale aveva rischiato di cadere, si era precipitata contro la malcapitata con l'intenzione di aggredirla e solo l'intervento del mio amico aveva impedito che la "menasse". La faccio venire nel mio ufficio e la invito ad andarsene e a non tornare più da me dopo le prossime gare alle quali si accinge a partecipare.

L'indomani parte con la cugina per un meeting in Italia e poi, il 1° giugno, entrambe gareggiano nel meeting di Bratislava dove Charity consegue sui 400 metri addirittura la migliore prestazione mondiale dell'anno con 49"86! Sono esterrefatto dell'enorme miglioramento e dibattuto tra il gratificante (ma sciocco) pensiero di avere realizzato in pochi giorni un "miracoloso"¹ lavoro e l'atroce dubbio che la cugina Tina, venendo dagli Stati Uniti avesse portato con sé e poi dato anche a Tina gli anabolizzanti. Dopo la gara Charity viene sottoposta a un controllo anti-doping e risulta negativa ma so bene quanto questi test, specialmente se svolti nei grandi meeting internazionali ai quali sono interessati gli sponsor, siano poco attendibili... Da Bratislava entrambe volano a Siviglia dove Charity vince ancora con il tempo di 50"36 battendo le migliori atlete del momento. Poi da Siviglia si recano a Lagos per partecipare alle selezioni nigeriane per i Giochi olimpici dove Charity arriva prima in 51"31. In quella circostanza giungono i commissari della IAAF ed entrambe vengono sottoposte a un controllo anti-doping ma al rientro in Italia, il 4 luglio, nessuna delle due me ne fa cenno. Il 10 luglio vanno a gareggiare al meeting di Londra e, proprio quel giorno, un dispaccio di agenzia dà la notizia della positività di entrambe per diversi tipi di steroidi anabolizzanti! Non ho mai sentito di una super positività come questa!

Mi chiama il giornalista Pierangelo Molinaro della *Gazzetta dello Sport* che mi dà la notizia e mi chiede spiegazioni. Lo informo della richiesta che io stesso ho fatto qualche settimana

¹ Proprio questa è una delle "sirene" dalle quali si fanno incantare gli allenatori: una pratica efficace del doping determina nell'atleta un'imponente crescita della capacità di prestazione e l'allenatore cerca di convincersi che i "miglioramenti" siano soprattutto frutto dei suoi programmi di allenamento...

prima al dottor Fischetto di sottoporre le due atlete a un controllo anti-doping. Molinaro chiama il dottor Fischetto che gli dà conferma. Qualche minuto dopo, da Londra mi telefona Tina piangente e mi chiede, per sé e per la cugina Charity, di procurare loro una falsa certificazione medica per tentare di giustificare la loro positività. Capite le sue intenzioni, faccio ascoltare in viva voce la telefonata a due miei impiegati e all'allenatore albanese Rauf Dimraj che è a Roma per un corso di specializzazione. Chiudo la conversazione accusando Tina di aver rovinato anche la cugina e redigo immediatamente un resoconto della telefonata controfirmato dai presenti che invio al presidente del CONI Pescante. Due giorni dopo le due atlete sono davanti alla mia scrivania e mi implorano di non abbandonarle. Le invito a fare rapidamente le valigie e andarsene dalla foresteria dell'Acqua Acetosa. Non le ho più viste da allora. Otto anni dopo Charity mi telefonerà per dirmi che è a Roma per gareggiare al Golden Gala e che le farebbe piacere rivedermi. Le risponderò che l'ho perdonata ma che non ho nessuna voglia di incontrarla.

Morale della storia: non è stato piacevole sentirsi turlupinati e strumentalizzati da due persone che conosci appena. Come allenatore, sia pure per un periodo molto breve, sono stato testimone, quanto a Charity, di una crescita atletica incredibile avvenuta in sole tre settimane. Infatti, ipotizzando che la cugina le abbia somministrato gli steroidi anabolizzanti subito dopo il suo arrivo dagli Stati Uniti (il 7 maggio), già il 1° giugno andava come un treno. Quanto ai segnali esteriori: mentre per Tina, probabilmente adusa ai trattamenti farmacologici, le indicazioni erano eclatanti, Charity non sembrava cambiata, il che vuol dire che solo in alcuni casi si possono riconoscere i segni degli anabolizzanti: dipende dai dosaggi e dalla durata dei trattamenti. Sei anni dopo, Charity Opara ha battuto nettamente il proprio record sui 400 metri correndo di poco al di sopra dei 49" e, dalle foto, mi è apparsa ormai uguale alla cugina...

Dopare, controllare, assolvere

Dagli atti giudiziari: il 18 agosto 1993, il professor Conconi e i suoi assistenti, mettendo insieme i dati degli atleti professioni-

sti di diversi sport che hanno trattato con l'Epo, compongono i cosiddetti *file* Epo ed ERP. Spiegazione: i file servono per una relazione che il professor Conconi deve tenere a fine agosto in un convegno del Cio a Lillehammer, in occasione dei Giochi olimpici invernali. Tra gli atleti che nei suddetti file risultano trattati, figurano grandi "campioni" dello sci, dell'atletica e del ciclismo.

Il 27 agosto 1993, il professor Conconi viene nominato presidente della Commissione medica dell'Unione ciclistica internazionale (Uci). Tra i compiti della Commissione quello più importante è (o dovrebbe essere) il contrasto al doping...

Dagli atti giudiziari: il 28 agosto 1993, il professor Conconi annota nella sua agenda *di essere partito in bici portando con sé non una, come al solito, ma due fiale di Epo e di aver incontrato a un certo punto del percorso un famoso politico, suo stretto amico e ciclamatore come lui...*

Il 29 agosto 1993, a Lillehammer, il professor Conconi tiene davanti ai medici e agli allenatori dei diversi Paesi una relazione sugli effetti dell'Epo che lui sostiene di aver sperimentato su 23 atleti dilettanti: in realtà, come sapremo dai file che gli saranno poi sequestrati, l'unico dilettante era lui..., mentre gli altri erano tutti atleti famosi, vincitori di titoli mondiali e olimpici; tra di essi: la campionessa olimpica di sci nordico Manuela Di Centa, il campione olimpico di sci nordico Marco Albarello, il campione del mondo di ciclismo su strada Gianni Bugno, il ciclista Claudio Chiappucci, il campione olimpico di marcia Maurizio Da Milano, il campione olimpico di sci nordico Maurilio De Zolt, il campione olimpico di sci nordico Silvio Fauner, la maratoneta azzurra Emma Scaunich, il campione del mondo di ciclismo su strada Maurizio Fondriest, il campione del mondo di ciclismo su strada nonché vincitore del Tour de France e del Giro d'Italia Stephen Roche, il plurivincitore di classiche di ciclismo su strada Rolf Sorensen, il campione olimpico di sci nordico Giorgio Vanzetta. È una relazione zeppa di menzogne. Il professore: *a)* mente asserendo di aver condotto una sperimentazione quando, invece, ha somministrato il farmaco doping agli atleti che partecipavano alle gare; *b)* come già detto, mente asserendo di aver somministrato l'Epo ad atleti dilettanti; *c)* mente, inoltre, asserendo di aver rispettato ogni regola etica somministrando agli atleti bassi

dosaggi di Epo mentre, in realtà, ha somministrato agli atleti (e a se stesso ...) dosaggi molto elevati e pericolosi per la salute; d) mente volendo far credere che, per evitare rischi cardiocircolatori agli atleti trattati, ha mantenuto i parametri ematici degli atleti entro limiti di sicurezza; in realtà, si è spinto ben al di là; e) mente volendo far credere di aver individuato un parametro – il recettore solubile della transferrina – capace di rivelare, con le sue variazioni, l'avvenuta assunzione di Epo; in realtà il parametro non era affatto così sensibile e il professor Conconi, per farlo apparire significativo, trascrive sulla relazione di Lillehammer solo i dati che gli fanno comodo occultando quelli "sfavorevoli". Resta un'ultima considerazione da fare: Conconi ha illustrato questo pastrocchio ai rappresentanti medici del Cio e dei diversi Paesi partecipanti ai Giochi olimpici ma nessuno di loro ha avuto niente da obiettare! Eppure nel testo c'erano elementari incongruenze nei dati che sarebbe stato facile cogliere. Come mai nessuno ha mosso obiezioni o ha avanzato richieste di spiegazioni? Questa accettazione passiva è emblematica della opacità, della mediocrità e della compromissione con il doping di molti dei medici e degli allenatori delle squadre nazionali. Ognuno di loro fa finta di credere alle argomentazioni dell'altro, cercando invece di cogliervi qualche imbeccata utile per implementare i propri metodi di doping.

Certa gente o l'ammazzi o gli dai la stella di sceriffo

Il 30 agosto 1993, il neo presidente del CONI, Mario Pescante, convoca me, Pasquale Bellotti e Luciano Barra nel suo ufficio. Barra – che era stato sospeso – è nel frattempo rientrato nel CONI ed è stato nominato direttore generale dell'Area tecnica, un importantissimo incarico per cui dipendono da lui sia la Scuola dello sport (dove lavoriamo io e Bellotti...), sia il settore della preparazione olimpica. Il ciclista Alberto Volpi è risultato positivo per gonadotropina corionica, un ormone femminile utilizzabile per doping allo scopo di stimolare l'organismo a produrre una maggiore quantità di testosterone che è un ormone collegato con la forza muscolare. Si tratta di un caso imbarazzante per il CONI, poiché Volpi è seguito proprio dai medici di Ferrara e sulla stampa sono apparse critiche al CONI che si avvale della

loro collaborazione. Per dare una risposta politica ai dubbi dei media, il CONI ha deciso di istituire una Commissione scientifica anti-doping con il compito di organizzare controlli a sorpresa per tutti gli atleti di interesse internazionale.

Pescante prende il discorso alla larga, prima di arrivare al punto cruciale che più gli interessa: «vorrei che Lei, Donati, facesse parte di questa Commissione. Tutti la considerano un punto di riferimento nella lotta al doping e la Sua presenza darebbe maggiore credibilità alla Commissione stessa. In quanto funzionario del CONI, Le sarà anche assegnata la responsabilità della segreteria che Lei gestirà insieme ai colleghi Emilio Gasbarrone e Antonello Bernaschi. Tenga presente che della Commissione farà parte anche il professor Conconi». Io e Bellotti ci guardiamo e ci viene da ridere. Interviene Barra, gentilissimo e che sembra aver dimenticato tutti i fatti e i contrasti accaduti tra di noi sei anni prima: «caro Sandro e caro Lino, le cose cambiano e può cambiare anche Conconi». Io e Bellotti continuiamo a ridere. Di certo, non può essere Barra a convincerci dell'improvvisa "conversione" del professor Conconi! A questo punto, riprende la parola Pescante: «ho appena parlato di Conconi con il presidente del Cio Samaranch e con il responsabile della Commissione medica del Cio De Mero-de il quale mi ha detto "certa gente o l'ammazzi o gli dai la stella di sceriffo"». Io propendo, naturalmente, per la seconda ipotesi ed è proprio per controbilanciare la presenza nella commissione del professor Conconi che chiedo a Lei di farne parte». Mi rendo ben conto della contraddizione stridente, per cui mi riservo di pensarci sopra e chiedo a Pescante ventiquattro ore di riflessione prima di decidere. Più tardi ne parlo con Bellotti e valutiamo insieme l'intera questione. Nel frattempo, Bellotti ha già sbarrato la strada della Scuola dello sport per i finanziamenti a Conconi. Barra è intervenuto più volte per convincerlo a recedere, "spiegandogli" che Conconi è cambiato e che ora può essere un buon alleato nella lotta contro il doping. Detta da lui è chiaro che suona come una ipotesi decisamente improbabile e, anzi, come una prospettiva beffarda e minacciosa. Soppesiamo ogni aspetto e alla fine decidiamo di accettare la sfida: è evidente che si tratta di un'operazione di facciata ed è chiara l'intenzione di Pescante e compagni di coinvolgerci. L'indomani chiamo Pescante e gli dico che accetto

la proposta ma a una condizione: che sarò io a proporre e a gestire un nuovo sistema di controlli anti-doping a sorpresa. Pescante mi risponde: «d'accordo».

È evidente che il disegno di Pescante è ambiguo e da prendere con le molle, non soltanto per la presenza insidiosa e compromettente del professor Conconi ma per il fatto che a gestire al mio fianco la segreteria, il CONI ha nominato due funzionari di cui si fida e uno di questi – Emilio Gasbarrone – è anche il segretario generale della Federazione medico sportiva e, come tale, controlla di fatto il laboratorio anti-doping di Roma. Un laboratorio con una pessima fama che è ultimo tra i 23 laboratori internazionali riconosciuti dal CIO in quanto a percentuale di casi di positività (appena lo 0,14% su quasi 10.000 controlli effettuati nel corso dell'anno). Inoltre, nella Commissione saranno presenti in abbondanza i fedelissimi medici dell'Istituto di Scienza dello Sport del CONI, per cui mi muoverò in un terreno minato. Unici esperti esterni l'ematologo Giovanni Papa, allievo del famoso professor Mandelli, e l'illustre farmacologo Gianni Benzi dell'Università di Pavia.

Dagli atti giudiziari: il 7 settembre 1993, il professor Conconi annota nell'agenda i suoi valori ematici: è da due mesi che ha ripreso ad assumere l'Epo e i suoi parametri del sangue sono giunti a livelli pazzeschi: «circa 20 di emoglobina e circa 60 di ematocrito». Annota il miglioramento delle sue prestazioni cronometriche sulla «salita del Passo del Pellegrino ("fino al cartello"): nel 1989 48'58", nel 1993 37'59"». Spiegazione: un progresso mostruoso che lascia sgomenti: undici minuti! Il suo sangue è ridotto a una marmellata anche se le sue conoscenze scientifiche gli consentono di ridurre il rischio di morte nel sonno, per collasso, assumendo farmaci fluidificanti che controbilanciano in parte l'effetto condensante dell'Epo. È chiaro che il CONI e le Federazioni sportive hanno affidato a un ambizioso e temerario megalomane i propri atleti di alto livello!

Se non è questo doping di Stato...

Frattanto, consultando l'archivio della Divisione ricerca e sperimentazione di cui sono stato nominato dal CONI come nuovo responsabile, trovo documenti molto importanti e scottanti dai

quali emerge con chiarezza che il CONI, ormai da diversi anni, attua un piano molto articolato di doping in collaborazione (complicità) con Università e organismi di ricerca. Dalle carte risulta che la Scuola dello sport e l'Istituto di Scienza dello sport sono il luogo e il tramite di tutte le operazioni e che la Divisione ricerca e sperimentazione è il cuore di tutto.

Leggo le carte e non riesco a comprendere la ragione o la superficialità con la quale il CONI ha deciso di assegnare a me e a Bellotti questi nuovi incarichi: che davvero pensino che non ci saremmo accorti di niente o che siano convinti di riuscire a coinvolgerci? In particolare, dalla documentazione che ho trovato emerge che la Divisione ricerca e sperimentazione è stata per anni il *pied à terre* del professor Conconi che vi ha sguazzato gestendo o autoattribuendosi finanziamenti e borse di studio per la sua Università. Tra i beneficiati la grande "speranza", il genio nascente: il suo principale assistente Michele Ferrari. I "progetti" in realtà sono testi rabberciati alla bell'e meglio per giustificare il flusso di denaro che poi la Giunta esecutiva del CONI sistematicamente ha concesso per realizzare l'emodoping o per somministrare gli steroidi anabolizzanti o altri farmaci doping agli atleti delle diverse discipline sportive. Il tutto è stato attuato insieme al Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) che ha provveduto a monitorare gli atleti trattati con gli ormoni anabolizzanti e a fornire le indicazioni utili per evitare le patologie più gravi o le positività nei controlli anti-doping. Dalla lettura delle carte capisco perfettamente che le esperienze della FIDAL sono state poi messe al servizio del CONI per cui ritornano i nomi del professor Conconi, del dottor Ferrari, del dottor Faraggiana e del dottor Ferdeghini del CNR. Ad essi si sono, però, aggiunti alcuni medici del CONI che hanno collaborato attivamente per arraffare record, successi e medaglie nelle principali competizioni internazionali. Ne parlo con Bellotti e insieme studiamo quelle carte, in attesa di tempi migliori per utilizzarle come grimaldello per tentare di far saltare per aria l'intero sistema del doping.

Il 20 ottobre 1993 decido che è arrivato il momento di iniziare a interpretare nel modo più adeguato il nuovo incarico nella Commissione scientifica anti-doping del CONI e metto in ordine la documentazione relativa a un grave caso di doping che

mi è stato segnalato. Riguarda diversi atleti di alto livello seguiti dall'allenatore padovano Schiavo. Tra di essi la specialista del pentathlon Francesca Delon, alla quale Schiavo propone di assumere gli steroidi anabolizzanti. La ragazza rifiuta e informa dei fatti l'allenatore mio amico, Vincenzo De Luca, chiedendo di essere aiutata. A questo punto la incontriamo e le proponiamo di dare filo a Schiavo e lasciare che le faccia precise proposte, se possibile anche per iscritto. Francesca registra i colloqui con l'allenatore e riceve da lui una "prescrizione" scritta di steroidi anabolizzanti.

Il 22 ottobre 1993, si riunisce per la prima volta la Commissione scientifica anti-doping del CONI e Conconi parla della sua "sperimentazione" con l'EPO somministrata a 23 atleti dilettanti (*sic!*). Interviene il professor Benzi e gli chiede se ha chiesto e ottenuto dal Comitato etico il permesso di effettuare lo studio, considerando che c'è di mezzo un farmaco che è un potente salva vita ma pericoloso per i soggetti sani che già possiedono normali valori ematici. Conconi sbianca, è incerto e chiede a Benzi: «perché pensi che avrei dovuto chiedere al Comitato etico?». Benzi gli risponde ironico: «certo che sì! Lo sai meglio di me!». In quel momento capisco che avrò un alleato nella Commissione e forse anche l'ematologo Giovanni Papa sarà dalla mia parte. Infatti, interviene anche lui, suffragando la posizione di Benzi. I medici del CONI tacciono. Prendo io la parola e informo i colleghi che ho già proposto al Segretario generale del CONI di istituire controlli anti-doping a sorpresa per gli atleti di interesse nazionale e internazionale. Nessuno obietta e, anzi, è Conconi a prendere la parola per rivolgersi a me con una cordialità marcata quanto gratuita considerati i nostri rapporti: «è un'ottima idea, figuriamoci che c'è ancora in giro gente che dà gli anabolizzanti!». Lui non sa che io so che lui è tra questi...

Nei giorni seguenti lavoro insieme a Bellotti per definire un sistema di controlli anti-doping a sorpresa e chiedo a mio figlio – all'epoca laureando in ingegneria informatica – di predisporre un software capace di gestire circa diecimila atleti e di selezionare periodicamente un certo numero di loro da sottoporre a controllo, sulla base di ben precisi coefficienti di rischio. Infatti, i normali controlli anti-doping in gara si sono dimostrati inefficaci poiché gli atleti dopati e chi li assiste, conoscendoli, fanno

in modo da arrivarvi "puliti", o interrompendo i trattamenti farmacologici qualche giorno prima del previsto controllo, o assumendo farmaci di copertura capaci di cancellare qualsiasi traccia del doping. Non mi fido di nessuno per cui definisco anche un nuovo sistema di chiusura dei campioni di urina da analizzare e una serie di altre procedure che impediscano ai tecnici del laboratorio anti-doping di risalire all'identità degli atleti sotto esame.

L'angelo e il diavolo

Il 4 novembre 1993, il quotidiano *La Repubblica* titola e scrive:

I due Conconi: scienziato di sport o mago di doping? Ora il "diavolo" Conconi si trova a lavorare fianco a fianco con l'"angelo" Donati. C'è chi scommette che presto ci saranno scintille. Conconi invece dice «vedrete che andremo d'accordo».

Nello stesso giorno, si riunisce per la seconda volta la Commissione scientifica anti-doping. Benzi torna a criticare pesantemente la sperimentazione con l'EPO di Conconi. E gli chiede di nuovo se ha, almeno a posteriori, interpellato un Comitato etico. Lo difende uno dei medici del CONI che rivela: «è stato direttamente De Merode a dare a Conconi mandato affinché intraprendesse una sperimentazione sull'eritropoietina». Benzi obietta che De Merode non è il Comitato etico. Interviene Gasbarrone che legge la lettera con la quale De Merode invita tutti i laboratori (compreso quello del CONI) a collaborare con Conconi per la sperimentazione. È evidente che Conconi e i medici del CONI giocano una parte in comune e allora comincio a lavorarmeli uno a uno chiedendo loro se intendono davvero condividere le responsabilità di Conconi. Il mio tono è allusivo e, probabilmente, appare loro minaccioso. Fatto sta che si schermiscono e mi assicurano, uno dopo l'altro, di non condividere affatto le azioni del professore ferrarese. Naturalmente non ci credo ma faccio finta di fidarmi.

Essendo un angelo, le energie non mi mancano e decido, perciò, oltre che di avviare i controlli anti-doping a sorpresa, anche di partire, in parallelo, con un'iniziativa sinergica mirata a capire, attraverso una particolare indagine, il perché della bassissima percentuale di casi di positività riscontrata presso il laboratorio anti-doping del

CONI. Entrambe le iniziative, nella mia mente, devono sondare le ragioni e contribuire a superare l'attuale impotenza dei controlli anti-doping. Perché, mi chiedo, una così bassa percentuale di atleti risulta positiva se invece tutti i documenti e le tante informazioni in mio possesso dimostrano la diffusione delle pratiche dopanti?

Allora decido di intraprendere una vera e propria inchiesta in uno dei gangli principali del problema: nel ciclismo professionistico. Sfrutto la conoscenza dell'ambiente e delle persone e avvio l'inchiesta con un collega maestro dello sport, Giosuè Zenoni, che può condurmi lontano, essendo stato per diversi anni il commissario tecnico della squadra nazionale dilettanti. Zenoni ha criticato pubblicamente Conconi con analisi puntuali di cui io meglio di chiunque altro potevo cogliere il senso. Zenoni conosce la mia storia ed è contento di parlare con me dell'argomento. Promettendogli la massima riservatezza sulla sua identità², gli chiedo come mai i ciclisti solo in rarissimi casi risultino positivi nei controlli anti-doping e mi spiega che la maggior parte di loro assume l'EPO, indicandomi i nomi dei medici coinvolti nelle somministrazioni tra i quali il professor Conconi e i suoi collaboratori. Traccio con il suo aiuto una mappa dei ciclisti, dei medici e dei direttori sportivi coinvolti e poi lui mi suggerisce altri esperti da interpellare e disponibili a collaborare. Con alcuni lui stesso fa da ponte. Collaborano principalmente con me due medici di squadre nazionali, due tecnici nazionali, un ciclista professionista e un medico di una squadra professionistica, più una serie di personaggi minori. Alla fine compongo un dossier di 14 pagine che riassume la situazione e che indica le fonti di approvvigionamento dei farmaci (acquisti presso la farmacia del Vaticano o presso le farmacie svizzere, furti dalle farmacie ospedaliere), le persone coinvolte, le patologie causate e i tanti modi per eludere i controlli anti-doping.

Dagli atti giudiziari: il 15 novembre 1993, il professor Conconi scrive una lettera al direttore del laboratorio anti-doping di Londra, Michele Verroken: nella stessa gara (prova di Coppa

²Indico qui il suo nome in quanto, nel frattempo, è intervenuta l'indagine della Procura della Repubblica di Ferrara sulle attività del Centro biomedico diretto dal professor Conconi e, in quel contesto, ho dovuto specificare l'identità degli interlocutori che mi avevano aiutato a comporre il dossier sull'EPO, per cui anche Giosuè Zenoni è stato chiamato a deporre dal pubblico ministero Pier Guido Soprani.

del Mondo a Leeds) nella quale è risultato positivo per gonadotropina corionica il ciclista Volpi seguito dal suo staff di Ferrara, un atleta ancora più famoso, il campione del mondo Maurizio Fondriest – che Conconi stesso segue – è risultato positivo per una sostanza stimolante e il professore ferrarese gli scrive per fornire a posteriori una giustificazione medica che potrebbe, a suo dire, aver causato la positività. Commento: è grave che approfitti del suo ruolo di presidente della Commissione medica dell'UCI per sollecitare un favore indebito che, in realtà, serve a salvare se stesso da un ulteriore scandalo ed è del tutto fuori luogo che esibisca a posteriori una prescrizione medica che, se vera come data, avrebbe dovuto essere esibita da Fondriest al momento del controllo anti-doping, salvo verificarne la congruità dal punto di vista medico. Di questa positività non si è mai saputo nulla per cui delle due l'una: o le apparecchiature del laboratorio anti-doping di Londra non l'hanno in realtà riconosciuta o l'intervento del professor Conconi è andato a buon fine...

Le timidezze di Pescante

Il 19 novembre 1993, invio a Pescante una dettagliata memoria sul caso dell'allenatore Schiavo, accompagnata dalla corrispondente documentazione. Nella lettera di accompagnamento lo invito a disporre un controllo anti-doping mirato su tutti gli atleti allenati da Schiavo. Invece di agire, Pescante ne informa il presidente della FIDAL, Gianni Gola. È tutto un confabulare ma senza muovere un dito: è evidente il timore di scoperchiare un brutto pentolone. Fatto sta che qualcuno avverte Schiavo il quale telefona infuriato a Francesca Delon, chiedendo spiegazioni. La ragazza è coraggiosa ma si sente anche isolata. Alzo il telefono e chiamo Pescante. È una telefonata burrascosa nella quale lo accuso di aver rivelato una delicatissima informazione e di aver messo in difficoltà l'atleta che ha denunciato: «o Lei si attiva immediatamente affinché la FIDAL disponga un controllo anti-doping sull'intero gruppo degli atleti allenati da Schiavo o io denuncio tutto pubblicamente».

Quella telefonata sancisce un gigantesco cambio di scenario: se fino ad allora avevo messo alle strette i dirigenti della FIDAL, con

quella telefonata ponevo con le spalle al muro il numero due del CONI, andando ben oltre il mio ruolo e le mie forze. Iniziava un nuovo, ancora più sproporzionato, duello con il Gotha dello sport italiano. Pescante sembra spaventarsi e mi risponde: «va bene, stia tranquillo, però non può pretendere che facciamo strage di tutti gli atleti di Schiavo!». Per maggior sicurezza, alla telefonata faccio seguire una pesante lettera a lui indirizzata come “riservata personale”. In ogni caso, questa volta Pescante e la FIDAL si muovono e tre degli atleti di Schiavo vengono convocati per il controllo da svolgersi entro poche ore: due degli atleti si danno alla fuga per sottrarsi al controllo e poi verranno squalificati mentre un terzo non riuscirà a sfuggire e risulterà positivo per anabolizzanti. La denuncia della coraggiosa atleta padovana è ormai comprovata e il CONI dovrà per forza procedere contro Schiavo con la propria Commissione di indagine capeggiata da Franco Carraro.

Il 29 novembre 1993, il presidente del CONI Pescante convoca nel suo ufficio me, Bellotti e il nuovo segretario del CONI Raffaele Pagnozzi. È infuriato e mi accusa di aver provocato una fuga di notizie riguardo alla faccenda Delon-Schiavo. Gli ribatto che se c'è qualcuno che ha fatto una cosa del genere questo è lui, passando le informazioni al presidente della FIDAL. Lo ammette e si calma.

Il 6 dicembre 1993, il principe De Merode, responsabile della Commissione medica del CIO, critica pubblicamente la mia proposta di concedere un proporzionato sconto di pena agli atleti riconosciuti responsabili di pratiche doping che hanno collaborato alle indagini: «sarebbe un premio per la delazione!». È evidente che a De Merode – che parla a nome dell'intero sistema sportivo – non interessa un percorso che può condurre all'accertamento di altre e a volte più gravi responsabilità. A lui preme consolidare le basi dell'omertà del sistema sportivo che, negli anni a seguire, sarà constatata e stigmatizzata anche dai magistrati impegnati nelle indagini giudiziarie per fatti di doping.

Francesco Moser

Il 17 dicembre 1993, c'è una terza ed epocale riunione della Commissione scientifica anti-doping del CONI. Vi giungo con un piano ben preciso del quale parlo preventivamente con i pro-

fessori Benzi e Papa che promettono di appoggiarmi. Intendo chiedere a Conconi di sottoporre a un controllo sul sangue e sulle urine Francesco Moser che è in procinto di partire per il Messico per tentare di battere, a quarantadue anni, il proprio record del mondo dell'ora su pista. Un tentativo apparentemente assurdo non solo per la veneranda età dell'aspirante ma perché il record da battere è stato stabilito con l'ausilio dell'emotrasfusione.

Inizia la riunione e affronto subito l'argomento: «mi scusi professore, Lei assiste dal punto di vista medico Moser che alla sua non più giovanissima età si accinge a tentare di battere il proprio primato mondiale. Non serve che Lei dica che c'è una perplessità diffusa su questo tentativo e io stesso la condivido. Per tutelare Moser e Lei stesso che lo segue, Le proporrei di fare da tramite con il ciclista trentino affinché accetti di essere sottoposto a un controllo sangue-urine che elimini ogni dubbio». Conconi è disorientato ma recupera rapidamente la sua disinvoltura e mi risponde gentile: «hai ragione Donati ma sai, Moser è già partito per il Messico». In realtà non è vero e Moser partirà l'indomani ma in quel momento non posso saperlo e ribatto: «che problema c'è professore? Organizziamo immediatamente uno staff e lo raggiungiamo a Città del Messico!». Conconi ha ancora un attimo di esitazione ma di nuovo è rapido nel riorganizzarsi, anche se ormai si è alterato: «il problema è che Moser non è a Città del Messico ma è già partito per Toluca! E poi chiedilo a Moser e non a me!». Gli ribatto: «d'accordo, lo chiederemo a Moser ma a Lei devo domandare: se Moser rifiuta di sottoporsi al controllo, Lei che cosa farà? Continuerà a seguirlo o lo lascerà andare per la sua strada?». Conconi si guarda intorno, capisce che può trovare una buona sponda tra i medici del CONI e mi ribatte duro: «Ma che maniere sono queste, basta ora!». I medici del CONI gli fanno eco, ognuno ha manifestato il proprio sdegno per la mia insistita proposta. In realtà, non ho mai pensato che Conconi e Moser potessero accettarla. A me è bastato stanare il professore e i suoi accoliti e dimostrare che la stella da sceriffo non gli ha fatto dismettere la sua reale attività. L'indomani chiedo appuntamento a Pescante riferendogli del confronto che c'è stato in Commissione e suggerendogli di prendere le distanze da un uomo che non si pone più limiti e si espone ad ogni genere di critica. Pescante sembra concordare. Sembra...

Dagli atti giudiziari: i file che verranno poi sequestrati a Conconi dimostrano inequivocabilmente che Moser, in quel periodo, era sotto trattamento con Epo. Sulla base degli effetti delle “sperimentazioni” di Conconi su se stesso è possibile valutare l’enorme influenza di questo farmaco sulle prestazioni di resistenza e quindi capire perché sia Conconi che Moser erano fiduciosi di battere il precedente record, come poi i fatti hanno dimostrato: Moser ha mancato il record ma solo per poco. Colgo questo episodio della “quasi impresa” di Moser a quarantadue anni di età per esprimere, più in generale, il mio punto di vista sugli atleti che, in età “matura”, continuano a mantenersi sulla cresta dell’onda. Dai media e dall’immaginazione popolare vengono descritti come un esempio concreto di quanto sia relativo il concetto di invecchiamento. Divengono, così, una sorta di nuovi eroi con i capelli brizzolati. Non voglio, evidentemente, mettere in dubbio gli effetti benefici dell’attività fisica sulla salute e sulla stessa età biologica ma, nel contempo, ricordo che, già dopo i 30-32 anni (in alcuni casi anche prima), la forza e la potenza muscolare iniziano a decadere, nonostante l’allenamento. Quando ciò non avviene è perché il soggetto (maschio o femmina che sia) assume farmaci di tipo ormonale che compensano il naturale decadimento della sua produzione ormonale. Ecco perché penso che questo fenomeno degli atleti anziani che continuano ad essere competitivi nello sport di alto livello, lungi dal costituire un esempio da ammirare, costituisca uno spettacolo triste e dal significato ambiguo. Quando finalmente annunciano, a quaranta, a quarantacinque o a cinquanta anni, la loro decisione di abbandonare sento venir meno il senso di soffocamento, anche se resto sul chi va là: potrebbero sempre decidere, da un momento all’altro, di ripensarci...

Il 29 dicembre 1993, dopo che Conconi ha raccontato ai giornali l’imminente tentativo di record sull’ora di Moser come si racconta la favola di Cappuccetto Rosso, decido di rispondergli con un’intervista al *Corriere dello Sport*, nella quale evidenzio le sue troppe contraddizioni e le affermazioni quantomeno incaute. Ma non mi fermo qui e critico pesantemente il Cio che gli ha affidato e finanziato un progetto di definizione di un metodo per rilevare nei controlli anti-doping sulle urine l’eventuale uso dell’Epo.

Non ribatte nessuno: né Conconi, né il CONI, né il Cio. Tutti trattengono il respiro, compresa la gran parte dei media sportivi.

L’associazione degli sceriffi

Dagli atti giudiziari: il 3 gennaio 1994, il professor Conconi scrive al presidente della Commissione medica del Cio, Alessandro De Merode per renderlo edotto che ha ormai messo a punto il metodo per scoprire chi fa uso dell’Epo: 1) lo informa che nell’esperimento fatto su 23 atleti dilettanti ha scoperto che un parametro del sangue (il recettore solubile della transferrina) si modifica dopo la somministrazione di Epo; 2) specifica che, per confermare il risultato ottenuto nella suddetta sperimentazione, ha bisogno di raccogliere, con l’aiuto del Cio, molte centinaia di campioni ematici di atleti di diverse razze e continenti; 3) gli promette di essere in grado, entro breve tempo, di definire un metodo per scoprire nelle urine chi ha fatto uso dell’Epo. Commento: la lettera è una montatura, neppure ben realizzata. Conconi punta a far credere al Cio di essere in grado di mettere in poco tempo a disposizione dei suoi laboratori internazionali anti-doping un metodo per scoprire nelle urine l’uso dell’Epo e, per sottolineare la sua capacità e convincere meglio De Merode, gli scrive che ha già definito un metodo per scoprire tale uso nel sangue. A prescindere dal fatto che le analisi sul sangue c’entrano ben poco con le analisi sulle urine, in realtà – come ho già spiegato – Conconi, nelle sue “sperimentazioni” sul sangue ha solo aggiustato i numeri in modo da far credere di aver individuato un metodo di rilevamento dell’eventuale assunzione di Epo. Con questa lettera, cerca di realizzare il “colpaccio” di proporsi come riferimento di un lungo studio su scala mondiale, con l’evidente scopo di assicurarsi un ombrello protettivo di diversi anni e, nel frattempo, continuare indisturbato a svolgere la sua attività di sempre. Questo è l’obiettivo perseguito da Conconi ma occorre anche chiedersi come mai riuscisse a convincere con tanta facilità i responsabili del Cio. Il lettore ricorderà la battuta su Conconi che De Merode aveva fatto qualche mese prima al presidente del CONI Pescante: «certa gente o l’ammazzi o gli dai la stella di sceriffo» che dimostra come anche De Merode e i

dirigenti del Cio sapessero perfettamente chi era Conconi. Del resto, la stella di sceriffo l'avevano anche loro e non si distinguevano certo per la lotta al doping. Dunque, si tratta di un accordo tra "colleghi sceriffi" e l'obiettivo comune non è certo quello di contrastare l'uso e la diffusione dell'Epo... Quanto poi c'entri in questa strisciante intesa l'industria farmaceutica si può solo intuire ma non dimostrare anche se, sulla base delle "generose" elargizioni di Epo che sono state periodicamente fatte a Conconi dalle industrie farmaceutiche, si può, quantomeno, ritenere che egli fosse ritenuto un importante tramite per promuovere, al di là della sfera dei malati, la vendita di un farmaco molto redditizio.

Una breve illusione

Il 7 gennaio 1994, incontro il segretario generale del CONI, Raffaele Pagnozzi, con il quale ho un rapporto diretto poiché lo conosco da molti anni. Parliamo di Conconi e io gliene sottolineo la pericolosità, dicendogli: «è così spregiudicato che prima o poi vi combinerà qualche guaio». Pagnozzi sembra preoccupato e mi risponde che è diventato difficile controllare Conconi da quando Alessandro De Merode ha iniziato a sostenerlo. Comunque, anche Franco Carraro ritiene Conconi pericoloso e vorrebbe scaricarlo.

Dopo l'incontro con Pagnozzi mi illudo di aver trovato un modo per iniziare a dissuadere il CONI dal proseguire sulla strada del doping ma ben presto mi accorgo che non potrà mai essere così poiché per il CONI e per le Federazioni (ma, per altre ragioni, anche per i Governi, di qualsiasi colore essi siano...) i successi internazionali sono importanti, sia per il loro ritorno economico sia per il fatto che consentono ai dirigenti di consolidare il proprio potere.

Circa una settimana dopo, il 13 gennaio 1994, incontro di nuovo Raffaele Pagnozzi e gli anticipo le risultanze della mia inchiesta sulla diffusione dell'Epo nel ciclismo professionistico. In particolare, lo metto al corrente che, secondo le qualificate testimonianze che ho raccolto, la maggior parte dei medici che prescrivono o somministrano l'Epo provengono dal gruppo di

Ferrara: Francesco Conconi, Michele Ferrari, Ilario Casoni e Giovanni Grazi. Cioè, proprio coloro ai quali il CONI e le Federazioni hanno affidato i migliori atleti italiani. Lo informo, inoltre, che l'Epo è stata spesso procurata commettendo gravi reati quali, ad esempio, furti dagli ospedali e importazioni illecite dall'estero, e invito il CONI a rivolgersi alla magistratura.

Il 17 gennaio 1994, il presidente del CONI Mario Pescante annuncia in conferenza stampa l'avvio di un intenso programma di controlli anti-doping a sorpresa e, riferendosi a me aggiunge: «nella Commissione scientifica c'è una persona impegnata contro il doping da anni [...] e che non si farà certo raggirare. [...] Se mi chiederà altre garanzie le concederemo». Confesso di essere stato così ingenuo da aver pensato, in quella circostanza, di essere riuscito a condurre il CONI verso una svolta: prima le dichiarazioni in privato e ora quelle in pubblico, tutto sembra confermare un'avvenuta presa di coscienza.

Il 25 gennaio 1994, incontro di nuovo il segretario generale del CONI, Raffaele Pagnozzi. Ho con me le statistiche 1992 dei 23 laboratori anti-doping internazionali, tra i quali è compreso quello di Roma. Gli faccio notare che il nostro laboratorio è l'ultimo al mondo come percentuale di casi di positività, staccato di parecchio dal penultimo che è il laboratorio di Pechino... Pagnozzi sorride e prova a dire: «vedi Sandro? Questa è la dimostrazione che l'Italia è il Paese dove c'è meno doping!». Avevo previsto un'obiezione del genere che sarebbe già più che sufficiente per convincere quasi tutti i giornalisti sportivi italiani e, dunque, gli faccio notare che il laboratorio di Roma è nettamente l'ultimo al mondo anche per le percentuali di positività che riguardano le competizioni nazionali con partecipazione internazionale. Tradotto in termini pratici significa, ad esempio, il campionato italiano di calcio, nel quale giocano numerosi stranieri che ben difficilmente dismettono le loro eventuali abitudini doping spostandosi da un Paese all'altro. Pagnozzi è una persona intelligente e capisce al volo. Dunque non insiste sulla sua obiezione e mi chiede direttamente: «va bene, allora dimmi che cosa c'è dietro. Perché il laboratorio ha queste performance così scadenti?». Gli do la mia interpretazione: «ho idea che la gran parte delle urine non vengano neppure analizzate». Pagnoz-

zi ribatte: «e perché?»; gli rispondo «quello che so è che questa mancanza di positività riguarda, in tutta evidenza, soprattutto il calcio: magari è un modo per intascarsi i soldi dei costosissimi reagenti o, invece, sono state insabbiate delle positività!». Qualche anno dopo, un'indagine della magistratura di Torino dimostrerà che ero andato vicinissimo alla spiegazione di quei dati.

Proprio in quel momento squilla il telefono del segretario generale: dall'altro capo del filo c'è l'ex presidente del CONI Franco Carraro. A scanso di equivoci, Raffaele Pagnozzi lo avverte immediatamente che ci sono io nel suo ufficio, con in mano le disastrose statistiche del laboratorio anti-doping di Roma. Avverto chiaramente il suo commento: «Beh, strizziamogli per bene le palle ai responsabili». Anche questo incontro e questa telefonata concorrono a farmi credere che c'è una componente del CONI che intende cambiare la situazione, invece risulterà solo una messa in scena.

Il 9 febbraio 1994, dopo avere avvertito informalmente il segretario generale del CONI Raffaele Pagnozzi, trasmetto il dossier sulla diffusione dell'EPO nel ciclismo professionistico sia a lui che al presidente del CONI Mario Pescante. Per sicurezza, prima faccio protocollare la lettera dal direttore della Scuola dello sport Pasquale Bellotti, mio diretto superiore.

Gli atleti assistiti da Conconi vincono tutto

Intanto, nei Giochi olimpici invernali di Lillehammer, gli sciatori di fondo trattati con l'EPO dall'équipe di Conconi fanno man bassa di medaglie³.

³ Ecco alcuni esempi tratti dal file "Dblab" e dai diversi file "EPO" ritrovati dai carabinieri nel server del Centro diretto dal professor Conconi: 1) Manuela Di Centa, senza trattamenti con EPO, ha un ematocrito intorno al 38,7% e nelle prime gare di Coppa del mondo della stagione 1993 non consegue meglio del ventesimo posto ma nelle settimane successive, sotto trattamento, arriva sempre tra le prime cinque e va tre volte sul podio. L'anno dopo, trattata con EPO fin dall'inizio e portata dal professor Conconi fino a livelli di ematocrito del 54% (!), è quasi sempre tra le prime tre, vince molte prove di Coppa del mondo e trionfa sia nella 15 che nella 30 km dei Giochi olimpici di Lillehammer! 2) Marco Albarello, senza trattamenti con l'EPO, ha un ematocrito che si colloca intorno al 44%; poi, nel corso della preparazione per i Giochi olimpici di Lillehammer iniziano i trattamenti e l'ematocrito sale fino al 57,5% (!); corrispondentemente, egli conquista la medaglia olimpica di bronzo nella gara sui 10 km in tecnica classica e poi addirittura il titolo olimpico nella staffetta 4x10 km insieme ai compagni, a loro volta tutti trattati a Ferrara: Maurilio De Zolt

Dagli atti giudiziari: il 7 marzo 1994, il professor Francesco Conconi scrive all'industria farmaceutica Janssen per richiedere EPO per le sue "sperimentazioni". Commento: dunque, non riceve EPO soltanto dalla Boehringer... È significativo che le industrie farmaceutiche gli diano gratuitamente tutta l'EPO che chiede, senza pretendere un preciso rendiconto del suo utilizzo...

Il 3 aprile 1994, il presidente dell'Unione ciclistica internazionale Heine Verbruggen rilascia un'intervista nella quale fa riferimento ai ciclisti e al professor Conconi – che è il presidente della sua Commissione medica – e lo difende a spada tratta dai sospetti avanzati da molti e, in particolare, dal direttore del laboratorio anti-doping di Colonia Manfred Donike: «gli italiani vincono perché sono i più bravi». Dal file "Dblab" che gli è stato sequestrato risulta che, proprio in quel periodo, il Centro del professor Conconi sta seguendo un gran numero di ciclisti professionisti tra i quali: Francesco Moser, Marco Pantani, Mario Cipollini, Maurizio Fondriest, Wladimir Pulnikov, Daniele Nardello, Claudio Chiappucci, Gianluca Bertolami, Beat Zberg, Andrea Chiurato, Andrea Noè e Andrei Tetriouk...

Dagli atti giudiziari: il 20 aprile 1994, il professor Conconi scrive una lettera al professor Donike con la quale lo assicura che «i successi dei ciclisti italiani non dipendono dal doping». Spiegazione: Donike, a differenza di tanti altri ricercatori dello sport, ha avuto il coraggio di esprimere in modo diretto i suoi dubbi, costringendo Conconi a mentire con una risposta molto imbarazzata e assolutamente insufficiente.

Il 22 aprile 1994, il più "promettente" tra gli allievi del professor Conconi, il dottor Michele Ferrari, clamorosamente dichiara che «è doping solo quello che risulta ai controlli anti-doping»⁴. L'affermazione è un misto di spregiudicatezza e di franchezza ed è avvilente che a scandalizzarsene siano le istituzioni sportive che pure sanno perfettamente, così come lo sa lui, quanto sia facile aggirare i controlli anti-doping.

(ematocrito base 40,5%; dopo i trattamenti con EPO 54,2%), Silvio Fauner (ematocrito base 43%; dopo i trattamenti 58%) e Giorgio Vanzetta (ematocrito base 44%; dopo i trattamenti 53,7%).

⁴ Dichiarazioni del dottor Michele Ferrari rilasciate a diversi quotidiani tra cui *La Repubblica*.

Nel frattempo, così come aveva fatto il presidente del CONI Pescante, anche Luciano Barra, più volte, tra l'aprile e il maggio 1994, mi suggerisce di scrivere al professor Conconi per invitarlo a "cambiare strada". Mi guardo bene dal farlo: perché non lo fanno loro? E soprattutto: che significato ha il loro invito? C'è forse una strada condivisa tra me e il sistema sportivo?

Dagli atti giudiziari: il 21 giugno 1994, uno degli assistenti del professore, il dottor Giovanni Grazzi, scrive una lettera al segretario generale della Federazione ciclistica italiana, Renato Di Rocco, per tentare di giustificare la recente positività a un controllo anti-doping del ciclista Bertolini da lui assistito. Commento: lo fa con argomenti inconsistenti e con una documentazione medica creata a posteriori, perciò priva di qualsiasi valore.

Il 17 agosto 1994, l'ex campione del mondo di ciclismo su strada, Gianni Bugno, risulta positivo per caffeina a un controllo anti-doping. Anche lui è seguito dal professor Francesco Conconi. I dirigenti del CONI trattengono il respiro e, visto che i media non sottolineano il legame tra il famoso ciclista e il famoso professore, vanno avanti per la comune strada, salvo continuare a chiedere a me di parlare con il professor Conconi per invitarlo a convertirsi...

Dieci giorni dopo, Conconi è costretto a dire qualcosa sul caso Bugno: «la caffeina è considerata doping, ma un conto è rubare 3 lire e un altro è rubare 3 miliardi»⁵. Il fatto è che Conconi usa con gli atleti sia la caffeina che il testosterone o gli steroidi anabolizzanti⁶, fino all'EPO. Ossia, *ruba* sia le 3 lire che i 3 miliardi. L'affermazione di Conconi è imprudente e fuori luogo ma il CONI tace ancora. E tacciono i media sportivi... Il desiderio di esibirsi e la spregiudicatezza di Conconi sono senza limiti: due giorni dopo aver minimizzato il doping con la caffeina, parla di un altro farmaco doping – il Ventolin – dicendo «non è dopante per niente»⁷.

Dagli atti giudiziari: il 3 settembre 1994, il professor Conconi annota sulla sua agenda il risultato della cronoscalata dello Stel-

⁵ *La Repubblica*, 28 agosto 1994.

⁶ Come risulta dalla documentazione acquisita nell'indagine della Procura della Repubblica di Ferrara.

⁷ La lettera è datata 4 settembre ed è stata rinvenuta dai carabinieri del NAS nel server del Centro biomedico del professor Conconi.

vio nella quale, a 57 anni suonati, è terminato al secondo posto assoluto, a soli due minuti da Francesco Moser. Commento: Conconi si pavoneggia per l'incredibile risultato conseguito ma si guarda bene dal confessare che è il frutto mostruoso dell'assunzione di un'enorme quantità di EPO che gli ha fatto schizzare i valori ematici a livelli pazzeschi: 19,2 di emoglobina e 57,2 di ematocrito.

L'incontro al vertice

Il 10 settembre 1994, così come richiesto qualche giorno prima da Conconi con una lettera indirizzata a Barra e all'Ufficio preparazione olimpica⁸, i massimi dirigenti dello sport italiano ritengono opportuno organizzare "l'incontro al vertice" per trovare un'intesa: il dirigente generale Luciano Barra mi convoca presso l'Ufficio preparazione olimpica del CONI dove trovo ad attendermi il responsabile della Preparazione olimpica Gianfranco Cameli e, sorpresa delle sorprese, il professor Conconi. Resto di ghiaccio e mi limito a salutare con una certa ironia i due strateghi del CONI.

Intanto Conconi elargisce sorrisi e cerca di attaccare bottone. Ci sediamo e Barra introduce il discorso: «È giunto il momento di parlarci con chiarezza e trovare un accordo tra persone intelligenti. Questo è anche l'auspicio del presidente del CONI. Tutti noi conosciamo, caro Sandro, le tue capacità nel campo dell'allenamento e diventa ora fondamentale, in vista dei prossimi Giochi olimpici, raccordare il tuo lavoro con quello di Francesco». Cameli tace. Conconi prende la parola lanciandosi in salamelecchi: «sono convinto, Sandro, che io posso chiarire le tue perplessità nei miei riguardi». Detto questo, Cameli si alza dicendo: «scusate, devo correre in aeroporto, mi dispiace ma debbo salutarvi». Dopo un minuto, Barra fa esattamente la stessa cosa: «io vi saluto, siete due persone intelligenti e conoscete la materia molto meglio di me. Devo scappare dal presidente che mi sta aspettando».

⁸ La lettera è datata 4 settembre ed è stata rinvenuta dai carabinieri del NAS nel server del Centro biomedico del professor Conconi.

Restiamo, dunque, soli io e Conconi! È stato studiato tutto nei dettagli! Lui è mellifluido, io taglio corto: «guardi, io sono disposto a collaborare con Lei ma deve prima rispondere a una domanda». Conconi è sorridente e gentile: «dimmi Donati, sono pronto a rispondere a qualsiasi tua domanda»; lo accontento: «Bene, mi dica come è morto Fulvio Costa». Conconi resta di stucco: poggia i gomiti sul tavolo e la testa tra le mani: «ma no Donati, anche tu? Questa storia mi perseguita ma, credimi, il povero Fulvio non faceva parte della rosa di atleti sottoposti all'emotrasfusione». Lo guardo tra l'ironico e il compassionevole: «quand'è così, caro professore, non abbiamo altro da dirci poiché io conosco molto bene la storia e mi è stato detto tutto da persone a Lei molto vicine»⁹. Conconi continua a dire che non ha emotrasfuso Fulvio Costa e io mi alzo e me ne vado, non prima di avergli sibilato: «non si preoccupi dell'accordo con me: è Lei che è in grado di assicurare molte medaglie olimpiche, non io! È per questo che ha tutto l'appoggio del CONI, a che Le serve anche il mio?».

Nelle ore successive mi chiedo la ragione per la quale perdono ancora tempo con me: hanno il potere in pugno, sono appoggiati dai politici di quasi tutti gli schieramenti, vantano la Procura della Repubblica di Roma per amica, godono del sostegno "scientifico" dell'Università di Ferrara e del CNR e, peraltro, il pubblico è interessato ai successi ma non certo al modo con il quale vengono conquistati. Dunque, che gliene importa di me? Perché non mi ignorano?

Storia di un finanziamento negato

Cinque giorni dopo arriva la conferma della totale intesa tra il CONI e Conconi (Bellotti, che è napoletano, celia: «Con con,

⁹ Ho avuto modo di esaminare in dettaglio l'intera cartella a nome di Fulvio Costa presente negli archivi della Sportass che, all'epoca, era l'unica compagnia di assicurazione – direttamente supportata dal CONI – che copriva i rischi della pratica sportiva. La documentazione mette in evidenza due inquietanti aspetti: 1) sono state compiute dai soggetti interessati evidenti forzature, fino a dichiarare il falso, allo scopo di descrivere la patologia e la susseguente morte di Fulvio Costa come conseguenza del morso del proprio cane durante una seduta di allenamento; 2) al momento del suo primo ricovero, i dati ematici di Fulvio Costa erano particolarmente elevati e quindi compatibili con un'appena effettuata emotrasfusione.

non poteva avere un destino diverso!)): il presidente del CONI si scomoda per annunciare che «Conconi è molto vicino ad individuare il modo per scoprire l'eritropoietina». Sei giorni più tardi Pescante mi chiama per preannunciarmi che Conconi invierà una proposta con richiesta di finanziamento per un progetto mirato a definire un metodo anti-doping di rilevamento dell'Epo nelle urine. Poi aggiunge: «conto su di Lei affinché, all'interno della Commissione scientifica, si evitino ripicche e gelosie e il finanziamento venga accordato». Pescante si riferisce al professor Gianni Benzi che è un farmacologo di livello mondiale e che ha assunto da tempo una posizione molto critica nei confronti del professor Conconi. Lo chiamo e lo informo che Conconi sta per trasmettere la richiesta di finanziamento alla nostra Commissione. Benzi mi suggerisce immediatamente di indire un bando aperto ad altri Istituti universitari e di ricerca, sia italiani che stranieri. Scrivo e telefono, dunque, al presidente del CONI per informarlo che la Commissione scientifica non può assegnare il progetto *ad personam*. Pescante si dimostra piuttosto scocciato.

Dagli atti giudiziari: il 26 settembre il professor Conconi scrive una lettera al presidente del CONI e, per conoscenza, al direttore generale Luciano Barra non solo per trasmettere il progetto ma, addirittura, una bozza del bando.

Il 10 ottobre 1994, Conconi scrive al presidente del CONI, al direttore generale Barra e a me trasmettendo il suo progetto e una richiesta di finanziamento di 200 milioni di lire. È evidente il fine di trasmettere la richiesta a me e non alla Commissione: cercano di coinvolgermi e contano sulla mia capacità di far approvare il progetto dalla maggioranza della Commissione. Invece, ne trasmetto copia al professor Benzi e intanto mi reco presso la cattedra di chimica dell'Università La Sapienza per chiedere un parere. Inoltre, interpellò il dottor Alberto Giarrusso del laboratorio anti-doping di Roma che, oltre ad essere un chimico di grande esperienza, conosce in concreto le caratteristiche e gli standard necessari di una nuova metodologia di analisi anti-doping. Tutti gli esperti interpellati concordano nel ritenere il progetto di Conconi privo di qualsiasi possibilità di successo.

Il 19 ottobre 1994, la Commissione scientifica anti-doping esamina il progetto di Conconi. Interviene il dottor Giarrusso

che, con una succinta ma definitiva analisi, lo giudica tecnicamente sbagliato e superato. Conconi è sorpreso e talmente confuso che chiede aiuto allo stesso Giarrusso per correggere il progetto e poterlo ripresentare. La richiesta è talmente ridicola che gli stessi medici del CONI diventano improvvisamente coraggiosi e invitano Conconi a ritirare il progetto e a ripresentarlo più in là, adeguatamente corretto. Al termine della seduta, Conconi esce dalla sala riunioni sconvolto, al punto da venire da me e dirmi: «ma Donati, il CONI ci tiene a questo progetto e anche il CIO!». Gli ribatto: «qual è il problema per Lei? Si faccia finanziare direttamente dal Suo amico presidente del CONI o dal CIO!». Conconi si allontana sconvolto verso il parcheggio, attraversa il prato e va ad affondare fino al ginocchio in un cumulo di pozzolana. Probabilmente corre subito a informare i vertici del CONI di ciò che è successo. Fatto sta che da quel giorno il presidente del CONI Pescante dimostra di perdere ogni interesse nella Commissione scientifica. Evidentemente, è ormai diventata inutile, e anzi controproducente, per i suoi obiettivi.

Dagli atti giudiziari: la sera stessa, tornato a Ferrara, il professor Conconi scrive una lettera all'ex segretario generale della FIDAL ed ora direttore generale del CONI Luciano Barra per informarlo che la Commissione scientifica ha bocciato il progetto. È sufficientemente lucido e obiettivo da ammettere che la bocciatura «è ineccepibile» e specifica che «sia l'UCI che il CIO sono pronti a finanziarlo». Poi scrive: «In ogni caso il problema da risolvere non è solo quello dell'EPO ma anche di poter attivare una nostra collaborazione indisturbata con gli atleti del Club olimpico. Credo sia opportuno riverificare con Donati questo punto». Spiegazione: come il lettore ricorderà, dieci giorni prima Conconi e i vertici del CONI avevano provato a coinvolgermi nel loro progetto "integrato" di preparazione per i Giochi olimpici, ma avevano fatto un buco nell'acqua. Dalla lettera di Conconi a Barra emerge con chiarezza che io sono l'unico problema sul loro cammino mentre, per il resto, dormono sonni del tutto tranquilli. «Per il resto», significa l'intero ambiente circostante, sia a livello nazionale che internazionale! Non temono critiche o attacchi da parte dei media, né interventi della magistratura, né prese di posizione dal mondo

della politica, né ribellioni interne al mondo dello sport, né rilievi da parte delle Istituzioni sportive internazionali.

Chi controlla i vertici dello sport?

I responsabili del CONI e delle Federazioni sportive hanno ben chiaro che la quasi totalità dei media dello sport sono dei semplici e ripetitivi narratori dell'apparenza, non hanno memoria storica e si limitano a prendere posizione a favore tuo o contro di te solo in base ai risultati sportivi che consegui. Se ottieni buoni risultati ti lodano anche se li hai ottenuti con l'imbroglio o pagando gli avversari, se non li ottieni ti criticano. Dopodiché non gli importa nulla se perdi le gare di ciclismo perché i tuoi corridori, a differenza degli avversari, non assumono l'EPO e se i tuoi lanciatori dell'atletica sono lontani anni luce dai vertici mondiali perché non assumono gli steroidi anabolizzanti. Ma se, disgraziatamente, uno dei tuoi atleti da medaglia risulta positivo a un controllo anti-doping, dopo averlo in ogni modo esaltato lo attaccano e attaccano anche te dirigente, per la rabbia di avergli fatto fare l'ennesima figura dei polli.

Quanto alla magistratura ho già spiegato: il sistema sportivo ha potuto a lungo contare sulla "amichevole comprensione" di parte consistente dei magistrati operanti presso la Procura di Roma che hanno collaborato a lungo (retribuiti) con le diverse commissioni di giustizia del CONI e delle Federazioni. Quanto all'intervento delle altre Procure bisognerà attendere ancora alcuni anni e, quando arriverà questo momento, per il CONI e per le Federazioni sportive, sorgerà più di un guaio...

Anche del mondo della politica ho già detto: i garanti e i difensori del sistema sportivo italiano sono sempre stati quasi tutti ben individuabili, domenica dopo domenica del campionato di calcio, sulla Tribuna d'onore dello stadio Olimpico, a pavoneggiarsi con la tessera o con i biglietti omaggio loro elargiti da un solerte, apposito e furbissimo funzionario incaricato dal CONI. Politici di destra, di sinistra e di centro, seduti fianco a fianco con i dirigenti del CONI, a tessere accordi. Tutti apparentemente convinti che, essendo lo sport un valore, anche i dirigenti dello sport siano di per sé dei benemeriti, a prescindere dalla loro storia.

Quanto al pubblico, in tanti anni di esperienze, ho definitivamente capito che dallo sport la maggior parte delle persone che vi si accostano si aspettano le emozioni e le gioie che non sempre ritrovano nella vita. L'episodio del salto truccato di Evangelisti è chiarificatore: in una manciata di secondi, i quarantamila spettatori dello stadio Olimpico sono passati dalla convinta delusione dopo aver assistito al suo ultimo salto palesemente corto, alla apparente esaltazione dopo che il tabellone elettronico ha invece comunicato una mega performance palesemente falsa.

Infine, il sistema sportivo italiano non ha nulla da temere dal sistema sportivo internazionale, strutturato a sua immagine e somiglianza: entrambi assemblatori di eventi e di successi sportivi apparenti, da sfruttare per il portafoglio e per la carriera.

Scrivendo questo libro, non mi preoccupo certo della reazione di chi, appartenendo a quelle categorie, cercherà di farmi passare per disfattista, qualunquista, eccetera. Conosco i loro linguaggi a schema fisso che, con il trascorrere degli anni, hanno anche perso la loro presa. Intendo, invece, rivolgermi esclusivamente a quella percentuale di persone (forse minoritarie ma certamente numerose) che vogliono vedere le cose per quello che sono e non per come te le fanno apparire.

Di Centa: dramma sfiorato

Dagli atti giudiziari: in quello stesso 20 ottobre 1994, il professor Conconi, dopo aver scritto ai vertici del CONI per informarli della bocciatura del suo progetto EPO da parte della Commissione scientifica anti-doping e della sua preoccupazione per la mia opposizione alle sue procedure doping, scrive anche al dottor Jacques Rogge – che, di lì a qualche anno, diventerà il presidente del CIO – in merito al progetto EPO, per chiedere il suo supporto per ottenere un finanziamento anche dall'Unione europea.

Intanto la realtà scorre in maniera ben differente e un mese dopo, il 21 novembre 1994, scrivo una lettera al presidente del CONI Pescante per chiedergli conto del suo silenzio sul dossier EPO che gli ho ormai consegnato da alcuni mesi e della sua ambiguità riguardo al rapporto con il professor Francesco Conconi e con il dottor Michele Ferrari.

Dagli atti giudiziari: il 22 novembre, la Clinica chirurgica dell'Università di Ferrara emette il referto sull'intervento urgente realizzato sulla sciatrice Manuela Di Centa. Spiegazione: l'atleta – che, come emerge con chiarezza dalla documentazione che verrà poi sequestrata al professor Conconi, è sotto trattamento con EPO – colpita da forti dolori addominali mentre si trova in Svezia per le gare di Coppa del Mondo, invece di essere subito avviata presso il più vicino ospedale svedese, incredibilmente viene messa su un aereo per Milano da dove, con un lungo viaggio in macchina, viene portata presso l'ospedale S. Anna di Ferrara. Nel frattempo, il professor Conconi ha predisposto ogni cosa per un intervento chirurgico urgente da realizzare lontano da occhi indiscreti. La spiegazione ufficiale è una peritonite ma è sconcertante che il professor Conconi l'abbia diagnosticata per telefono e, sempre telefonicamente, si sia preso la responsabilità di opporsi (e abbia avuto l'autorevolezza di farlo) a un urgente ricovero della sciatrice, esponendola ai rischi di un lungo viaggio e di un forte ritardo nell'intervento. Per inciso, una delle controindicazioni dell'EPO, causata dall'ispessimento del sangue, è la formazione di trombi, intestinali o agli arti. Danno che si verifica ancora più spesso e in forma più grave negli atleti che hanno assunto l'EPO per lunghi periodi e in notevoli dosaggi.

Epo e topini

Dagli atti giudiziari: il 28 novembre 1994, il professor Conconi scrive al presidente della Commissione medica del CIO, Alessandro De Merode, per aggiornarlo sul progetto EPO: «nel giro di due mesi mi aspetto...». Spiegazione: in realtà, il professore ferrarese, dopo la bocciatura del progetto da parte della Commissione scientifica anti-doping del CONI, sa ormai benissimo che il metodo da lui scelto non ha alcuna possibilità di riuscita. Ciononostante, fa credere al CIO che il risultato sarà positivo ed imminente! C'è da porsi la domanda elementare e fondamentale: come mai la Commissione scientifica anti-doping del CONI ha potuto verificare rapidamente l'inconsistenza del metodo proposto da Conconi e invece il CIO, con tutti i suoi pro-

fessoroni ben pagati, non solo ha accettato immediatamente di finanziarlo ma poi, per lungo tempo, ha creduto (o finto di credere) alle prospettive di successo, nonostante lo stesso Conconi le prospettasse in modo sempre più incerto e contraddittorio? Entrando di più nella sostanza, c'è da chiedersi che cosa abbia spinto il CIO a partecipare a questa gigantesca messa in scena che rischiava di ridurre l'attività anti-doping ad una farsa (come in effetti poi è stato) e che corrispondeva, di fatto, ad una gigantesca promozione commerciale della costosissima eritropoietina?

Dagli atti giudiziari: il 21 febbraio 1995, il professor Conconi scrive al presidente del CONI Pescante e al direttore generale Barra per sollecitare l'invio di centinaia di milioni di lire promessi dalla Giunta ma mai pervenutegli a causa del rifiuto del dottor Pasquale Bellotti, direttore della Scuola dello sport del CONI, di fare da tramite per un finanziamento finalizzato non alla ricerca scientifica bensì alle pratiche doping. Spiegazione: appare evidente che, divenuto impraticabile il canale della Scuola dello sport per camuffare da "studi e ricerche" le pratiche del doping, i responsabili del CONI sono in difficoltà poiché non intendono esporsi al rischio che qualcuno scopra che il CONI accorda questo strano finanziamento che il direttore della Scuola dello sport non ha, invece, voluto elargire.

Conconi a tutto campo

Dagli atti giudiziari: il 4 maggio 1995, il professor Conconi scrive al professor Vasilovic dell'Università La Sapienza di Roma, per informarlo che non potrà partecipare al campionato italiano universitario di ciclismo per i postumi di una caduta: «Conto di ritornare nel 1996 e di dare i soliti dispiaceri ai miei avversari!». Commento: il professor Conconi si guarda bene dallo spiegare ai suoi colleghi professori universitari in che modo lui è diventato imbattibile: allenandosi come un matto mentre i suoi colleghi sono in aula a insegnare e autosomministrandosi dosaggi terribili di eritropoietina! L'episodio è, per alcuni aspetti, ricollegabile a quello che coinvolgerà qualche anno dopo il dottor Michele Ferrari il quale, gareggiando insieme alla figlia in una gara di triathlon a partecipazione mista di maschi e femmine,

si farà sorprendere ripetutamente dal giudice di gara mentre la spinge durante la prova di ciclismo. Entrambi saranno squalificati e il giudice esprimerà nel verbale di fine gara tutto il proprio sconcerto.

Il 31 maggio 1995, il CONI risponde alle sollecitazioni del professor Conconi e approva un finanziamento di 140 milioni di lire, imponendo a Bellotti di redigere una delibera in merito. Bellotti la redige ma specificando: «preso atto della necessità che l'Università di Ferrara dia attuazione al programma nel pieno rispetto dei valori etici e morali dello sport e delle norme del CIO [...] il CONI ha intenzione...». Insomma, Bellotti – la cui testa e la cui penna funzionano a meraviglia – distingue le responsabilità del CONI dalle proprie e crea sia per il CONI che per Conconi (Con Coni) un campo minato. È appena il caso di ricordare che in questo contrasto io e Bellotti siamo completamente soli. Entrambi tentiamo di utilizzare la nostra posizione di dirigenti del massimo Ente sportivo italiano per impedire o frenare l'avanzata del doping e, per farlo, dobbiamo contrapporci al nostro datore di lavoro. Proprio per questa ragione l'Università di San Francisco mi chiede l'intera documentazione del caso Evangelisti per realizzare uno studio intitolato «Il dilemma: tra l'obbligo di fedeltà al datore di lavoro e il dovere di denuncia pubblica».

Dagli atti giudiziari: il 26 maggio 1995, il CONI acquista per conto del professor Conconi un congelatore verticale a -80°. Spiegazione: si tratta di un congelatore da utilizzare per la conservazione del sangue prelevato agli atleti in vista di una successiva reinfusione di globuli rossi. Questo acquisto dimostra tre gravi fatti: *a)* che anche dieci anni dopo il divieto del Ministero della sanità, il professor Conconi continua a praticare l'emodoping; *b)* che il CONI è perfettamente a conoscenza delle attività doping del professore ferrarese; *c)* che le trasfusioni che il professor Conconi prevede di attuare riguardano gli atleti ai quali il CONI è direttamente interessato.

Dagli atti giudiziari: il 29 agosto 1995, il professor Conconi scrive al presidente dell'Unione ciclistica internazionale Verbruggen analizzando la situazione doping nel ciclismo: «I miglioramenti prestativi ottenuti negli ultimi anni sono vistosi (oltre il 30%), pressoché generalizzati e difficilmente spiega-

bili in termini fisiologici». Spiegazione: al di là delle finzioni e menzogne pubbliche, entrambi sanno perfettamente quale sia la reale situazione. Ma la cosa più sconcertante di questa lettera è il fatto che Conconi ne “spieghi” la gravità a Verbruggen (che peraltro lo sa benissimo per proprio conto), quasi si tratti di un fenomeno che riguarda altri e non lui stesso e i suoi collaboratori, che assistono, trattandoli con il doping, decine di ciclisti professionisti...

Dagli atti giudiziari: il 10 settembre 1995, il professor Conconi annota sulla sua agenda: «Stelvio 1h04'30"». Spiegazione: a distanza di un anno, in seguito ai prolungati trattamenti con l'EPO, il professor Conconi ha migliorato di più di un quarto d'ora il suo tempo di scalata. Di fronte ai massicci trattamenti doping che Conconi ha praticato su stesso i lettori, specialmente quelli che conoscono la fisiologia, potrebbero chiedersi e chiedermi: «visto che ha dopato se stesso per anni e in misura considerata, come mai non ha riportato danni per la sua salute?». La risposta è complessa: anzitutto, Conconi aveva sviluppato una capacità superiore a chiunque altro nel bilanciare l'effetto di ispessimento del sangue derivante dai trattamenti EPO con la somministrazione di fluidificanti; in secondo luogo, Conconi monitorava continuamente le risposte del suo organismo; in terzo luogo, va precisato che le risposte fisiologiche ai trattamenti sono molto diverse da soggetto a soggetto. Resta comunque il fatto, indubitabile, che l'atleta professionista, solitamente, assume il doping sotto il controllo di medici esperti che riescono a ridurre i rischi mentre l'atleta di livello amatoriale – che spesso assume per conto proprio e per sentito dire – rischia molto di più. Ciononostante, gli effetti collaterali e i danni derivanti dai trattamenti doping praticati dallo stesso professor Conconi e dai suoi assistenti sono stati, sovente, molto gravi: reazioni autoimmuni, epatiti, trombosi, compromissione del sistema naturale di produzione dei globuli rossi¹⁰.

¹⁰ Come è stato nei casi dei nuotatori azzurri emotrasfusi dal professor Conconi per i Giochi olimpici di Los Angeles che sono andati incontro a diverse reazioni autoimmuni, degli sciatori di fondo della squadra nazionale italiana, anch'essi sottoposti a numerose emotrasfusioni presso l'ospedale di Ferrara e vittime di almeno cinque casi di epatiti, dei diversi casi di ciclisti emotrasfusi e poi vittime di trombosi e di Marco

Dagli atti giudiziari: il 26 ottobre 1995, il professor Conconi scrive al presidente della FISI, il generale della Guardia di Finanza Carlo Valentino, per richiedere un finanziamento che compensi una parte delle spese che il suo Centro universitario sostiene per seguire decine di atleti della Federazione. Spiegazione: come si è visto, il professor Conconi chiede soldi da tutte le parti: al CIO, al CONI, alle Federazioni sportive, alle singole squadre, ai ministeri, agli Enti locali e alle aziende. Non credo che lo abbia fatto per arricchirsi ma, piuttosto, per potenziare sempre di più il proprio Centro. Nel caso della Federazione sci, c'è da notare come all'epoca essa fosse diretta da un alto ufficiale della Guardia di Finanza, così come la Federazione di atletica, il cui presidente era precedentemente stato il responsabile della squadra delle Fiamme Gialle i cui atleti erano massicciamente presenti nei diari del dottor Faraggiana. Ecco un esempio pratico della compromissione tra lo Stato e lo sport di vertice. Sorprende che, nonostante queste evidenze, molti si stracceranno le vesti quando i magistrati parleranno di “doping di Stato”. Il mondo dello sport, abituato a nascondere i propri problemi invece di affrontarli, evidentemente si aspettava anche dai magistrati quello stesso atteggiamento indulgente e complice che regolarmente riceve dal mondo della politica...

Dagli atti giudiziari: il 9 novembre 1995, il professor Conconi scrive di nuovo al presidente del CONI Pescante per richiedere ulteriori finanziamenti.

Dagli atti giudiziari: il 18 dicembre 1995, il professor Conconi scrive al presidente della Commissione medica del CIO Alessandro De Merode per comunicargli che, nel progetto EPO, ha dovuto abbandonare il metodo elettroforetico per tentarne un altro (isoelettrofocalizzazione). Spiegazione: Conconi ha atteso più di un anno prima di comunicare al CIO che il metodo elettroforetico non ha funzionato (proprio per questa ragione la Commissione scientifica anti-doping ne aveva rifiutato il finanziamento e questo era noto anche al CIO!). Diventa sempre più evidente la

Pantani per il quale, prima dei Giochi olimpici di Sidney, è stata diagnosticata dalla Commissione scientifica anti-doping del CONI una soppressione, a causa dei reiterati trattamenti con l'EPO, della normale attività di riproduzione dei globuli rossi.

vera ragione per cui, su “raccomandazione” del CONI, gli è stato assegnato dal CIO tale progetto. Attraverso di esso Conconi e il CONI, si sono dotati di un ombrello protettivo per le pratiche doping che interessano entrambi. Quel che è più grave ed inquietante è che il CIO si sia prestato al gioco. Dall’assegnazione del progetto in poi è stato tutto un guadagnare tempo: da parte di Conconi continuando a prospettare nuove e improbabili date di conclusione dello studio e, da parte del CIO, accettando passivamente le sue “spiegazioni”. È chiaro che per il CIO è sufficiente poter dire “stiamo studiando il problema” senza alcuna intenzione di risolverlo davvero, mentre per Conconi e per il CONI l’allungamento del brodo significa poter continuare a fare i propri comodi avendo sempre pronta, all’occorrenza, nel caso trapelassero inopinatamente all’esterno notizie sui trattamenti con l’Epo presso il Centro di Conconi, la scusa: «ma noi stiamo studiando il problema per conto del CIO».

Dagli atti giudiziari: il 30 dicembre 1995, lo staff del professor Conconi predispone lo schema di accordo contrattuale, per 100 milioni di lire più IVA, con la squadra ciclistica Banesto nella quale milita il plurivincitore del Tour de France Miguel Indurain. Commento: da questo documento apprendiamo che il professor Conconi non si limita a supportare i migliori atleti azzurri ma, come in questo caso, segue anche i loro avversari. In altri termini, si fa beffe di coloro che lo finanziano. Il giorno dopo, 1° gennaio 1996, Conconi predispone una lettera e una bozza di contratto anche con la squadra ciclistica italiana Gewiss Ballan, sempre per 100 milioni più IVA...

Dagli atti giudiziari: il 14 febbraio 1996, il professor Conconi scrive a De Merode per informarlo sui “progressi” dello studio Epo ma poi ammettendo “*ciononostante il lavoro è lontano dalla conclusione... vi manterrò informati sul prosieguo*”. Spiegazione: ormai Conconi vuole togliersi il fastidio di sentirsi chiedere a che punto sia giunto il progetto ed inizia a prospettare tempi lunghi. Indubbiamente bisogna ammettere che gioca come il gatto con i topi, evidentemente ben sapendo che gli altri staranno al gioco.

L’11 maggio 1996, i giornali escono con la notizia che Romano Prodi, neo premier del Governo di centro sinistra, ha intenzione di assegnare al professor Conconi l’incarico di sottosegretario

allo sport. Prodi è compagno di bicicletta di Conconi e, evidentemente, non pone l’etica dello sport al primo posto. Da uomo informato qual è, non può non conoscere le “attività poco ortodosse” che riguardano il professore ferrarese. Interpellato dai giornali, Conconi comincia ad anticipare che cosa farà una volta nominato sottosegretario. Intervendiamo nel dibattito Gianni Minà, io stesso e il professor Vittori e si determina rapidamente un fronte di opposizione per cui Prodi ritiene opportuno recedere dalla sua intenzione. Ciononostante, per la stima che nutro verso l’uomo politico, non posso nascondere la mia delusione...

Dagli atti giudiziari: la giornata del 15 maggio 1996, Conconi la trascorre in buona parte a richiedere finanziamenti al Comune di Ferrara e alla ditta Tecnogym.

Dagli atti giudiziari: il 12 giugno 1996, il professor Conconi scrive al presidente dell’UCI Verbruggen: «Caro presidente e amico [...] gli atleti che praticano sport di durata, compreso il ciclismo, fanno uso di Epo [...]». Come presidente della Commissione medica dell’UCI sono fortemente preoccupato per i rischi che questa escalation comporta [...]. Propongo che i soggetti con valori eccedenti il 54% siano temporaneamente esclusi dalla competizione». Commento: si tratta di una lettera sconcertante sia per la gravità degli argomenti indicati, sia per la doppiezza e per la spregiudicatezza dei concetti che esprime. Anzitutto, il professor Conconi ammette in privato ciò che, sia lui che i massimi dirigenti del ciclismo negano in pubblico: l’uso dell’Epo è fortemente diffuso! Quanto poi alla sua preoccupazione per le conseguenze per la salute dei ciclisti, i lettori potranno intuire quale preoccupazione possa avere uno staff come quello di Conconi che l’Epo l’ha somministrata a piene mani a numerosissimi atleti di diversi sport... Infine, la perla conclusiva: Conconi ha la faccia tosta di proporre un tetto di ematocrito del 54% che equivale a una vera e propria licenza di assunzione dell’Epo. È come se il gestore del bar che vende alcool agli automobilisti fissi, al tempo stesso, un tetto alcoolico elevatissimo al di sotto del quale la polizia stradale non può intervenire, in modo che nessuno dei suoi avventori sia punibile...

Dagli atti giudiziari: nei file del professor Conconi si ritrova anche il nome del ciclista professionista Zanette (anche se abbinato

solo a dei test) che, come altri suoi colleghi, morirà improvvisamente per problemi cardiaci, cioè uno dei possibili effetti collaterali dell'EPO. Chissà che Conconi e i suoi collaboratori – se pure non gli hanno mai somministrato l'EPO – non siano in grado di fornire informazioni preziose che possano spiegarne la morte improvvisa.

Dagli atti giudiziari: il 9 ottobre 1996 il professor Conconi scrive nuovamente a De Merode in merito al progetto EPO che va ormai avanti da tre anni senza alcun risultato: «In un paio di mesi [...] vedremo se sarà possibile [...]. Sarebbe un bel regalo di Natale *per tutti noi*». Commento: forse la mia sottolineatura è eccessiva ma non posso non comunicare al lettore il senso inquietante di quel plurale. Avendolo di fronte, insieme a molti voi lettori, potremmo chiedergli: «per tutti noi» chi?

Dagli atti giudiziari: il 23 ottobre 1996, il professor Conconi si rivolge all'UCI per proporsi direttamente come referente per l'attività anti-doping: «Mi piacerebbe avere accesso alla validazione dei metodi proposti. [...] Nell'ambiente larghissimo uso di testosterone undecanoato. Gli stranieri fanno cicli di anabolizzanti». Commento: ancora una volta un esempio impareggiabile di doppiezza e di falsità: «gli stranieri fanno cicli di anabolizzanti» e lui che ha svolto sull'argomento una delle sue classiche «sperimentazioni», peraltro pagata dal CONI? E che ha suggerito agli allenatori, me compreso, l'uso del testosterone per «ripristinare quello consumato nell'allenamento»?

Le terrible dossier

Nel frattempo nessuno sa più niente del dossier sull'EPO che tre anni prima ho trasmesso al presidente del CONI Mario Pescante e al segretario generale Raffaele Pagnozzi. Rimasto chiuso nei loro cassette, scriveranno poi i giornali. Anche se io, invece, saprò, che la dirigenza del CONI, in combutta con quella della Federazione ciclistica, prima di metterlo da parte, lo ha attentamente esaminato ma non per cogliere e magari verificare le informazioni in esso contenute, bensì per cercare di risalire alle identità degli interlocutori con i quali lo avevo composto. Sfortuna loro, ben conoscendoli, avevo provveduto a codificare le iniziali dei nomi per cui né il CONI né la Federazione cicli-

stica sono mai riusciti a risalire all'identità degli esperti che mi avevano fornito le informazioni. Se non dopo che le ho dovute obbligatoriamente rivelare ai magistrati.

Nella seconda metà di ottobre, vengono a trovarmi due giornalisti della *Gazzetta dello Sport*, Valerio Piccioni e Gianni Bondini, per chiedermi di aiutarli a sviluppare un'inchiesta sul doping. Li accolgo con una certa ironia in quanto il loro giornale, già da parecchio tempo, si disinteressa dell'argomento ma loro mi fanno capire che questa volta dietro c'è qualcuno che conta e quindi l'intenzione di andare avanti. «Bene, allora potreste fare una cosa: andare dal presidente del CONI Pescante e chiedergli che fine ha fatto il dossier sull'EPO che gli ho trasmesso tre anni fa». Lo contattano immediatamente ma Pescante risponde di non ricordare nessun mio dossier sull'argomento. A quel punto intervengo io stesso specificando che, prima di essere trasmesso a lui e al segretario Pagnozzi, il dossier è stato protocollato dal dottor Bellotti che lo ha accompagnato con una sua lettera di trasmissione. Alla fine a Pescante torna la memoria: il dossier riemerge ed esplode il finimondo. È la *Gazzetta dello Sport* a pubblicarlo per prima, dopodiché vi si gettano a tuffo tutti i giornali e le televisioni. Per il solo fatto che i capi del CONI lo hanno tenuto nascosto e non hanno presentato né esposti né denunce alla magistratura, i suoi contenuti hanno acquistato un particolare significato che va ben al di là dell'indagine conoscitiva che avevo scritto solo per un uso interno del CONI, salvo approfondirla nel caso in cui ne fosse emersa l'esigenza.

Nell'arco di pochi giorni, s'interessano del dossier i media di tutto il mondo: il quotidiano sportivo francese *L'Équipe* gli dedica il titolo di copertina a nove colonne *Le terrible dossier* e le prime quattro pagine, ne scrivono il New York Times, i principali quotidiani britannici, tedeschi, olandesi, belgi, danesi australiani, giapponesi etc.

Ammissioni, conferme, smentite...

Il 30 ottobre 1996, la Procura anti-doping del CONI mi convoca: ha ricevuto dal CONI copia del dossier e intende approfondirne i contenuti.

L'audizione dura circa cinque ore e viene tutta registrata. In apertura, chiedo, anzitutto, provocatoriamente, ai membri della Procura se hanno titolo e se si sentono in grado di esaminare ipotesi di infrazione delle regole sportive anti-doping che potrebbero riguardare direttamente i vertici del CONI e, in ogni caso, personaggi strettamente legati al sistema sportivo. Sono palesemente disorientati ma mi dicono di voler procedere. Non credo neanche un istante alla loro autonomia operativa e alla loro volontà di appurare i fatti ma per me è già utile poter mandare per il loro tramite messaggi chiari e ufficiali ai vertici del CONI senza il rischio che essi cadano nel vuoto come era successo in precedenza nelle tante occasioni nelle quali avevo mosso denunce e fatto segnalazioni a Pescante o a Pagnozzi. Perciò inizio a sviluppare i contenuti del dossier, guardandomi bene dal rivelare, nonostante i solleciti dei commissari, le identità degli esperti che mi hanno aiutato a comporlo. Dopodiché mi dilungo sul ruolo del professor Conconi e sull'oggetto della collaborazione tra lui e il CONI. Vedo facce meravigliate e mi chiedo dove siano vissuti fino ad oggi. Vedo anche facce spaventate che trovo più comprensibili delle prime poiché le mie accuse riguardano direttamente coloro che li hanno nominati nella Procura anti-doping.

Quando esco dall'audizione sono ad attendermi decine di giornalisti e, senza entrare nel dettaglio delle analisi che ho appena proposto alla Procura, faccio riferimento diretto alla inopportunità della collaborazione tra il CONI e Conconi e, quanto a quest'ultimo, definisco come una deprecabile commedia l'incarico datogli dal CIO di studiare un metodo di rilevamento anti-doping dell'EPO. Il mio scontro con le Istituzioni sportive ha ormai toccato il suo punto più alto. Così come è chiaro che sono divenuto il punto di riferimento dei media sulla intera questione doping, è altrettanto evidente che il CONI e il CIO si sono sentiti colpiti direttamente e tenteranno di reagire.

Il segretario della Commissione, Sandro Camilli¹¹, inizia a lavorare allo sbobinamento dell'audizione che mi consegna in co-

¹¹ Sandro Camilli diventerà poi responsabile dell'Ufficio affari giuridici del CONI e sarà protagonista di un'altra sconcertante vicenda di cui parlerò più avanti.

pia di lì a qualche settimana. Anche i vertici del CONI – che fino a quel momento hanno ricevuto solo delle anticipazioni dai membri della Procura – entrano in possesso della mia deposizione all'inizio del nuovo anno. Ormai è evidente che mi muovo pericolosamente in bilico tra la mia carica di dirigente del CONI e il mio ruolo pubblico di oppositore del doping.

Nei giorni immediatamente seguenti, il presidente del CONI dichiara pubblicamente di voler portare il dossier alla Procura della Repubblica e di non averlo fatto prima poiché io stesso lo avevo invitato a mantenerne segreto il contenuto. Mi costringe così a precisare pubblicamente che l'avevo sì invitato a mantenere riservato il dossier ma non certo nei confronti della magistratura, bensì rispetto ai dirigenti della Federazione ciclistica. Intanto il presidente dell'UCI Verbruggen dichiara alla stampa internazionale che il mio dossier costituisce un caso ridicolo e che comunque non è vero che l'EPO sia così diffusa nel ciclismo (ma non glielo ha specificato qualche settimana prima anche il professor Conconi che è il presidente della sua Commissione medica?...). Anche De Merode si fa avanti per difendere Conconi e afferma che il professore di Ferrara è una persona dai comportamenti limpidi e che sta attualmente aiutando il CIO a definire un metodo di rilevamento dell'EPO nelle urine. Il mio dossier chiama in causa anche gli sciatori di fondo e gli allenatori delle squadre nazionali maschili e femminili si affrettano a rigettare ogni accusa: il direttore tecnico maschile Sandro Vanoi dice che nessuno del suo gruppo ha valori elevati di ematocrito e di emoglobina (*sic!*), mentre il nuovo responsabile della squadra femminile rigetta l'ipotesi che Manuela Di Centa sia un'atleta dopata...

Dagli atti giudiziari: i file sequestrati al professor Conconi dalla Procura della Repubblica di Ferrara documentano gli elevati valori di ematocrito e di emoglobina di quasi tutti gli sciatori di fondo della squadra maschile e, per quanto riguarda la squadra femminile, gli altissimi valori riscontrati più volte a Manuela Di Centa.

Frattanto, l'ex direttore tecnico della squadra nazionale femminile di sci di fondo, Dario Bellodis, nell'ambito dell'indagine appena intrapresa dalla Procura della Repubblica di Ferrara

sul Centro del professor Conconi, dichiara che il ritiro della Di Centa prima della partenza della gara di Coppa del Mondo di Lahti non è stato affatto dovuto a una caduta nel riscaldamento bensì al mancato superamento dell'esame ematico preventivo che la Federazione internazionale svolgeva per la prima volta. Infatti, è stata trovata con un livello elevatissimo di emoglobina, ben superiore al (pur generosamente contenuto) limite massimo stabilito dalla Federazione internazionale. Anche in questo caso i dirigenti della Federazione hanno negato, ma la *Gazzetta dello Sport*, nei giorni successivi, fornirà una ricostruzione dettagliata e mai smentita di ciò che era realmente successo¹². Ormai si stanno in parte rompendo gli argini e anche il fondista azzurro Silvano Barco denuncia il doping dilagante nella squadra nazionale di sci nordico e, in particolare, la sua estromissione in alcune gare internazionali dopo che si è rifiutato di sottomettersi all'emodoping che il professor Conconi continua impudentemente a praticare anche dopo il divieto del Ministero della sanità¹³. Interviene nel dibattito anche Maria Rosa Quario, già componente della famosa valanga rosa e accusa Conconi di averle proposto l'emodoping, da lei rifiutato¹⁴. Tra l'altro, la Quario si chiede cosa c'entri l'emodoping per una specialità sportiva di potenza muscolare e di coordinazione. Ha ragione ma forse non sa che Conconi non si è poi dimostrato così raffinato nel valutare e nel distinguere i differenti contesti, al punto da proporre l'emodoping anche a specialità sportive che non ne avrebbero tratto alcun vantaggio.

Dagli atti giudiziari: il 5 novembre 1996, il professor Francesco Conconi chiede un finanziamento di 250 milioni a un'importante industria alimentare.

Il 28 novembre 1996 vengo ancora ascoltato dalla Procura anti-doping del CONI che mi chiede ulteriori informazioni.

Dagli atti giudiziari: il 6 dicembre 1996, il professor Conconi scrive, per chiedere soldi, anche ai sindaci della provincia di Ferrara. Ormai il suo Centro passa, indifferentemente, dal doping

¹² *Gazzetta dello Sport*, 19 gennaio 1997.

¹³ *La Repubblica*, 26 novembre 1996.

¹⁴ *Tuttosport*, 28 novembre 1996.

degli atleti ai progetti di attività motoria per gli anziani e per i bambini. Cinque giorni dopo, chiede soldi a una ditta di strumentazioni medicali per una sperimentazione sull'emotrasfusione. Tutto insieme: il sacro e il profano. Comunque, quest'ultima richiesta di fondi conferma l'accusa di Barco riguardo al fatto che, in barba alle proibizioni ministeriali, Conconi continua a praticare l'emodoping e a tentare di raffinare la procedura per renderla più efficace.

Il 20 dicembre 1996, anche il presidente del CONI difende pubblicamente Manuela Di Centa la quale esprime tutta la sua amarezza di campionessa «accusata ingiustamente» e dice che «lo scandalo doping ci sta rovinando»¹⁵.

Dagli atti giudiziari: nello stesso giorno, Conconi scrive a De Merode: «grazie per il generoso contributo. Grazie per le sue parole su di me, utili anche ad alcuni giornalisti italiani che curano più i pettegolezzi che i fatti concreti dello sport». Spiegazione: Conconi ringrazia De Merode sia perché gli ha fatto pervenire soldi per il progetto Epo, sia perché lo ha difeso pubblicamente dai miei attacchi. La sua spiegazione è curiosa e al tempo stesso impressionante: le mie accuse contro di lui (che poi verranno puntualmente confermate dall'indagine giudiziaria) vengono definite «pettegolezzi» mentre le cose che lui fa giornalmente sarebbero i «fatti concreti».

Nella stessa giornata Conconi rilascia dichiarazioni ai giornali contestando il contenuto del mio dossier che è appena stato pubblicato dalla rivista *Epoca*: «Sono andato da un avvocato [...]. I fatti mi danno ragione, Conconi non dà ma combatte il doping. Questo dossier è un cumulo di pettegolezzi. [...] Chiappucci, Bugno, Fondriest [...]. Ma qui vengono migliaia di corridori. [...] Io credo che questi atleti non abbiano preso l'Epo che io sappia». Commento: il professore annuncia pubblicamente di essersi recato da un avvocato ma non è affatto vero o, se ci è andato, il legale gli ha sconsigliato qualsiasi azione giudiziaria. Peraltro, in merito al dossier, non riceverò alcuna denuncia né da Conconi né dalle altre persone (alcune decine) citate che pure l'avevano preannunciata...

¹⁵ Dichiarazioni riportate da diversi quotidiani del 20 dicembre 1996.

Il 30 dicembre 1996, attacco pubblicamente la composizione, da parte del CONI, della Commissione scientifica che, con l'inserimento del professor Conconi e infarcita com'è di medici e funzionari dell'Ente, è priva di qualsiasi credibilità.

Finalmente si muove la magistratura

Il 10 gennaio 1997, subito dopo pranzo, si presentano nel mio ufficio tre marescialli dei carabinieri del NAS di Firenze e chiedono di parlarmi. Senza troppi preamboli, arrivano subito alla ragione della visita. Qualche mese prima hanno avuto una brutta esperienza che ha direttamente riguardato il rapporto con il CONI. Avevano raccolto indicazioni di una massiccia detenzione di farmaci doping da parte delle squadre partecipanti al Giro d'Italia e si preparavano a una perquisizione a tappeto da realizzare allo sbarco nel porto di Brindisi della carovana proveniente dalle prime due tappe disputate in Grecia. In vista dell'azione, avevano contattato il responsabile della Procura anti-doping del CONI, il magistrato Giovanni Armati, chiedendogli informazioni, ma si erano trovati di fronte a una reazione assai fredda e alla comunicazione che non aveva nulla da dire. Successivamente a quell'incontro qualcuno aveva informato i vertici del CONI del previsto blitz ed era stata messa in allarme la dirigenza della Federazione ciclistica. Erano stati puntualmente avvertiti i direttori sportivi delle diverse squadre in modo che provvedessero a liberarsi dei farmaci. Resisi conto che c'era stata una fuga di notizie, i carabinieri avevano quindi deciso di annullare il blitz.

Ora, quegli stessi uomini sono seduti davanti a me. Unitamente al Procuratore di Arezzo Giovanni Scolastico, hanno letto il mio dossier sull'Epo e qualcuno ha loro spiegato che all'interno del CONI potevano fidarsi solo di me e di Bellotti. Parliamo a lungo del dossier e poi, più in generale, del ruolo di Conconi, dei suoi assistenti e del dottor Daniele Faraggiana. Raccolgo e consegno loro decine di documenti che ho rinvenuto nel mio ufficio che – lo ricordo ancora – negli anni precedenti era stato territorio del professor Conconi. Prima prendono appunti e poi, rendendosi conto che c'è molta carne da mettere al fuoco, iniziano a verbalizzare. Si va avanti fino alle 3 del mattino, allorché

li riaccompagno in macchina nel loro albergo sulla Nomentana. Poi me ne vado a dormire esausto ma sollevato. L'incontro è durato 14 ore e ho la sensazione che possa costituire una svolta. Infatti, pochi giorni dopo, la Procura della Repubblica di Arezzo apre un'indagine che poi si rivelerà estremamente importante.

Dagli atti giudiziari: il 19 gennaio 1997, il professor Conconi scrive ancora a De Merode e lo rassicura – in modo assolutamente generico – sugli sviluppi dello studio sull'Epo. In realtà, come emerge dalla sua stessa documentazione, Conconi non sa che pesci pigliare e il progetto è lontanissimo da qualsiasi parvenza di risultati.

Il 20 gennaio 1997 trasmetto ai carabinieri del NAS un'approfondita memoria nella quale ho ricostruito diversi anni di doping praticato sugli atleti azzurri dai responsabili della FIDAL. Nella memoria è dettagliato il ruolo ricoperto dal professor Conconi, dal dottor Faraggiana e da alcuni settori del CNR.

IX.

Una imboscata sventata

Tutto sta per accadere

Il 26 gennaio 1997, ad Ancona, gareggia Anna Maria Di Terlizzi, un'ostacolista pugliese che alleno da un paio di anni. Non ho più tempo né voglia di allenare atleti ma continuo a seguire Anna Maria che si è trasferita da tempo a Roma proprio per essere seguita da me. Vince la gara sui sessanta metri ostacoli e viene chiamata per il controllo anti-doping. Dopo una mezzora torna verso la tribuna dello stadio indoor. La vedo tesa e nervosa e le chiedo perché. Mi spiega che ha avuto un battibecco con il medico addetto al prelievo che le è apparso poco informato e molto approssimativo nello svolgimento delle procedure di prelievo. Infastidita dal suo comportamento, Anna Maria gli ha sottolineato di conoscere bene le regole del controllo anti-doping visto che, tra l'altro, è allenata da Alessandro Donati. Lì per lì non do granché peso a quanto è accaduto e, soprattutto, non riesco a immaginare che l'indicazione del mio nome fatta da Anna Maria possa innescare un'azione malvagia. I fatti successivi dimostreranno invece che avrei dovuto preoccuparmi, e molto!

Il 30 gennaio 1997, in un convegno sul doping, faccio riferimento a un documento dell'industria farmaceutica Cilag che indica numerosi casi di morte improvvisa nel sonno di ciclisti che avevano fatto uso di EPO. L'indomani i giornali pubblicano la mia dichiarazione e la Cilag replica negandone la veridicità e minacciando querela contro di me. Mi chiama anche il responsabile dell'ufficio legale che, con gentile franchezza, mi chiede di smentire la dichiarazione e, in questo caso, lui farà tutto il

possibile affinché la querela non parta. Pescante approfitta della circostanza e mi attacca pubblicamente dichiarando ironicamente e con evidente soddisfazione che anche le persone meritevoli per la loro lotta al doping possono, per superficialità, commettere gravi errori che finiscono per danneggiare la causa... Eppure Pescante dovrebbe ormai conoscermi bene e sapere che non sono il tipo da avventurarmi in accuse avventate. In ogni caso, metto a tacere Pescante e tutti coloro che mi aspettano al varco trasmettendo ai giornali il testo della Cilag al quale avevo fatto riferimento nell'intervista. Ne trasmetto copia anche al responsabile del loro ufficio legale che mi richiama per scusarsi e poi chiedo alla *Gazzetta dello Sport* – che aveva ospitato l'attacco di Pescante contro di me – di pubblicare la mia precisazione. La *Gazzetta dello Sport* la pubblica e la commenta. Il presidente del CONI, a differenza del rappresentante della Cilag, non si scusa. Mi rendo conto che è rabbioso per l'ennesima figuraccia fatta e intuisco che tira anche per me una brutta aria e che al CONI attendono solo un mio piccolo passo falso per colpirmi.

Dagli atti giudiziari: in quello stesso 30 gennaio 1997, il professor Conconi redige una memoria per tentare faticosamente di “spiegare” dal punto di vista fisiologico il superamento, da parte di Manuela Di Centa, nel controllo ematico preventivo prima della gara di Coppa del Mondo di Lahti, del limite di emoglobina fissato dalla Federazione internazionale. Commento: a prescindere dalle incertezze e dalle contraddizioni della memoria, segno della difficoltà del pur brillante professore di trovare una spiegazione convincente, è chiaro che Conconi, redigendola, conferma quello che la Di Centa e i responsabili della Federazione sci avevano negato pubblicamente e cioè che la versione della caduta era una menzogna; in realtà, così come aveva spiegato l'allenatore Dario Bellodis e aveva scritto la *Gazzetta dello Sport*, l'atleta era stata estromessa dalla gara per la ragione molto grave e imbarazzante che le era stato trovato un livello estremamente elevato e anomalo di emoglobina...

Dagli atti giudiziari: il 4 febbraio 1997 i responsabili della Commissione medica del CIO scrivono a Conconi chiedendo notizie precise sullo stato di avanzamento del progetto Epo. Commento: è la prima volta che i notabili del CIO chiedono

spiegazioni a Conconi; infatti, fino a quel momento, è stato sempre il professore ferrarese a trasmettere gli aggiornamenti (è più preciso dire “gli pseudo aggiornamenti”) ma, evidentemente, De Merode e gli altri membri della Commissione medica si sentono ormai pressati dai media internazionali resi edotti dal mio dossier sull'eritropoietina e cercano di cautelarsi: il tempo del reciproco bluff sta per terminare.

L'imboscata

Il 5 febbraio 1997, nel laboratorio anti-doping del CONI, a Roma, è tutto un fervore di attività intorno a un campione di urina: è dal giorno precedente che il direttore e i suoi più stretti collaboratori sono impegnati in quell'analisi. Solitamente la procedura analitica richiede, tutt'al più, qualche decina di minuti, a meno che non ci sia il sospetto che nel campione di urina ci siano tracce di molte sostanze doping. Non è, però, il caso di quel campione nel quale si sta lavorando solo intorno ad una sostanza stimolante: la caffeina. Gli altri tecnici del laboratorio non riescono a spiegarsi perché il direttore abbia avvocato lo svolgimento dell'analisi a sé ed ai suoi più stretti collaboratori, estromettendo la dottoressa responsabile degli stimolanti. In ogni caso, alle ore 14,41 l'analisi termina, rilevando in quel campione un insolito, elevatissimo picco di caffeina. È l'urina della mia atleta Anna Maria Di Terlizzi!

Dagli atti giudiziari: in quello stesso giorno, a quattrocento chilometri di distanza, il professor Conconi risponde alla richiesta di De Merode e degli altri membri della Commissione medica del CIO in merito al progetto eritropoietina. In realtà, non sa cosa scrivere e si limita a promettere: «il lavoro più complicato dovrebbe essere ormai alle spalle».

Il 10 febbraio 1997, Anna Maria Di Terlizzi riceve dalla FIDAL una lettera raccomandata con la quale le viene comunicato che è risultata positiva per caffeina dopo la gara del 26 gennaio ad Ancona. Resto esterrefatto e le chiedo spiegazioni (devo ammetterlo, con una certa durezza). La ragazza scoppia in lacrime e mi assicura di non avere mai assunto farmaci proibiti e di avere bevuto solo un cappuccino al mattino e un caffè dopo pranzo,

prima di venire allo stadio per la gara. Due caffè producono un livello insignificante di caffeina. Ma nelle sue urine è risultato un picco spaventoso di caffeina – 24 mg/dl – che corrisponde a decine di caffè e quindi c'è qualcosa che non quadra. Il dottor Pasquale Bellotti parla a lungo con l'atleta e alla fine mi dice con sicurezza: «non ha preso assolutamente nulla e perciò questa positività è strana». Un altro mio caro amico, Vincenzo De Luca, è più categorico e mi dice «questa è un'azione per colpire te!». Rispondo all'uno e all'altro che i responsi del laboratorio anti-doping sono sempre stati precisi e, storicamente, sono sempre stati confermati dalla seconda analisi e non credo alla teoria del complotto.

Il 15 febbraio 1997, disorientato dal risultato delle analisi e dopo aver raccolto tutte le informazioni a nostra disposizione, scrivo alla Procura anti-doping del CONI e al presidente del CONI Pescante per informarli della positività per caffeina riscontrata sulla mia atleta Di Terlizzi e della mia intenzione di autosospendermi dalla Commissione scientifica anti-doping. Nel contempo, manifesto l'ipotesi che la positività possa essere stata causata dalla pillola anticoncezionale. Per tale ragione, chiedo di intervenire sui responsabili del laboratorio affinché nella seconda analisi (detta anche controanalisi), oltre alla caffeina si possano misurare anche alcuni suoi metaboliti. In realtà la mia ipotesi si dimostrerà infondata e la spiegazione dei fatti sarà ben più semplice ma – questo sarà per me un dato di fatto scioccante – né la Procura anti-doping, né Pescante rispondono alla mia lettera. Le persone a me vicine sono sempre più convinte che sia stata perpetrata una manipolazione delle urine di Anna Maria allo scopo di infangarmi e costringermi al silenzio. Io continuo a giudicare fantasiose le loro ipotesi e a ritenere che ci sia una spiegazione razionale per quanto è accaduto ed è per questo motivo che mi sento angosciato dal silenzio – che è di fatto un rifiuto – del CONI alla mia richiesta di poter svolgere nel corso delle controanalisi alcune verifiche approfondite. Poi, quando l'intera vicenda sarà chiarita capirò tutto il perché di quel silenzio: infatti, se ci avessero consentito di analizzare e misurare anche i metaboliti della caffeina sarebbero emerse tutte le cose gravi che erano state compiute all'interno del laboratorio anti-doping...

Il 17 febbraio 1997, decido di scrivere anche al presidente della FIDAL, il colonnello Gianni Gola, e lo invito a intervenire per richiedere al laboratorio di analizzare non solo il livello della caffeina ma anche dei suoi metaboliti. Neppure Gola risponde e, da questa somma di silenzi, capisco di essere finito in una palude all'interno della quale verrò impallinato. È dunque giunta l'occasione che tutti aspettavano per liberarsi di me. Ma, nonostante i silenzi seguiti alle mie richieste, continuo a non prendere in considerazione l'ipotesi dell'imbroglio e a pensare, più semplicemente, che nessuno voglia aiutarmi a chiarire ciò che è successo. I miei amici, Bellotti, De Luca e Federico Leporati rispettano il mio modo di pensare e non mi dicono più nulla dei loro sospetti.

Il 19 febbraio 1997, scrivo di nuovo a Pescante per comunicargli le mie definitive dimissioni dalla Commissione scientifica anti-doping. Neppure questa volta Pescante risponde. Nello stesso giorno, scrivo al segretario generale del CONI Raffaele Pagnozzi – che conosco da molti anni e con il quale ho un rapporto quasi amichevole – e gli esprimo la mia amarezza per il silenzio del presidente oltretutto per il fatto che non ci si dà la possibilità di analizzare anche i metaboliti della caffeina. Neppure Pagnozzi risponde. Nel frattempo vengo attaccato da alcuni quotidiani. *Il Giorno* scrive: «la sfortuna di Donati, inquisitore troppo distratto».

L'imboscata comincia a sgretolarsi

La seconda analisi viene fissata per il 21 febbraio alle ore 9 ed occorre, perciò, nominare immediatamente il perito che vi assisterà per conto di Anna Maria Di Terlizzi. Due dei tecnici del laboratorio che hanno assistito alle lunghe manovre che il direttore e i suoi più stretti collaboratori avevano svolto intorno al campione di Anna Maria prima che venisse data la notizia della positività, mi suggeriscono di nominare come perito un chimico. Senza neppure capirne la ragione accetto il suggerimento e nominiamo come perito il dottor Giovanni Cosmi.

Nel giorno stabilito, Anna Maria e il perito si recano puntuali nel laboratorio anti-doping. Dopo mezzora Anna Maria torna

nel mio ufficio – che è a duecento metri dal laboratorio – e mi informa che è iniziata la procedura della seconda analisi. Passano le ore e io non ho alcun dubbio che le controanalisi confermeranno il risultato della prima analisi per cui resto di stucco e penso a un errore quando, intorno alle 13, il dottor Cosmi mi chiama con il suo telefonino e, a bassa voce, mi dice: «guardi Donati che qui stanno avvenendo cose molto strane. Intanto Le dico subito che abbiamo già fatto un'analisi e nelle urine di Anna Maria non c'è alcun picco di caffeina. Comunque ci risentiremo più tardi». Anna Maria è in stanza vicino a me e tutt'intorno ci sono i miei amici e la mia futura moglie Luciana. Riferisco loro quello che mi ha detto il perito ma non è che dal suo linguaggio tecnico abbia capito più di tanto. Penso ancora che il risultato di positività verrà confermato e che l'informazione che mi ha dato è solo interlocutoria.

Intorno alle 15,30 il dottor Cosmi mi chiama di nuovo: «hanno voluto ripetere l'analisi per ben tre volte ma nelle urine non c'è caffeina. Comunque ora debbo lasciarla perché qui bisogna stare con gli occhi ben aperti in quanto stanno succedendo cose mai viste». A questo punto, solo a questo punto, capisco! Avevamo ragione Vincenzo De Luca, Pasquale Bellotti e Federico Leporati: è stato un ignobile imbroglio! Nelle urine di Anna Maria non c'è picco di caffeina, perciò qualcuno l'ha direttamente inserita nel primo campione che è stato analizzato solo dai tecnici del laboratorio, senza alcun'altra presenza! Comunico la notizia a tutte le persone che mi circondano: Anna Maria scoppia in un pianto liberatorio e io provo il senso di colpa di aver dubitato di lei invece che pensare subito ai manigoldi che gestiscono lo sport! Le chiedo scusa ma lei mi ha già perdonato. A tarda sera, intorno alle 19,30, finalmente arriva in ufficio il dottor Cosmi: la seconda analisi è terminata e nelle urine di Anna Maria è stata trovata solo quella quantità infinitesimale di caffeina che corrisponde al cappuccino bevuto al mattino e al caffè preso all'ora di pranzo! Dopodiché mi racconta tutto quello che è accaduto in quella snervante giornata.

All'inizio delle controanalisi, il direttore del laboratorio antidoping, Felice Rosati, ha subito chiesto al nostro perito: «seguiamo la procedura breve è d'accordo? Altrimenti, con la procedura

standard staremo qui tutto il giorno!». Cosmi ha trovato curiosa la proposta e gli ha risposto: «no dottore, seguiamo esattamente la stessa procedura che avete applicato nella prima analisi». Dopodiché il secondo campione di urina di Anna Maria viene aperto e una porzione viene introdotta nell'apparecchiatura per l'analisi mentre il dottor Cosmi conserva a vista il flacone chiuso con l'urina restante. A quel punto, il direttore del laboratorio invita il dottor Cosmi ad andare al bar a prendere un caffè «abbiamo tutto il tempo!». Ma il perito gli risponde: «no, grazie» e resta accanto all'apparecchiatura di analisi, sempre mantenendo il contatto visivo con il flacone dell'urina di Anna Maria Di Terlizzi. Quando l'apparecchio termina il suo lavoro sancendo l'assenza di un picco di caffeina, il direttore diventa nervoso e comincia a dire: «ma com'è possibile, se nel primo campione c'era. Non vorrei che ci sia stato uno scambio di urine». Per “dimostrarlo” invita il perito a recarsi con lui nella stanza accanto (il dottor Cosmi accetta di seguirlo ma porta con sé il flacone con l'urina di Anna Maria...). Gli mostra un campione di urina e, sostenendo che si tratta di un residuo della prima analisi, gli propone di analizzarlo per dimostrargli che c'è effettivamente un picco di caffeina. Il perito gli chiede di poter misurare il ph (il grado di acidità) di quel residuo che è nettamente differente dal ph indicato nel verbale del prelievo, dopodiché gli domanda la ragione di tale differenza. Il direttore del laboratorio non sa più che cosa rispondere e si affretta a bofonchiare che forse il residuo è stato inquinato incidentalmente... Il tentativo di salvarsi “in calcio d'angolo” è fallito ma Felice Rosati non si rassegna e chiede di realizzare una ulteriore analisi. Il perito gli risponde: «fate pure tutte le analisi che volete». Si procede, dunque, a prelevare dal flacone una seconda porzione di urina e ad avviare l'analisi. Mentre l'apparecchiatura è in funzione si ripete la scena precedente: il direttore del laboratorio invita il dottor Cosmi ad andare a mangiare un panino e, dopo il suo rifiuto, a vedere una nuova apparecchiatura in una stanza vicina. Il dottor Cosmi accetta questo secondo invito ma cambia stanza sempre impugnando il flacone con l'urina di Anna Maria... Anche la seconda analisi dà esito negativo ma il direttore e i suoi collaboratori ne chiedono una terza che dà lo stesso risultato. Viene

infine misurata la quantità di caffeina presente nelle urine che è pari a 4 mg/dl, cioè pochissima e perfettamente corrispondente al cappuccino e al caffè consumati nelle otto ore precedenti il controllo. Il lettore ricorderà che il laboratorio aveva dichiarato di aver trovato nella prima analisi una concentrazione di caffeina pari a circa 24 mg/dl!

Mai mi sarei aspettato un atto così miserevole dai responsabili di un laboratorio anti-doping internazionale e dal CONI. Tutto ormai mi appare chiaro: quei silenzi con i quali (il presidente del CONI, il segretario generale del CONI, il presidente della FIDAL, i responsabili del laboratorio antidoping e la stessa Procura anti-doping del CONI) avevano, di fatto, detto no alla mia richiesta di analizzare i metaboliti della caffeina ora acquistano tutto il loro significato. È dunque evidente che dietro questa azione senza precedenti nella storia dei controlli anti-doping ci sono parecchi complici e degli "illustri" mandanti. Peraltro, è la prima volta nella storia che un laboratorio internazionale del CIO dà un risultato di positività che poi viene smentito dalle seconde analisi!

Prendo il telefono e comunico quanto è accaduto alle principali testate. Manifestando una notevole dose di impudenza, anche i responsabili del laboratorio e della Federazione medico sportiva dalla quale esso dipende emettono un comunicato per comunicare sì la negatività della seconda analisi ma prospettando l'ipotesi che il primo campione di urina (a detta del laboratorio, pieno di caffeina) e il secondo campione (che davanti al perito di parte è invece risultato negativo) non appartengano alla stessa persona. Insomma, il laboratorio e la Federazione medico sportiva che lo gestisce cercano di mantenere ancora aperta una strada che, fallito ormai l'agguato, consenta loro almeno di salvare la faccia.

L'indomani, 21 febbraio 1997, quasi tutti i giornali sono concordi nell'ipotizzare un'imboscata contro di me. Fa eccezione il giornalista Franco Fava, grande amico di Mario Pescante che, sul *Corriere dello Sport*, ipotizza un sabotaggio contro lo stesso presidente del CONI e contro la candidatura olimpica di Roma (*sic!*): gli auguro di avere poi avuto perlomeno la capacità di vergognarsi di quell'articolo...

È evidente che se non ci fosse stato dato il consiglio di nominare come perito un chimico, noi avremmo incaricato un gene-

rico medico dello sport che sarebbe stato facilmente aggirato per cui anche il secondo campione di urina sarebbe risultato stracolmo di caffeina... Così come per smascherare l'imbroglio del salto in lungo di Evangelisti mi era stato decisivo l'apporto competente di due giovani giudici di gara, anche in questo caso mi aveva salvato dall'agguato il suggerimento di esperti che si erano insospettiti per quello che avevano visto fare in laboratorio dal direttore e dai suoi più fidati collaboratori. In fondo, nei momenti più bui e pericolosi della mia lotta c'è sempre stata qualche persona onesta che, con la sua testimonianza o con i suoi consigli, mi ha salvato.

Per Pescante cominciano i problemi

Il 26 febbraio 1997, il presidente del CONI Pescante viene ascoltato da una Commissione del Senato sul problema del doping. Il senatore dei Verdi, Fiorello Cortiana, mi ha chiesto di preparare le domande da porgli e le strutturo in modo da farlo cadere in una serie di contraddizioni. Pescante esce furioso dall'audizione e torna al CONI chiedendo di individuare chi ha dato le dritte al senatore Cortiana. Capisce perfettamente che non posso che essere stato io ma non può dimostrarlo. E poi, torniamo al dilemma iniziale: un dipendente deve mantenersi fedele a una istituzione deviata o deve denunciarne le deviazioni? Sono convinto che molti propenderebbero per la prima risposta. Io ho invece optato per la seconda e, nel mio piccolo, ho almeno provato a smuovere le acque della palude. Perlomeno, ho messo le persone che lo desiderano nella condizione di capire.

Il 28 febbraio 1997, Pescante, evidentemente ancora avvelenato per l'esito negativo della sua audizione al Senato e per il fallimento dell'agguato contro di me da parte del laboratorio anti-doping, dichiara ai giornali: «è strano che Donati abbia presentato una memoria dettagliata sulla caffeina che non c'è». Si riferisce alle lettere che gli ho inviato (senza ricevere risposta) prima della seconda analisi, con le quali chiedevo di consentirci di misurare anche i metaboliti della caffeina. Mando una replica durissima ai giornali e scrivo anche a lui poche righe al vetriolo. Questa volta si affretta a rispondermi, sia pure con un linguaggio

ambiguo e scrive: «poi le cose sono andate come sono andate e me ne dolgo». Di che si duole? Che l'agguato contro di me non è riuscito? O che invece era convinto della mia colpevolezza e, una volta appurata l'innocenza dell'atleta e mia, si duole per aver pensato male? Anche nei mesi seguenti, trascinato da alcuni giornalisti, egli tornerà sull'argomento e lascerà intendere che chi controlla il laboratorio gli ha dato informazioni sbagliate. Troppo comodo e troppo poco! Le sue mezze parole e ammissioni non sono sufficienti a eliminare in me il dubbio che egli sia stato partecipe dell'operazione.

Considero la vicenda Di Terlizzi la più grave di tanti anni di storia di lotta contro un sistema sportivo deviato. La reputo un atto di vigliaccheria estrema con il quale è stata usata e infangata una ragazza onesta allo scopo di affondare un oppositore che ha sempre lottato a mani nude e alla luce del sole. Con quella manipolazione, il sistema sportivo si è fatto beffe anche dell'anti-doping, riducendo un laboratorio del CIO a un triste luogo di imbroglio. E il CIO? Come mai non è intervenuto una volta che è emerso il clamoroso esito finale? Perché non ha aperto un'inchiesta? Perché non ha fatto alcuna verifica?

Un'ultima riflessione: quasi nessuno dell'ambiente dell'atletica ha poi espresso ad Anna Maria la propria solidarietà. Meno che meno lo hanno fatto i dirigenti della FIDAL. Mi pare evidente che tutti, ormai, si rallegravano per la mia fine e non hanno saputo dissimulare la loro rabbia di fronte all'esito della seconda analisi. Considero questo imbroglio una sorta di capolinea del degrado, ancora peggiore di quello attuato nel salto di Evangelisti.

Il 5 marzo 1997, vengo convocato dal pubblico ministero Vincenzo Scolastico della Procura di Arezzo. Arrivo nel suo ufficio intorno alle 10 del mattino e vi resto, ininterrottamente salvo il tempo di mangiare un panino, fino alle 2 del mattino successivo. Su sua richiesta ripercorro i contenuti della documentazione consegnata ai carabinieri del NAS. Torno a casa stravolto ma contento del fatto che, oltre al potere irrimediabilmente corrotto, esistono anche delle istituzioni che cercano di contrastarlo. Scolastico e i carabinieri del NAS lavoreranno nelle settimane successive per riscontrare e sviluppare i tanti spunti investigati-

vi che avevo loro fornito. In conclusione, il pubblico ministero individuerà nell'indagine due grandi filoni: uno lo invierà alla Procura della Repubblica di Ferrara per quanto riguarda il professor Conconi e il suo staff e l'altro alla Procura della Repubblica di Bologna per quanto riguarda il dottor Michele Ferrari e una importante farmacia bolognese. Entrambe le Procure continueranno a sviluppare autonomamente le indagini.

L'ultima, goffa, manipolazione

L'11 marzo 1997, la Procura anti-doping del CONI procede alla verifica analitica dei due campioni di urina di Anna Maria Di Terlizzi, per cercare di capire che cosa è accaduto.

I responsabili del laboratorio anti-doping che, per spiegare la differenza di risultato tra la prima e la seconda analisi, hanno prospettato uno scambio dei campioni di urina, invece di accogliere con soddisfazione la decisione della Procura, tentano in ogni modo di opporvisi... Alla fine sono costretti a capitolare e una équipe, coordinata dal chimico Francesco Botré, analizza il primo e il secondo campione di urina per verificare se, come ha sostenuto il direttore del laboratorio anti-doping Felice Rosati, appartengono alla stessa persona o a due persone diverse. È evidente che se fosse stata verificata la seconda ipotesi, il laboratorio sarebbe stato scagionato da qualsiasi sospetto e sarebbe stato necessario verificare se era avvenuto uno scambio di provette nella fase del prelievo delle urine.

Appena iniziano le analisi di verifica, il dottor Francesco Botré è colpito dalla colorazione scura del secondo campione di urina – che descriverà nel suo referto come «evidentemente sottoposto ad uno stress termico» – ma, comunque, decide di procedere alle analisi e accerta, senza alcuna ombra di dubbio, la piena sovrapposibilità del profilo ormonale del primo e del secondo campione. Tradotto in parole semplici: il primo e il secondo campione appartengono alla stessa persona: Anna Maria Di Terlizzi. Con una differenza: che nel secondo campione, aperto e analizzato alla presenza del perito di parte, c'è solo la minima quantità fisiologica di caffeina corrispondente al cappuccino mattutino e al caffè del pranzo, mentre nel primo campione, aperto e analizzato solo dai

responsabili del laboratorio anti-doping, di caffeina ce n'è un'enorme quantità! Ma è soprattutto una seconda differenza a illuminare la questione: nel primo campione c'è tantissima caffeina ma non ci sono i metaboliti. È la dimostrazione che qualcuno ha messo direttamente la caffeina nelle urine! Ora capisco appieno perché il laboratorio anti-doping, la Federazione medico sportiva che lo coordina e il CONI, che sovrintende a tutto, non avevano risposto alla mia richiesta di analizzare i metaboliti della caffeina! Sono stato un ingenuo a non capire ma, proprio perché ero convinto, al tempo stesso, sia dell'innocenza di Anna Maria che della esattezza del risultato della prima analisi, avevo ritenuto che la positività fosse stata causata da un fattore diverso dal doping e, per questa ragione, avevo chiesto l'analisi dei metaboliti. Senza volerlo avevo individuato il tallone d'Achille dell'imbroglio!

Il 13 marzo 1997, il presidente del CONI scrive al Procuratore della Repubblica di Roma per segnalare quanto è accaduto nel laboratorio anti-doping ma lo fa con una lettera omissiva, orchestrata in modo da non far capire e da assolvere in partenza il proprio laboratorio e, quindi, se stesso.

In quello stesso giorno un importante quotidiano titola *Il CONI come un tribunale che fabbrica prove contro un innocente*. Mentre il direttore della *Gazzetta dello Sport*, Candido Cannavò, scrive:

Proditorio tentativo di inquinare con la caffeina l'urina di un'atleta allenata da Donati, il tecnico che ha sfidato i professionisti del doping e i loro comparì. Ormai la truffa è allo scoperto: è avvenuta all'interno del laboratorio del CONI per mano di uno specialista che conosceva il codice della provetta e la tecnica per inserirle della caffeina. Già ci sono dei precisi sospetti. La Procura antidoping ha tratto conclusioni precise. Pescante ha detto: «Le consegnerò subito alla magistratura». Giusta idea, caro Presidente, ma se nel frattempo si dà una ripulitina a questo famoso laboratorio, non è male.

Pescante non ha mai consegnato un bel niente alla magistratura né ha dato alcune "ripulite" al laboratorio anti-doping di Roma che, infatti, è poi andato incontro, di lì ad un anno, a uno scandalo ancora più rilevante che lo ha condotto alla chiusura.

Io supero lo shock iniziale e mi riorganizzo mentalmente: attacco i responsabili del laboratorio dichiarando ai giornali che

le irregolarità di cui si è reso responsabile non si limitano al caso Di Terlizzi e accenno alle finte analisi indicate negli appunti del dottor Faraggiana che il laboratorio effettuava al solo scopo di fornire agli atleti e ai loro medici le indicazioni su come continuare i trattamenti farmacologici.

Dagli atti giudiziari: il 16 marzo 1997 De Merode scrive di nuovo al professor Conconi per sollecitare un aggiornamento riguardo allo studio sull'Epo.

Il 17 marzo 1997 mi convoca il segretario generale del CONI Raffaele Pagnozzi che, con atteggiamento amichevole, riferendosi alla mia denuncia sulle irregolarità del laboratorio, mi chiede come fare per rendere più difficile l'identificazione degli atleti ai quali appartengono determinate urine sottoposte ad analisi. Tornato nel mio ufficio inizio a studiare un nuovo metodo di codificazione dei campioni ma ormai mi rendo conto che il sistema è marcio e che non bastano i miei accorgimenti per evitare gli insabbiamenti delle positività. Frattanto il presidente Pescante esprime la sua rabbia in un'intervista a quel Giorgio Reineri de *Il Giorno* che già prima dei mondiali di Roma del 1987 mi aveva attaccato accusandomi di aver calunniato Ben Johnson. Il presidente ripropone in modo ambiguo il caso Di Terlizzi e poi spara su coloro (su di me) che, con la loro opposizione, rendono difficile conservare una buona competitività internazionale. Il direttore della *Gazzetta dello Sport* – che pure gli è amico – lo contrattacca e lo definisce «alcolico».

Dagli atti giudiziari: il 27 marzo 1997, dopo dieci giorni di silenzio, il professor Conconi risponde finalmente a De Merode che gli ha chiesto a che punto è arrivato con lo studio e scrive: «spero di fare un esperimento in aprile. [...] Ma non me la sento di fare previsioni». In realtà, la documentazione che gli è stata sequestrata dimostra che non era lui che avrebbe fatto l'esperimento ma uno specialista genovese, il professor Piero Bargellesi, al quale Conconi, non essendo in grado di realizzarlo con la propria équipe, aveva dato in subappalto lo studio Epo.

Il 29 marzo 1997, il presidente del CONI risponde al direttore della *Gazzetta dello Sport*, con una lettera nella quale non fa il minimo cenno al caso Di Terlizzi. Il direttore Candido Cannavò commenta: «neanche una parola, un accenno alla truffa del

laboratorio. [...] Eppure quella caffeina [...] è un atto di infamia perpetrato entro i recinti del CONI». Mentre il direttore di *Tuttosport*, Gianni Minà, scrive:

Ci pare inquietante che Pescante non abbia sentito il bisogno nemmeno nell'ultima precisazione di indignarsi per la squalida storia della manomissione delle provette dell'atleta Anna Maria Di Terlizzi, avvenuta nel santuario della lotta al doping, il famoso laboratorio dell'Acqua Acetosa. Un episodio che mette in discussione tutta la credibilità del CONI. Il Presidente invece continua a sottovalutarlo rischiando di apparire connivente con chi (e non può essere una persona sola e di basso rango) ha messo in piedi una trama che ricorda la più infame logica della politica corrotta. Una trappola montata per delegittimare Sandro Donati, l'avversario storico dell'omertà di una parte dello sport italiano quando si parla di doping. È sempre immorale giocare con la dignità di una persona... Non è permesso poi dimenticarsi, come fa Lei, di una ragazza pugliese che ha il solo torto di farsi allenare da Sandro Donati, che da oltre dieci anni documenta con prove inoppugnabili (qualcuno lo ha dimenticato?) la resa di parte dello sport italiano alle pratiche più discutibili per ottenere una vittoria... Non c'è nessuno che punta al Nobel dell'antidoping, tanto meno Sandro Donati che, a causa delle sue battaglie ideali, ci ha rimesso una carriera.

Il 27 maggio 1997, viene rimosso dal ruolo di direttore del laboratorio anti-doping, Felice Rosati: è un'implicita ammissione di colpa ma, ancora una volta, tutto viene lasciato nel vago senza specificare chi, materialmente, ha messo la caffeina nelle urine di Anna Maria Di Terlizzi.

Il 12 agosto 1997 la Commissione medica del Cio scrive nuovamente a Conconi per avere notizie sul progetto EPO. Conconi attende 20 giorni prima di rispondere con una lettera del tutto generica. Intanto i fondi assegnati alla Divisione ricerca che io dirigo vengono falcidiati e sono costretto a ridurre a un terzo il numero dei ricercatori assegnati ai diversi progetti di studio dell'allenamento e della performance per conto di numerose Federazioni.

Il 4 ottobre 1997 la *Gazzetta dello Sport* torna sul caso Di Terlizzi e, facendo riferimento a mezze parole dette da Pescante, non si sa se imprudentemente o per cinico calcolo, titola: *Nota la mente del caso Di Terlizzi. Pescante "ma rischiamo ricorsi"*. Mezze ammissioni, solo per salvare se stesso e per il resto omertà. Non per niente la politica gli riserverà poi un posto in Parlamento!

Il Cio, il CONI e l'UCI continuano a puntare su Conconi

Il 7 ottobre 1997, Conconi viene confermato dall'UCI nella sua carica di presidente della Commissione medica.

Il 4 febbraio 1998, il presidente del CONI Mario Pescante dichiara che «la ricerca sull'EPO è stata sostenuta dall'Ente con centinaia di milioni di lire». Visto che la Commissione scientifica anti-doping ha rifiutato il finanziamento a Conconi, si scopre dunque che Pescante glielo ha concesso per altre vie!

Dagli atti giudiziari: il 20 maggio 1998, il professor Conconi scrive al Ministro della pubblica istruzione Luigi Berlinguer per richiedere un finanziamento di 500 milioni di lire per un "progetto bambini".

Il 7 agosto 1998, rilascio all'ANSA il seguente commento: «De Merode ha ingannato il mondo sportivo internazionale raccontando che Conconi aveva trovato un metodo per scoprire l'EPO. Ma dopo 3 anni ha ammesso che non era così. L'EPO poteva essere rintracciata da tempo. C'è stata una confluenza di interessi con altre entità». È chiaro il mio riferimento ad una vasta complicità con le industrie farmaceutiche che producono l'EPO che, grazie al fatto che non era rilevabile nei controlli anti-doping, hanno potuto venderne agli sportivi enormi quantità.

Dagli atti giudiziari: quattro giorni dopo la mia intervista, Conconi scrive a De Merode: «ora gli anticorpi funzionano [...]». Ne determineremo l'efficienza nel pescare l'EPO. Non mi chiedo per favore quanto durerà questa fase. La terrò ovviamente informata». Commento: è un'informazione molto generica, buttata là tanto per tamponare in qualche modo la situazione e che conferma la sua incapacità a procedere nello studio.

La bomba Zeman

Il 12 agosto 1998, dopo che Zdenek Zeman ha rilasciato l'ormai storica dichiarazione sulla eccessiva presenza delle farmacie nelle squadre di calcio, la Procura anti-doping del CONI mi convoca per conoscere il mio parere e io colgo l'occasione per ribadire ciò che ho già dichiarato pubblicamente e cioè che il "buco nero" è presso il laboratorio anti-doping: lo dimostra la bassis-

sima percentuale di positività che riguarda le diverse migliaia di controlli anti-doping svolti nel corso di ogni anno. Nella stessa giornata, il direttore generale del CONI Luciano Barra convoca me e Bellotti per questioni di lavoro ma nella circostanza ci informa, anche, della visita che in mattinata Moggi ha fatto al segretario generale del CONI Raffaele Pagnozzi. Barra ci dice che Moggi è apparso infuriato per le dichiarazioni rilasciate da Zeman.

Il 13 agosto 1998 il pubblico ministero Raffaele Guariniello mi convoca presso la Procura della Repubblica di Torino e, riferendosi alle dichiarazioni di Zeman, mi chiede che cosa so del doping nel calcio. Gli rispondo che la questione andrebbe impostata diversamente: «come si fa l'anti-doping nel calcio?». Guariniello mi chiede che cosa intendo e gli indico come il laboratorio anti-doping di Roma sia, di gran lunga, l'ultimo al mondo nella percentuale di casi positivi riscontrati e specifico che ho, già da alcuni anni, richiamato l'attenzione dei vertici del CONI su questo aspetto ma non sono mai intervenuti. Guariniello mi chiede se sono in grado di fornirgli informazioni più concrete sulle attività svolte o non svolte dal laboratorio anti-doping del CONI e io gli rispondo che ho solo bisogno di pochi giorni per ricostruire in modo più particolareggiato la situazione. All'uscita dalla Procura ci sono i giornalisti ad attendermi e dichiaro che il laboratorio anti-doping è un porto franco da diversi anni, fin da quando svolgeva, al di fuori dell'ufficialità, le analisi degli atleti trattati con gli steroidi anabolizzanti, allo scopo di verificare la loro situazione durante l'allenamento o in partenza per le gare internazionali. Il presidente del CONI e il presidente della Federazione medico sportiva Giorgio Santilli dai quali dipende il laboratorio anti-doping di Roma reagiscono furiosamente minacciando querele nei miei confronti. Querele che, in realtà, non presenteranno mai...

Frattanto lavoro per ricostruire ciò che accade nel laboratorio anti-doping riguardo alle analisi delle urine dei calciatori professionisti. Contatto il direttore del laboratorio prima di Felice Rosati e un tecnico dello stesso che mi danno le informazioni decisive e il 25 agosto 1998, presso il mio ufficio, incontro insieme al tecnico del laboratorio Cigolani, la polizia giudiziaria

inviata dal dottor Guariniello. Spieghiamo loro che quasi mai le urine dei calciatori professionisti vengono realmente analizzate e, comunque, non vengono mai cercati gli steroidi anabolizzanti o il testosterone. È evidente che la notizia è esplosiva e gli agenti si mettono subito in contatto con il dottor Guariniello per informarlo. Ormai è sufficiente che si presentino nel laboratorio e chiedano i risultati dei controlli anti-doping sui calciatori che sicuramente non verranno forniti poiché non esistono.

Intanto i giornali incalzano sul caso Di Terlizzi. La *Gazzetta dello Sport* denuncia la «terribile e vergognosa vicenda dell'atleta Di Terlizzi la cui positività fu di fatto "inventata" in quelle stanze». Mentre *La Repubblica* titola: *Quel centro di potere tra segreti e provette* e scrive: «Clamoroso era stato il caso Di Terlizzi, positiva al primo controllo per caffeina, quindi scagionata alle controanalisi. La stessa procura del CONI concluse l'indagine con un verdetto molto pesante: "manomissione chimica" fatta nel laboratorio di Roma. Ed è singolare che i personaggi responsabili di allora siano gli stessi che oggi governano le sorti del laboratorio».

Il 10 settembre 1998 ricevo la telefonata di Luciano Barra che mi parla di un presidente del CONI pentito che vorrebbe incontrarmi. Gli rispondo che non ho nessuna intenzione di parlare con lui poiché quello che egli ha fatto e detto o che non ha fatto e non ha detto nel caso Di Terlizzi hanno definitivamente chiarito chi egli è. Poi mi rivolgo direttamente a Barra e gli dico: «e tu che andavi in giro per il CONI gongolante perché era stata trovata la Di Terlizzi positiva? E che non hai poi nemmeno avuto il coraggio di scusartene con me quando si è scoperto che era stato un agguato?».

Cinque giorni più tardi Mario Pescante ancora non ha il coraggio di parlare con chiarezza del caso Di Terlizzi e continua a giocare con le mezze parole: «ammetto di non aver valutato come meritavano critiche e dubbi sul laboratorio nel caso Di Terlizzi». Più di questo non è capace di dire o, più probabilmente, non può dire. Eppure, il segretario generale del CONI Raffaele Pagnozzi trova incaute perfino le mezze ammissioni di Pescante e lo dice, piuttosto arrabbiato, al giornalista della *Gazzetta dello Sport* Gianni Bondini. Il giorno successivo Bondini mi viene a trovare in ufficio e mi informa della telefonata ricevuta da Fran-

co Carraro che gli ha manifestato le sue perplessità per le troppe ammissioni che Pescante sta facendo ...

Il 17 settembre 1998 anche la Procura di Roma mi convoca in merito allo scandalo del calcio ma, come quasi tutte le inchieste sportive della Procura capitolina, finirà con un'archiviazione.

Nei giorni seguenti i giornali tornano a più riprese sul caso Di Terlizzi e attaccano il CONI. Il *Corriere dello Sport* scrive: «il sabotaggio, è opinione diffusa a tutti i livelli, fu fatto per colpire proprio Donati che era il suo allenatore». E l'*Unità*: «il caso Di Terlizzi [fu] un falso doping costruito in quel laboratorio per screditare l'allenatore». Di nuovo la *Gazzetta dello Sport*: «Pescante ammette di aver sottovalutato segnali allarmanti e, in privato precisa che “era stato fatto un sabotaggio contro Donati”, fa una riparazione molto tardiva». Il *Giornale*: «una vendetta trasversale del laboratorio: la Di Terlizzi era stata volutamente accusata di positività. Un caso che doveva aprire gli occhi a Pescante e ai vertici del CONI».

Il 4 ottobre 1998, il direttore scientifico del laboratorio anti-doping di Roma, professor Rosario Nicoletti, già compreso nelle liste della loggia massonica P2, in merito al caso Di Terlizzi e alle mezze ammissioni di Pescante, dichiara: «nel caso Di Terlizzi, allenata da Sandro Donati che da anni intraprende una battaglia contro il doping, l'atteggiamento dell'ente è stato quantomeno singolare. Su, non mi faccia dire di più». Si arguisce che Nicoletti imputa al CONI di aver prima commissionato o almeno avalato la manipolazione e poi di aver lasciato solo il laboratorio...

L'8 ottobre 1998, dopo che la polizia giudiziaria inviata dalla Procura di Torino presso il laboratorio anti-doping di Roma ha verificato l'esattezza della segnalazione fatta da me e dal tecnico Cigolani ed ha raccolto dagli stessi tecnici del laboratorio l'ammissione che le analisi sulle urine dei calciatori professionisti non venivano fatte o erano largamente incomplete, il pubblico ministero Raffaele Guariniello convoca il principe Alessandro De Merode, responsabile della Commissione medica del Cio e quindi, anche, dei laboratori internazionali anti-doping accreditati. I principi, come si sa, spesso si sentono superiori alla giustizia umana e inoltre sono molto impegnati nelle loro aristocratiche attività. Paventando una convocazione, De Merode

ha già buttato le mani avanti: «Se mi chiama non andrò [...]. Torino è una città candidata ai Giochi olimpici. [...] Mi dissero che Conconi era una persona eccezionale, avevano ragione». Non c'è che dire: una *summa* di Pensiero Superiore. Conseguentemente, De Merode delega due altri responsabili della Commissione medica del Cio ai quali Guariniello chiede se per caso hanno letto i giornali e se hanno mai pensato di verificare la situazione del laboratorio anti-doping di Roma. Solo dopo questa convocazione la Commissione medica del Cio agisce, anzi è costretta ad agire e manda i suoi rappresentanti presso il laboratorio, verifica le irregolarità già appurate dalla Procura di Torino e revoca l'accredito al laboratorio che, per la prima volta nella sua storia, riceve l'onta della chiusura. Onta che si estende all'intera dirigenza dello sport italiano.

La fine di Pescante

Parallelamente, il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni nomina una Commissione governativa di indagine presieduta dall'avvocato Carlo Federico Grosso che giunge alla scontata individuazione delle responsabilità del CONI e della Federazione medico sportiva. Io stesso vengo ascoltato a lungo dalla Commissione e tento di spiegare che il laboratorio anti-doping di Roma non si è limitato a perpetrare gravi irregolarità nei controlli anti-doping sui calciatori ma, fin dai suoi primi passi, è stato al servizio delle Federazioni e dei loro medici dopatori per regolare le somministrazioni di sostanze doping e per prevenire eventuali positività nelle maggiori competizioni internazionali. Infine, propongo alla Commissione di valutare approfonditamente il caso Di Terlizzi che ha rappresentato il punto più basso del progressivo degrado del laboratorio e di chi lo manovrava. La Commissione, però, fa orecchie da mercante: è evidente che è mossa esclusivamente dall'interesse di far fuori Pescante. Nella circostanza mi faccio una pessima idea di Veltroni, che pure si atteggia a politico “diverso”, acculturato e maggiormente attento agli aspetti umani. Ogni volta che l'ho incontrato o ho scambiato qualche parola con lui ho notato solo freddezza e diffidenza.

Messo sotto accusa dalla Commissione Grosso e spiazzato dalla chiusura da parte del Cio del laboratorio anti-doping, Pescante è costretto a dimettersi e – devo riconoscerlo – lo fa con un certo stile. Purtroppo, con la sua uscita – di cui sono responsabile – si ripete la storia già accaduta con la caduta di Nebiolo: riesco a far cadere sotto il peso degli scandali un personaggio importante e spregiudicato, per poi fare posto a uno identico a lui ma di calibro infinitamente minore. Gli equilibri politici favoriscono, infatti, l'elezione alla presidenza del CONI, di Gianni Petrucci, già segretario e poi presidente della Federazione italiana pallacanestro che io e Pasquale Bellotti conosciamo da anni e molto bene...

I carabinieri perquisiscono il Centro di Conconi

Il 29 ottobre 1998, i carabinieri del NAS giungono in massa presso il Centro studi biomedici dell'Università di Ferrara, diretto dal professor Conconi e lo perquisiscono, acquisendo abbondante documentazione cartacea ed il server. Nella confusione del momento uno dei suoi assistenti riesce a chiudersi in bagno e a formattare un computer molto importante in cui sono custoditi i dati di centinaia di atleti di elevato livello. Lo staff di Conconi è convinto di averla fatta franca ma non sa che nel computer di un chimico del Centro, sequestrato dai carabinieri, sono conservati molti dati scottanti... Contestualmente, si viene a sapere che, oltre a Conconi, sono indagati gli ultimi tre presidenti del CONI: Mario Pescante, Arrigo Gattai e Franco Carraro. Improvvisamente, il mondo sembra essersi rovesciato e le mie battaglie sembrano andare a bersaglio. Ma l'esperienza mi insegna che la realtà è ben più complessa e dura da cambiare e che i soggetti colpiti oggi ritroveranno forza e appoggi domani.

Poche ore dopo, il professor Conconi commenta i fatti: «sono soddisfatto che la magistratura venga a controllare. Non potrà fare altro che documentare che la ricerca non è doping». Due giorni dopo la perquisizione del suo Centro, il Collegio accademico nomina il professor Conconi Rettore dell'Università di Ferrara e questo dice tutto sulle catene di potere – logge, associazioni, partiti – che infestano il nostro Paese.

Nei giorni e nelle settimane seguenti rilascio interviste ai giornali, alle radio e alle televisioni di tutto il mondo, cercando di sfruttare il momento favorevole per specificare che il doping non è un fenomeno solo italiano e che la sua diffusione è ormai sfrenata. Cerco anche di spiegare che, rispetto al fenomeno del doping, le massime istituzioni sportive internazionali – Cio e Federazioni internazionali – non sono una risorsa bensì il problema! Spiego, inoltre, che la finalità stessa dello sport – cercare di conseguire prestazioni sempre superiori – rappresenta un rischio se non è adeguatamente bilanciata da un sistema educativo dei bambini che privilegi l'aspetto ludico, la tutela della salute e la lealtà e trasparenza delle prestazioni. Indico, anche, che l'altro grave problema, oltre alle massime istituzioni sportive, è rappresentato dal ruolo degli Stati che, a loro volta, usano lo sport di alto livello come un'immagine da esibire. Tento poi di far capire che, a livello internazionale, c'è una vera e propria *deregulation* rispetto alla commercializzazione dei farmaci: ad esempio, non esiste alcun organismo intergovernativo che, a livello mondiale, controlli la quantità dei farmaci immessi in commercio, commisurandoli alle effettive esigenze dei malati. Più in generale, nessuno pone l'attenzione sulla configurazione delle industrie farmaceutiche che, strutturate come una qualsiasi azienda, hanno l'esigenza di aumentare annualmente la loro produzione. Ma un conto è inondare il mondo di autovetture o di televisori e spingere il pubblico a cambiarli in continuazione e un altro conto è riempirlo di farmaci. Dovrebbe essere chiaro per tutti, anche perché è stato analizzato da fior di specialisti, che le industrie farmaceutiche, pur di conseguire maggiori profitti, hanno inventato nuove malattie, fino a trasformare in una malattia anche la voglia di miglioramento che è alla base dell'attività sportiva!

Ogni volta, raggiunto da una richiesta di intervista di questa o quella televisione e da questa o quella testata giornalistica, cerco di adeguarmi alle richieste ma, al tempo stesso, di proporre argomenti di carattere più sistematico e generale. Soprattutto con i media anglosassoni, nord europei, scandinavi, australiani, neozelandesi, statunitensi e canadesi ho sempre tentato di concordare interviste che andassero incontro alle lo-

ro esigenze ma che, nel contempo, mi dessero l'opportunità di ampliare l'analisi. In questo quadro, devo purtroppo rilevare, che i più deludenti sono i media italiani e spagnoli. Interessati solo al fatto del giorno, esclusivamente rivolti all'aspetto esteriore e "spettacolare". Per dirla in sintesi: furbeschi, superficiali e di modesto livello.

X.

Le stagioni di Pantani e (finalmente) una legge anti-doping

Porti delle nebbie e magistrati attenti e scrupolosi

Il 5 gennaio 1999, incontro la Ministra dei beni culturali, con delega per lo sport, Giovanna Melandri. Volto grazioso e fare accattivante. Mi lascio ingannare e credo alla sua volontà di intervenire con efficacia e a tutto campo contro la piaga del doping e nella ristrutturazione delle attività sportive. Sarà il primo di una serie di incontri che avrò con lei nel mega salone-biblioteca nel quale ha installato il suo ufficio. Il contatto è stato favorito da Giovanni Lolli che è il vero factotum del Pds per quanto riguarda lo sport e i rapporti con il CONI e le Federazioni sportive. Pur riconoscendomi politicamente a sinistra, conservo nella mia mente una totale autonomia rispetto ai partiti e poiché quello che mi interessa è pervenire a un risultato, per me è assolutamente indifferente appoggiarmi all'uno o all'altro se mi consentono di percorrere un tragitto verso i miei obiettivi. La Melandri sembra ascoltare e sembra capire. Alla fine dell'incontro si alza, mi accompagna alla porta e mi abbraccia, dicendomi: «vai avanti Sandro che io ti appoggio» E in effetti mi sosterrà, fino a quando...

Vengo più volte convocato dai carabinieri del Nas di Firenze e dal pubblico ministero Pierguido Soprani della Procura di Ferrara, insieme impegnati nella grande indagine sul professor Conconi e il suo staff. È chiaro che l'iniziativa, dapprima dei carabinieri del Nas e del pubblico ministero di Arezzo Vincenzo Scolastico, poi delle Procure di Ferrara e di Bologna, ha provocato una situazione nuova e una rottura di "equilibri" prima